

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 1000

Il rapporto della Banca d'Italia

Ciampi: «Può farci male soltanto la troppa euforia»

Buone opportunità per i prossimi tre anni, ma bisogna estendere l'occupazione e affrontare Mezzogiorno e deficit pubblico

ROMA — Ciampi non crede ai miracoli. «Guardiamoci da una pericolosa euforia», dice. Ma per la prima volta in 6 anni la sua relazione all'assemblea della Banca d'Italia non ha preannunciato soltanto lacrime e sangue. Si è parlato finalmente di «ampliamento della base produttiva»; si sono presentate proiezioni economiche sul prossimo triennio caratterizzate da uno sviluppo annuo del 3% (e della domanda interna del 4%) con un incremento medio dell'occupazione a tassi doppi rispetto al 1985 e un'ulteriore di sessa dell'inflazione che potrebbe toccare il 3%, al consumo, cioè lo stesso pavimento degli anni sessanta. Tuttavia, il governatore ritiene che molte cose restino da fare: «cause esterne» si stanno favorendo, ma dobbiamo ancora affrontare i nostri mali interni.

Il giudizio di sintesi sulla nuova fase dell'economia internazionale è questo: «Vi è fondata speranza che il periodo della grande inflazione si sia concluso; resta da vincere la

sforza del ricondursi su un sentiero di crescita nel quale la piena occupazione si concili con la stabilità dei prezzi». Questo passaggio delicato dal mondo della disinflazione a quello dello sviluppo, è per l'Italia ancora più complesso. Infatti, «la realizzazione delle prospettive per il 1986 non cancellerà il lascito negativo di anni di squilibri: nel debito pubblico, nella capacità produttiva, nel mercato del lavoro, nella competitività dell'intera economia». Dunque, il governatore già traccia una sua agenda delle questioni da affrontare. Ma prima soffermiamoci sull'analisi della congiuntura.

Il 1985 è stato un anno disastroso. Qui il giudizio che scaturisce dal racconto dei fatti è molto pesante sui comportamenti del governo. In due fasi si è presentato il rischio

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

SERVIZI DI RENZO STEFANELLI E PASQUALE CASCELLA A PAG. 3

Bisognerà tornare sulle considerazioni del governatore della Banca d'Italia. Una valutazione ponderata della realtà economica che non sottovaluti le condizioni più favorevoli ma non nasconde che i problemi veri sono ancora tutti davanti a noi: dalla crisi irrisolta della finanza pubblica, alla difficoltà dell'apparato industriale di produrre di più e di estendere le sue basi, al divario col Mezzogiorno che si aggrava, alla crescita della disoccupazione. Una prova di serietà in controtendenza con tanta sciocca e strumentale euforia.

Ma a ciascuno il suo. Ed è un fatto che l'istituto di emissione per il suo impianto essenzialmente monetario è sempre meno in grado di sciogliere certi nodi, specie in una fase in cui l'inflazione non è più dominata e in cui emergono sempre più i problemi strutturali. Non è una critica. Ma è una constatazione che abbiamo ascoltato il discorso, come sempre stimolante, del dottor Ciampi.

La situazione economica mondiale, che vede un grande spostamento di risorse dai paesi produttori di petrolio e di materie prime ai paesi più industrializzati, ha dato un colpo all'inflazione e ha creato la possibilità, soprattutto per l'Italia, di uscire dalla stretta e di riaprire la speranza ai giovani senza lavoro. E una grande occasione ma anche una prova severa, senza appello, per chi ci governa. I vecchi alibi non possono più essere invocati. Sarebbe delittuoso continuare a governare a vista. Non si tratta quindi di fermarsi alla ovvia considerazione che, per l'immediato, le cose vanno meglio. Si tratta di valutare se anche questa occasione verrà sprecata. E su questo giudicare il governo, tanto più che siamo già a quasi metà dell'anno.

Ci rendiamo conto che non spettava al dottor Ciampi dire le cose come noi le siamo dicendo ma il senso delle sue considerazioni era questo. La Banca d'Italia ha rivolto molti moniti, alcuni giusti altri meno. Ma il governo non sembra tenerli in conto quando tutto ciò che sta facendo è ungerne gli attuali meccanismi di mercato con la ricchezza in più che ci

Parole rivolte a questo governo

viene dal crollo del prezzo del petrolio e dalla flessione del dollaro. E la vecchia illusione che i profitti si tradurranno spontaneamente in investimenti, risanamento della finanza pubblica. Invece no. Basta guardare il boom della finanza e la forbice enorme tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto. Quella ricchezza sta finendo in Borsa e nella distribuzione. E la spiegazione ci riporta ancora una volta inesorabilmente al vero deficit italiano che non è contabile ma è un deficit di politica strutturale, di interventi selettivi della mano pubblica, di qualità della spesa e delle entrate.

E in rapporto a questo bisogno di politiche strutturali — tanto più impellenti quanto più si alza la soglia della competitività a livello mondiale — che occorrerebbe valutare le politiche di bilancio e avviare una vera e propria svolta. Di che si vantano i nostri governanti? E il governatore a riconoscere che, finora, non si è risanato niente. Non sarebbe giunto il momento allora di smetterla con le «grida» contro una spesa sociale ormai ferma e di guardare di più al tipo di accumulazione e al modo come si è ristrutturata l'economia reale? Ciò che non si è detto abbastanza nemmeno ieri nel salone della Banca d'Italia è che per questa ragione è rimasto irrisolto non solo il vincolo estero ma anche quello di bilancio. Davvero non è tutta colpa degli industriali. Una politica monetaria basata sul cambio forte e gli alti tassi di interesse (per cui si trattava per le imprese di risparmiare all'osso manodopera e capitali oppure perire); una politica delle entrate consistente nel tassare ferocemente soltanto il lavoro e la produzione e nell'esentare i patrimoni e le

crescenti attività finanziarie; una politica della spesa sperperatrice e inefficiente, fatta solo di trasferimenti monetari a pioggia; questi fatti sono una gran parte della spiegazione per cui i conti delle imprese sono tornati in nero ma quelli dello Stato sono andati sempre più in rosso. Evidente: perché la base produttiva non si è allargata, né si produce di più né altre cose, e quindi siamo meno competitivi; perché la parte emarginata del paese in qualche modo deve essere assistita; perché aumentano i disoccupati. Così si spiega la ragione per cui il debito pubblico è raddoppiato in questi tre anni. Cascava il mondo per quei due punti di scala mobile. Nel frattempo la somma dei trasferimenti alle imprese è degli anni novanta alla rendita si mangiavano quasi la metà delle entrate: sopportate — questo è il bello — in gran parte dai lavoratori. Senza dire del circolo vizioso che si innescava: i profitti e le rendite aumentano, ma più la miseria dello Stato (che significa mancanza di grandi opere, degrado della scuola, della ricerca, della pubblica amministrazione), aumenta, più viene a mancare anche lo stimolo e l'ambiente capace di spingere la ricchezza a trasformarsi in investimenti produttivi e non in giochi di Borsa. Diventa quindi sempre più difficile risanare la finanza pubblica.

Si dirà che siamo fuori tema. Non mi pare, e bisogna dare atto che questa problematica si riflette nelle considerazioni del governatore. L'assillo nostro è che una forza riformatrice deve parlare più chiaro, non deve più regalare la causa del rigore e del risanamento dello Stato a nessuno, e perciò deve dire nel modo più semplice e forte che il rigore consiste prima di tutto nello spezzare questo circolo vizioso tra economia reale e finanza pubblica. Tra deficit dello Stato e mancanza di politica strutturale, tra miseria pubblica e ricchezza privata.

La Banca d'Italia fa la sua parte. Noi la nostra. Ed è la politica economica del governo che noi mettiamo sotto accusa.

Alfredo Reichlin

Un pareggio (1-1) nella partita inaugurale del Mundial

Azzurri, ma che peccato Raggiunti in extremis dalla Bulgaria dopo aver dominato tutta la partita

Dopo il gol di Altobelli numerosissime occasioni per raddoppiare - Ottime prove di De Napoli e Galderisi All'85' il pareggio di Sirakov - Confermata la tradizione che non vuole vincenti all'esordio i campioni uscenti



Da uno dei nostri inviati

CITTÀ DEL MESSICO — Una grande amarezza, un vero peccato. L'Italia ha pareggiato l'incontro inaugurale di questo Mundial '86 con un pareggio (1-1) contro la Bulgaria, ottenuto dopo aver largamente dominato l'incontro. In uno stadio Azteca stipato in ogni ordine di posti e dal colpo d'occhio impressionante, gli azzurri hanno sprecato l'occasione di garantirsi sin da subito il passaggio al turno successivo.

L'Italia aveva controllato bene la partita nel primo tempo, rendendosi costantemente più pericolosa della Bulgaria. Le scelte di Bearzot si erano dimostrate azzeccate non soltanto per quanto riguarda Galli, relativamente impegnato, ma soprattutto per Galderisi e De Napoli. Il primo ha mostrato per tutto il campo, favorendo gli sganciamenti di Scirea e gli inserimenti a turno di Altobelli e di Conti. Ma quello che ha più meravigliato è stato De Napoli che ha subito mostrato insospettabile autorità e ottima visione di gioco.

Già dopo 10' dall'inizio dell'incontro si era messo in luce con un bel tiro, finito di poco sulla traversa. Poi era Altobelli, lanciato da Galderisi, a spedire alto. Quindi ancora Galderisi aveva una buona palla, ma calciava da posizione troppo angolata. Una buona occasione l'avevano anche i bulgari, ma su lancio di Getov era Iskrenov a fallire l'incornata. Quasi allo scadere dei primi 45', poi, arrivava la rete di Altobelli che su punizione di Di Gennaro superava di destro Mihailov.

Nella ripresa gli italiani hanno continuato a spingere arrivando numerosissime volte vicino al raddoppio ma fallendolo sempre per un soffio. I bulgari non hanno praticamente mai impensierito Galli, ma proprio a cinque minuti dalla fine Sirakov è riuscito a pareggiare le sorti dell'incontro con un preciso colpo di testa. Giovedì Italia-Argentina, un incontro — a questo punto — da non perdere.

Gianni Piva

NELLA FOTO: Altobelli esulta dopo il gol

NOTIZIE E SERVIZI DAL MESSICO NELLE PAGINE SPORTIVE

Prima i cannoni a salve e poi finalmente il via

Il discorso del presidente messicano Miguel de la Madrid sommerso dai fischi, una clamorosa contestazione in «mondovisione»

brevi e necessariamente retorici discorsi, il fischio d'avvio dell'arbitro svedese Fredriksson.

Cantavano proprio «Ay ay siam messicani» i mariachi col sombrero, assecondati dal pubblico in coro. Un folklore facile ma onesto ha contraddistinto la cerimonia inaugurale, che ha dato un gran d'affare al centinaio di fotografi in campo soprattutto durante la statuarie esibizione di una ventina di simil-maya seminudi.

Gli azzurri, prima della partita, hanno fatto una brevissima comparsa in campo, all'inizio della cerimonia, per di uomini armati fino ai denti che circondavano ad anelli

concentrici lo stadio, faceva apparire sinistre e minacciose anche quelle quattro innocue bocche da fuoco. Così si è aperto il Mundial: tra le bandiere, i costumi e le festose sarabande della cerimonia inaugurale, in uno stadio la cui severa e poderosa bellezza era addorciata da enormi festoni, e lo stato d'assedio dell'esterno, pronto a difendere la cittadella miliardaria del tele-calcio dal doloroso malumore del Messico povero ed escluso.

Indifferenti a tanto disprezzo bellico, le bandiere dei 155 paesi aderenti alla Fifa, appese a corolla tutto intorno all'anello superiore dell'Azteca, dondolavano sotto la spinta gentile delle ultime propagandine del cicione Agata, uno dei pochi elementi ambientali che — per puro caso — gioca a favore del Mundial: troppo occupata a sconsigliare il messico meridionale, Agata «spinge» fin quasi solo grossi nuovi toni e un sottile venticello, che rinfresca l'aria allontanando la tanto temutaafa di disperdere almeno un po' di smog. La televisione messa

torno all'anello superiore dell'Azteca, dondolavano sotto la spinta gentile delle ultime propagandine del cicione Agata, uno dei pochi elementi ambientali che — per puro caso — gioca a favore del Mundial: troppo occupata a sconsigliare il messico meridionale, Agata «spinge» fin quasi solo grossi nuovi toni e un sottile venticello, che rinfresca l'aria allontanando la tanto temutaafa di disperdere almeno un po' di smog. La televisione messa

Michele Serra

(Segue in ultima)

Un inserto speciale

40° / Natta: la Repubblica sappia tornare ai suoi valori

La Repubblica ha quarant'anni: abbastanza per fare un bilancio ed anche per porsi nuovi obiettivi per il futuro. Ma prima di tutto occorre — come scrive Alessandro Natta, aprendo l'inserto di quattro pagine che pubblichiamo all'interno — che la Repubblica torni ai principi delle sue origini, dato che nella Costituzione c'è ancora oggi «un programma per il futuro». Nell'inserto anche articoli e testimonianze di Nilda Jotti, Chiaromonte, Folena, Pinzani, Tortorella, Villari. È una sorpresa.

ALLE PAGG. 9, 10, 11, 12

Referendum metalmeccanici

Pizzinato, Marini e Benvenuto: «Votate»

Vigilia di referendum nelle fabbriche metalmeccaniche. Da mercoledì un milione di lavoratori saranno chiamati alle urne per esprimere il loro parere sulla piattaforma contrattuale. È la prima volta che si usa questo strumento di democrazia e il voto arriva proprio quando una parte degli imprenditori accusa di «scarsa rappresentatività» i sindacati. Un «appello» al voto e al voto positivo anche dai segretari confederali Pizzinato, Marini e Benvenuto.

A PAG. 8

Nell'interno

Pesticida nell'acqua Rubinetti chiusi in trentadue comuni

Acqua col pesticida. Centocinquanta abitanti di 22 comuni della provincia di Bergamo e di Pavia sono costretti a utilizzare l'acqua distribuita dalle autobotti. Ancora una volta gravi ritardi della Protezione civile.

A PAG. 2

Sylos Labini e Chiaromonte discutono sul Pci

Il partito comunista, la società italiana, l'Unione Sovietica, il marxismo-leninismo. Il professor Paolo Sylos Labini e il direttore dell'Unità Gerardo Chiaromonte tornano a discutere sull'identità e l'elaborazione dei comunisti italiani.

A PAG. 4

Oggi la parata militare a Roma Nuove polemiche

Con l'omaggio di Cossiga al Milite Ignoto si apre stamane la parata militare in via dei Fori Imperiali. La Questura ha invece vietato la «controparata pacifista» che si sarebbe dovuta tenere domani.

A PAG. 6

Nascosto per un mese un grave incidente nucleare nella Rfg

Grave incidente alla centrale nucleare di Hamm, nella Rfg. È avvenuto il 4 maggio, ma se ne è avuta notizia solo ieri, quando il ministro dell'Economia della Renania-Westfalia ha ordinato un'inchiesta a carico del direttore.

A PAG. 7

Intervista a Giuliano Toraldo di Francia sui grandi dubbi del dopo-Chernobyl

Ma possiamo fidarci di voi scienziati?

Dal nostro inviato

FIRENZE — Qualcuno ha parlato di stile «processo del lunedì». Se ne sono viste di tutti i colori: liti personali, dispute accademiche, interviste e contro-interviste, discussioni feroci persino sui numeri, sui conti sbagliati e non di qualche frazione ma di centinaia di unità. Fino a un mese fa, prima che il nocciolo nucleare di Chernobyl si trasformasse in un «brodo» di neutroni impazziti, l'immagine della scienza era impeccabile e tirata a lucido. Scienziati consultati come

oracoli negli studi televisivi sorridevano dal video, la parola scienziato, tecnico, esperto (non sono la stessa cosa, ma nell'italiano massmediologico una vale l'altra) sembravano confortare ogni scelta. La realtà non era questa, neppure allora, neppure un mese fa. Ma l'immagine si.

Poi... poi lo specchio s'è rotto e ora riflette mille facce diverse. La scienza non è una sola, gli scienziati pensano tante cose diverse, lontane, certe volte inconciliabili tra loro. Non sono certo discorsi

nuovi: il '68, le discussioni interminabili, le contestazioni alla «neutralità» della scienza avevano già cambiato molte cose. Eppure questi ultimi anni così pieni della parola tecnologia sembravano aver messo da parte i dubbi di allora.

E poi... poi arriva Chernobyl, un incidente che non «dov'va» succedere, una nube in giro per l'Europa su cui nessuno ha risposte precise da dare. Che cosa è andato in crisi? L'attendibilità della scienza? Il suo metodo? Il suo uso? Lo chiediamo a

Giuliano Toraldo di Francia che al suo mestiere di scienziato (insegna fisica teorica all'Università di Firenze) unisce quello di epistemologo e che — sempre a Firenze — presiede l'Istituto di filosofia e storia della scienza.

«Torre partire un po' da lontano. Nell'antichità il pensiero scientifico forniva semplicemente delle opinioni. Il salto verso la modernità è consistito proprio in un metodo che punta a fornire obiettività e sicurezza. Quando ci si è accorti che nella ricerca di questi due

obiettivi si aprivano spazi a sorprese, ad imprevisti qualcuno ha reagito negando la possibilità stessa dell'obiettività. Ma questo è, lo credo, un atteggiamento sbagliato».

E allora quale l'atteggiamento giusto? «Bisogna rendersi conto che, se è vero che la scienza ha obiettività e sicurezza, ebbene le ha ma all'interno di un certo dominio».

Roberto Rosciani

(Segue in ultima)

Bilancio del congresso dc

Marcia al centro in cerca di un primato

di GIUSEPPE CHIARANTE

Dal congresso di un partito come la Democrazia cristiana — che occupa da tempo un ruolo di tanto peso nella vita politica italiana e che non nasconde il proposito di riconquistare entro la fine di quest'anno anche la presidenza del Consiglio — sembrava lecito attendersi qualche cosa di più (e di più concreto) sui principali problemi del paese e sulle soluzioni che sarebbe opportuno adottare per affrontarli. Non era proprio questo ciò che prometteva, d'altronde, l'idea di un «congresso di programmazione», che nelle ultime settimane era stata affacciata, non senza una certa enfasi, dagli stessi dirigenti di piazza del Gesù? Anche a noi comunisti era perciò sembrato opportuno rivolgere su questo giornale al congresso democristiano, nei giorni della vigilia, alcuni precisi interrogativi riguardanti le maggiori questioni del paese: dall'occupazione al Mezzogiorno, dai temi istituzionali alle scelte di politica estera, dai problemi della programmazione della vita pubblica alle ipotesi sul tipo di sviluppo da dare alla società italiana.

Non ci sembra che su questi temi sia venuta dal congresso una risposta di un qualche rilievo. È vero che in gran parte degli interventi, e ci è parso, nella stessa relazione di De Mita) era implicito il riconoscimento che il pentapartito ha perso — se mai l'aveva avuta — valenza strategica; che alla governabilità non ha corrisposto un'effettiva capacità di governare; che oggi i partiti della coalizione sono tenuti assieme soprattutto da uno stato di necessità ed è perciò difficile dire che cosa accadrà a partire dalla prossima legislatura. È vero anche che da più parti è stato detto chiaramente che l'azione di governo non è e non è stata all'altezza dei giganteschi problemi posti dalle grandi trasformazioni in atto; e che perciò i processi spontanei, nonostante l'occasione della congiuntura favorevole, tendono ad aggravare nella società italiana contraddizioni e squilibri, soprattutto a danno del Mezzogiorno, dei giovani, degli strati più svantaggiati della popolazione.

Ma a queste ammissioni e riconoscimenti — che sono il segno di un disagio presente nel congresso e che investe l'identità, le finalità, gli obiettivi di un partito come la Dc — non ha affatto corrisposto uno sforzo di pari rilievo per elaborare proposte e indicazioni, per delineare quella «strategia di medio periodo» di cui pure si è affermata la necessità. Di prospettive politiche che vadano oltre il termine di questa legislatura non si è praticamente parlato: a parte la scontata differenza tra chi, come Forlani, insiste per la durata dell'attuale maggioranza e chi, come Zaccagnini, sollecita a saper guardare oltre il pentapartito. I temi programmatici — elencati da De Mita con indicazioni di vario segno, talora con qualche spunto innovativo, più spesso con banali ripetizioni — non sono stati praticamente ripresi nel dibattito. Si è parlato molto, genericamente, di «nuovo» e di «innovazione», di «trasformazioni» e «cambiamenti»; ma questi termini possono assumere — come ognuno sa — contenuti e valenze assai diversificati, e discuterne senza porsi questo problema significa, in definitiva, fare solo dell'astratto sociologismo.

In sostanza ciò che è mancato nel congresso è il vero nocciolo di un'impostazione programmatica, cioè un'idea, un progetto circa il tipo di sviluppo da dare al paese: a meno che non si voglia intendere come tale il riferimento di De Mita — criticato dallo stesso Andreotti — all'America di Reagan. In altre occasioni la Dc aveva sa-

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

luto

Aumenta la tensione dopo l'esito del congresso dc

De Mita: «L'alternativa sono io». Il Psi minaccia ritorsioni nelle giunte

Craxi avverte che «la Direzione valuterà la nuova situazione» e ironizza sulla centralità - Toni duri di Altissimo, cauto il Psdi - Zangheri (Pci): nessuna risposta vera

ROMA — «La centralità? Non so di che cosa si tratta: a chi la vuole la regalo». La battuta di Bettino Craxi, indirizzata alle ripetute rivendicazioni del congresso democristiano sulla replica finale di De Mita, è sintomatica dell'irritazione prodotta nel Psi dagli esiti delle assise dello scudo crociato. Craxi preannuncia ancora che la «Direzione del Psi si esprimerà al più presto sulla nuova situazione che si è creata dopo il congresso della Dc: e pur non spiegando in che cosa consista la «novità» della situazione, lascia intendere che la polemica sullo «schema bipolare» di De Mita non si consumerà tanto presto. Si tratta piuttosto di capire se essa viene agitata prevalentemente in funzione elettorale (il voto siciliano è alle porte, e anche a Palermo il Psi esige l'alternanza alla guida della Regione), o se questa rinnovata tensione tra Dc e Psi finirà davvero con l'investire le sorti dell'attuale governo.

A una crisi del gabinetto Craxi (ma il presidente del Consiglio non aveva intenzione di mollare, visto che «i prossimi anni saranno decisivi per la ripresa») ha fatto esplicitamente riferimento Carlo Donat Cattin. Il capo di «Forze nuove» non la ritiene probabile e attribuisce piuttosto le voci a «manovre socialiste». Di fatto — come osserva ieri Renato Zangheri, capogruppo del Pci alla Camera — «la formula del pentapartito è uscita dal congresso indebolita per l'accettamento della conflittualità col Psi, ma resta l'unico orizzonte entro il quale la Dc sembra sapersi muovere». In realtà «la

rivendicazione dell'alternanza riguarda più gli uomini che i contenuti», ma i problemi del paese rimangono — aggiunge Zangheri — e alcuni di essi «sono di tale spessore che non si potranno affrontare senza un confronto con l'opposizione comunista, tanto più oggi dopo il congresso di Firenze e «la rinnovata capacità del Pci di porre in termini laici, senza pregiudiziali, i rapporti con la realtà nazionale e internazionale». Un tema centrale della vita italiana al quale il congresso dc «nonostante spunti interessanti non ha dato veramente risposta».

Non aggiunge peraltro molti lumi l'intervista concessa dal De Mita, subito dopo la sua rielezione, alla trasmissione televisiva «Nixer». Il segretario della Dc (con il quale si congratula l'Osservatore romano), soddisfatto non solo dell'«effetto tribuna» al Papa, ma soprattutto della «riformazione dell'ispirazione cristiana» torna sulle questioni del «bipolarismo» e dell'alternanza. «Non appartengo al novero — dice — di chi crede che la politica italiana sia ridotta alla Dc e al Ps. Quando si parla di scelte alternative — prosegue — io faccio riferimento a quelle di governo possibili. E in Italia queste «scelte» avrebbero sempre avuto, secondo De Mita, le seguenti caratteristiche: «Una praticabile e l'altra, o le altre, indefinite». Appare già chiaro dove vuole andare a parare, ma il leader democristiano si preoccupa di precisare ulteriormente «questo può dare la sensazione che siano numerose: in realtà la scelta resta una che c'è e l'altra che è ancora da defi-

nire. In questo senso sono soltanto due». In questo senso, veramente, sembra soltanto una: come appunto vorrebbe dare a intendere il segretario dc.

La riproposizione orgogliosa della collocazione della Dc «al centro della vita democratica italiana» è stata del resto il motivo conduttore del congresso appena concluso, e ancor più il punto d'attacco del discorso d'apertura e di chiusura di De Mita. Probabilmente anche a questo si riferisce Craxi quando dichiara, ancora, di «non vedere alcuna differenza tra il clima in cui si è aperto il congresso e quello del suo epilogo»: questo serve anche a dire che per il presidente del Consiglio gli elogi ricevuti in chiusura da Forlani non sono comunque sufficienti a bilanciare le evidenti velleità di rinvenuta manifestazione della Dc sotto la volta del Palazzo.

De Mita d'altro canto le ha confermate in tv: non è che il segretario dc abbia alluso a imminenti riconquiste di Palazzo Chigi, e anzi ha sottolineato di non concepire la politica — cioè i rapporti col Psi — come «un duello rusticano». Tuttavia, dopo aver rinfacciato agli alleati della tribuna dell'Eur l'inesistenza di una presunta «alternativa laico-socialista», ieri li ha anche ammoniti a mettere da parte l'immagine di «una Dc partito degli ascarci subordinati alle nuove posizioni emergenti nella politica del paese: in questi anni abbiamo provato che non era così».

Ciò che una parte del «laici» teme, è che sia adesso la Dc a proporsi di ridurli in tempi brevi al ruolo di

«ascarci». A dirlo fuori dei denti è il neo-segretario liberale, Renato Altissimo: per lui, De Mita, ristabilito il bipolarismo, «supera, mentre lo esalta, il pentapartito inteso come formula della parità con i «laici», e reintroduce una visione «diecicentrica» che accetta i laici se organici al disegno democratico. Questa reazione testimonia di un'inesa ritrovata tra Psi e Psdi dopo l'elezione di Altissimo, ma anche delle divisioni e sospettosità reciproche che mantengono sempre evanescente il «campo laico». Altissimo infatti polemizza non solo con De Mita ma anche con un Pri qualificato come il «prediletto» dalla Dc, e proprio per il rifiuto «a credere a un ruolo laico d'insieme». Molto più cauto il socialdemocratico Nicolazzi, che ha l'aria di uno che voglia andare a vedere come finisce.

I socialisti invece palano intenzionalmente a passare dalle critiche alle minacce, facendo capire — con Ugo Finetti, segretario regionale e vice-presidente della giunta lombarda — che dinanzi «a una platea di delegati e a un segretario così anticomunisti», il Psi potrebbe cambiare atteggiamento negli enti locali, dove aveva compiuto «un grande sforzo per dar vita ad alleanze con la Dc». Un altro punto di frizione rischia di essere l'annunciato «rimpianto», ipotico sulla guida De Mita e più concreto le distanze: «Non l'avevamo escluso, anzi lo avevamo ipotizzato prima. Poi la verifica si è chiusa. Dobbiamo farne una nuova?». Veramente, sembrerebbe già in corso.

Antonio Caprarica



Ciriaco De Mita

Il presidente del Consiglio commemora Garibaldi

Libia, monito di Craxi

«Ghino riparava i torti alla sua famiglia»

Un discorso alla Maddalena - «Non ci lasceremo frastornare» - Visita a Caprera

Dal nostro inviato

LA MADDALENA — In piazza Umberto I, sotto un bel sole preestivo, Craxi parla agli allievi sottufficiali della marina. E il discorso non può non toccare — quest'isola per molti motivi — la Libia. «In questo mare Mediterraneo siamo stati fatti oggetto di minacce da parte di chi non aveva e non dovrebbe avere alcun motivo per minacciarci, mentre al contrario dovremmo avere invece e oggi più che mai cento buone ragioni per voltare pagina, cambiare strada imboccando la via delle relazioni pacifiche ed amichevoli in primo luogo con tutti i vicini, nell'interesse soprattutto del popolo libico che noi vogliamo continuare a considerare un popolo amico, verso il quale noi democratici sentiamo di nutrire un debito storico e con il quale vorremmo avere non conflitti ma un avvenire di pace e di cooperazione». La gente applaude. Il presidente del Consiglio strappa un altro battimani quando subito dopo fa professione di fermezza. «Non ci siamo lasciati frastornare né ci lasceremo frastornare. La fermezza della nostra volontà di pace non deve essere scambiata per debolezza o per pavidità. Ogni punto del territorio nazionale è affidato alla difesa delle Forze armate che, ove le circostanze lo richiedessero, farebbero sino in fondo il loro dovere».

E Lampedusa? Il previsto calo del turismo minaccia di aggiungere altri problemi alla gente dell'isola. E Craxi si sforza di far capire ai sottufficiali che la richiesta di protezione del governo cercherà di dare una mano «agli italiani, che sono turisti in tutte le contrade del mondo, mi auguro vorranno dare una mano, non trascurando la possibilità di conoscere, lasciando un canto ai timori infondati, le bellezze delle nostre isole del Medi-



CAPRERA — Craxi davanti alla tomba di Garibaldi

terraneo e quindi anche di Lampedusa».

È stata una trasferta rapidissima quella compiuta da Craxi, accompagnato da moglie e figlio. La visita si inizia in una Caprera battuta dal solito vento. È un appuntamento ormai annuale sulla tomba di Garibaldi. Craxi porta due regali al mureo garibaldino: un canto di raffigurazione del ferimento in Aspromonte e una serie di

grafiche del pittore Spadaro. «Mi guida — dice — ogni volta il proposito di tener viva la memoria di un eroe della patria e insieme di quell'epoca di riscatto nazionale di cui egli fu un grande protagonista». Poi il discorso alla maddalena e infine tutti in lancia verso l'isola di Santo Stefano dove solitamente sono ornati i sottufficiali di marinai americani. Ma adesso c'è la nuovissima ammiraglia della Marina italiana: per l'appunto la «Garibaldi».

Nel quadrato ufficiale Craxi comincia col regalare ai cronisti copie autografate del suo libricino sull'eroe dei due mondi, e tra un pompelmo a crepare, e quell'attivo, nuovo, lo ripeterà con enfasi diverse volte. Presidente, chiede un giornalista, c'è differenza tra le conclusioni e l'inizio del congresso? «Nessuna».

Craxi non vuole aggiungere su questo punto. Ecco che s'avanza Ghino di Tacco. «Ma chi ve l'ha detto che il GdI dell'Avanti! sia proprio Ghino. E un bel mistero. Comunque sappiate che tra un po' uscirà un bel libro sul signore di Radiconfani. Eh, eh, era uno con le maniere spicce. Una volta con 400 armati venne a Roma per vendicare una grave ingiustizia subita dal padre. Arrivò in Tribunale, entrò e in un colpo decapitò la testa del giudice che aveva fatto condannare a morte il padre». Poi Ghino, continua Craxi, venne perdonato «tante volte a Radiconfani è una statua che lo raffigura con una testa in mano». La morale è che Ghino di Tacco era uno che non lasciava impuntire le ingiustizie fatte alla sua famiglia e agli altri. Non ci saranno per caso teste in pericolo».

E l'ora di colazione e Bettino Craxi torna a parlare di Garibaldi. «Ma lo sapete che in Giappone è molto popolare? Sì, l'avevano preso a modello. Il manifestarsi in una nazione era molto simile a quello di Garibaldi: unificare il paese. E lui, il generale, doveva però combattere in Italia anche contro il potere temporale della Chiesa».

Mauro Montali

La composizione del nuovo Consiglio nazionale

Come cambia le geografie dei gruppi democristiani

De Mita ora dice: «Non volevo sciogliere le correnti, volevo rafforzarle» - Nota di Piazza del Gesù sui sei ministri esclusi dal Cn

ROMA — «Io non volevo sciogliere le correnti, volevo sciogliere i gruppi, semmai per fare le correnti. Le correnti sono un insieme di opinioni, un concorso al dibattito, la elaborazione di una proposta. Quello che era negativo era l'organizzazione in gruppi di potere. Credo che questo sia in parte avvenuto». Così, Ciriaco De Mita, a poche ore dalla sua rielezione alla segreteria del partito, ha giudicato l'esito del congresso democristiano. Gruppi o correnti che siano, le varie anime della Dc si sono disputate gli «spazi» in Consiglio nazionale fino all'ultima percentuale.

Ma qual è la nuova geografia interna, dopo la «cinque giorni» del Palasport? Come si sono dislocate le varie forze, rispetto alle assise di 2 anni fa? Insomma, chi ha vinto e chi ha perso? Cominciamo col dire che, nell'84, gli schieramenti in campo furono due: da una parte il «lione» (c'era anche allora) attorno al segretario, dall'altra i dissidenti raccolti sotto la bandiera di Donat Cattin e Scotti. Questa volta erano tre: il «lione», Donat Cattin e Andreotti (quest'ultimo però, nelle votazioni per il segretario, si è schierato con De Mita). Allora, i consiglieri nazionali furono scelti sulla base di una trattativa nazionale tra le correnti; questa volta sono stati designati dalle delegazioni regionali, però sempre su indicazione dei gruppi.

L'unica differenza sostanziale tra i due congressi è dunque la percentuale di consensi ottenuti dal segretario: il 56 per cento nell'84, quasi il 75 nell'86. Per il resto, tutto come prima, o quasi. «Forze nuove» è scesa dal 12 al 7,34 per cento (Donat Cattin è stato abbandonato da Scotti, Mannino e Gianni Fontana, confluiti nel «lione»); Andreotti è salito dal 13 al 16 per cento (si sono aggiunti gli «scontenti» dell'area Zac, ex colombi come Publio Fiori, Movimento popolare). Quanto al «lione», che complessivamente ha ottenuto il 76%, se si esclude l'incremento dal 31 al 35 per cento dell'area Zac, le posizioni degli altri gruppi sono rimaste pressoché invariate: 10 per cento a Forlani, quasi il 6 a Fanfani. Un discorso a parte merita la nuova corrente di centro, in cui sono confluiti spezzoni del vecchio doroteismo (Piccoli ed

ex bisaglian), Scotti e Colombo. Tutte queste componenti, sommate, nell'82 sfioravano il 25 per cento, ora si sono attestate sul 22. Come si sa, non sono stati inseriti nelle liste per il Consiglio nazionale ben 5 ministri: Falcucci, Pandolfi, Degani, De Vito e Zamberletti. Un sesto, Gianuario Carta, candidato da «Forze nuove» non è stato eletto. Oltre a Carta, tra gli esclusi poi noti, Wito Napoli, Luciano Faraguti ed Egidio Caronni (erano in lista con Donat Cattin); il presidente della Lega calcistica Antonio Matarrese (Andreotti); Bartolo Ciccardini, Gilberto Bonalumi e Luigi Rossi di Montelera (Andreotti).

Tra i nuovi ingressi, spiccano alcuni nomi scelti personalmente da De Mita, con il chiaro intento di avallare, grazie a loro, il rinnovamento del partito: l'ex presidente della Corte costituzionale

Leopoldo Elia, e poi, il leader d'assalto della Dc siciliana, dal sindaco di Palermo Leopoldo Orlando Cascio a Vito Riggio, da Sergio Mattarella a Calogero Mannino, a Vittorio La Plaga.

Ora, restano da completare gli organismi dirigenti. Come prevede lo statuto del partito, il Consiglio nazionale dovrà riunirsi entro 20 giorni dalla conclusione del Congresso (De Mita assicura che lo convocherà a metà della prossima settimana) per eleggere i 30 membri della nuova Direzione nazionale. Secondo le indiscrezioni circolate ieri, oltre al segretario politico, al segretario amministrativo, ai capigruppo parlamentari, al presidente del Cn, membri di diritto, dovrebbero entrare a farvi parte Donat Cattin e Sandro Fontana per il gruppo di «Forze nuove»; Evangelisti, Baruffi, Lima, Pujia e Sbardella per gli andreaiani. Ancora incertezza, invece,

per quanto riguarda i papabili del «lione»; tra i nomi «sicuri» si fanno quelli di Andreotti, Bubbico, Abis, Galloni, Lattanzio, Malfatti, Mazzotta, Misasi, Prandini, Sanza, Tesler, Gargani, Mannino, Pontello e Bernini. La Direzione, a sua volta, dovrà distribuire i nuovi incarichi. Alla vice segreteria, si parla della conferma di Scotti e Bodrato, difficile (se non impossibile) quella di Sandro Fontana.

Continuano a circolare ipotesi anche sulla presidenza del Consiglio nazionale: Piccoli dovrebbe lasciare per andare a dirigere con ogni probabilità l'Internazionale democristiana. Tra i suoi possibili successori, Forlani, Elia e Colombo. A proposito della esclusione dei ministri, si dice che la Direzione intende registrare infine una imbastita nota di Piazza del Gesù che smentisce «un qualsiasi legame tra le liste del Consiglio nazionale dei giorni della conclusione del Congresso (De Mita assicura che lo convocherà a metà della prossima settimana) per eleggere i 30 membri della nuova Direzione nazionale». Secondo le indiscrezioni circolate ieri, oltre al segretario politico, al segretario amministrativo, ai capigruppo parlamentari, al presidente del Cn, membri di diritto, dovrebbero entrare a farvi parte Donat Cattin e Sandro Fontana per il gruppo di «Forze nuove»; Evangelisti, Baruffi, Lima, Pujia e Sbardella per gli andreaiani. Ancora incertezza, invece,

Giovanni Fasanella

Ampia intervista a «Rinascita»

Napolitano: chiediamo al Psi una scelta netta contro l'Sdi

ROMA — Le tensioni internazionali e le difficoltà del dialogo Usa-Urss, il ruolo dell'Europa e dell'Alleanza atlantica, la politica di difesa, la iniziativa del Pci e il confronto col Psi e la Dc sulle linee della collaborazione atlantica. Questi i temi toccati da Giorgio Napolitano in un'ampia intervista per il prossimo numero di «Rinascita».

Una serie di atti dell'amministrazione Usa fanno sorgere — afferma Napolitano — anche interrogativi sull'effettivo orientamento dei massimi responsabili americani, in particolare sulla «esistenza di una reale volontà di trattativa genuina e di intesa; pur se non si tratta di accogliere semplicemente qualsiasi dichiarazione e proposta di parte sovietica come segno di una concreta possibilità di accordo tra le due massime potenze». E c'è da chiedersi se nei vertici Usa «si stiano conducendo linee diverse e gruppi in aspra concorrenza attorno a una meno sicura guida del presidente».

L'Europa occidentale «nonostante tutto ha pesato — dice tra l'altro Napolitano — nell'aprire nuovi spiragli e possibilità di distensione fra Est e Ovest». Oggi urge una rinnovata capacità di autonomia iniziativa e occorre rivolgersi «in primo luogo alle forze di sinistra» dell'Europa occidentale e ad «altri interlocutori decisivi: dalle forze democratiche negli Stati Uniti al movimento dei non-allineati, e ai Paesi dell'Est europeo».

Per il nostro Paese, i rischi di guerra nel Mediterraneo sono «la prima priorità angosciata». Ciò che si intende fare l'Italia? Il Pci rivolge questa domanda «al Psi, in sintonia con un discorso generale di distensione e pace in cui siamo insieme impegnati all'interno della sinistra europea, ma anche alle altre forze di governo». E al Psi «innanzitutto» va «l'appello a desistere da propositi di adesione dell'Italia a una sorta di accordo-quadro di collaborazione con gli Usa per la Sdi: propositi circondati — dice Napolitano — di ambiguità ma tali da preoccupare gravemente». Oggi «in termini già molto critici, inol-

tre il Pci chiede «un serio chiarimento» sulla posizione «assunta dal governo» in sede Nato circa la richiesta americana di un formale avallo per la ripresa della produzione di armi chimiche. All'indomani del congresso di De Mita ha posto la collezione internazionale dell'Italia «in termini cronologici e strumentali». Napolitano afferma che i comunisti intendono «dare contributi critici e insieme propositivi per i problemi aperti nell'alleanza atlantica e dal fatto che l'Italia sta nel blocco atlantico, il Pci, come forza che si candida al governo del Paese, trae tutte le conseguenze, nel senso di non lasciare dubbi circa il suo impegno a svolgere in questo contesto, nel modo più limpido, il proprio ruolo: anche rispetto all'altro blocco guidato dall'Urss».

Discorso elettorale a Palermo

Occhetto: serve alla Sicilia il superamento del pentapartito

Dalla nostra redazione
PALERMO — I partiti governativi stanno conducendo una campagna elettorale meschina tentando di far credere agli elettori che la vera scelta è l'alternanza dentro il pentapartito. Pensare che il popolo siciliano vala per decidere a chi deve andare la poltrona del presidente è profondamente immorale: il compagno Achille Occhetto, della segreteria nazionale, ha aperto così a Palermo, venerdì sera, la campagna elettorale siciliana, alla presenza di una gran folla interessata ai rilevanti temi della pace, della sicurezza, del lavoro. «Quando non entrano in campo clientele e corruzione — ha proseguito l'esponente comunista — la Sicilia, nei momenti decisivi, è capace di dare grandi segna-

li di civiltà. E quelle stesse idee di riscatto che si sono espresse in vari referendum sono state manifestate in una precisa volontà di mutamento della direzione politica regionale. Di queste cose si deve discutere, noi vogliamo farlo, con il popolo siciliano». Ecco perché queste prime battute del confronto elettorale, contrassegnate dalla sterile litigiosità Dc-Psi attorno a formule e futuri assetti di potere, suona come un parlar d'altro al cospetto dei problemi della gente. «Sostenere infatti — ha proseguito Occhetto — che la presidenza socialista al posto di quella democristiana sia un bene in sé, indipendente dai contenuti e dai programmi, è il massimo di una visione formalistica della vita politica. C'è qualcosa di profondamente vergognoso, nel modo in cui i partiti di governo riducono la competizione ad una rissa per il potere. Il primo voto di programma che chiediamo agli elettori deve essere un voto contro questo vecchio modo di concepire la politica».

Anche per ciò occorre superare il pentapartito, dar vita ad un governo di svolta autonómica e di programma, con la partecipazione del Partito comunista. «La vera novità sarebbe infatti — ha detto Occhetto — l'unità della sinistra al governo della regione, non all'opposizione». E l'autocandidatura socialista a Palazzo d'Orleans? «È una utopia, oltre a non essere risolutiva, poiché la Democrazia cristiana vuole togliere ai socialisti la presidenza del Consiglio». Dopo aver ribadito quanto sia importante e fondamentale nel nostro paese l'opposizione comunista, Occhetto si è rivolto agli elettori affinché si rafforzino, anche al fine di una reale modernizzazione antifaustica della Sicilia. Il fatto stesso che gran parte dei vecchi padroni della Sicilia — ha concluso Occhetto — siano dietro le sbarre del maxiprocesso, deve dare al popolo siciliano rinnovata fiducia, nella propria forza e nella propria capacità di riscatto e di progresso».



domani altre notizie su

Tango

Dopo tanti rinvii il Consiglio dei ministri si appresta a varare il provvedimento

Amnistia: martedì pronto il testo

ROMA — Doveva essere la grande amnistia commemorativa dei 40 anni della Repubblica. Il suo testo definitivo invece, incerto fino all'ultimo minuto, sarà deciso dal Consiglio dei ministri il 3 giugno un giorno dopo la data da celebrare. L'approvazione da parte del Parlamento, poi, si prevede che avvenga verso la fine dell'anno: di modo che, almeno, saranno celebrati i 40 Natali della Repubblica. Il fatto è che questa amnistia si è riversata, forse più che in precedenti occasioni, il tentativo di inserire benefici per categorie assai particolari di persone — corrotti e corruttori, soprattutto — generando conflitti anche all'interno del governo. Conflitti che oggi sembrano definitivamente sanati — ormai l'accordo raggiunto sembra escludere reati di corruzione, di peculato, di distrazione di fondi ecc. — ma che palano destinati a ripresentarsi in Parlamento, in seguito alla presentazione di emendamenti che qualcuno, Dc in testa, ha già ventilato, per favorire buona parte dei pubblici amministratori finiti nel guai con la giusti-

zia. Di questo comunque il testo che sarà presumibilmente approvato dal Consiglio dei ministri non farebbe cenno. L'amnistia (e parallelamente un indulto di 2 anni) è prevista per ogni reato «non finanziario» la cui pena massima non superi i 3 anni, purché sia stato commesso entro il dicembre '85 da persone che non siano delinquenti abituali. Fra i reati superiori ai 3 anni sono compresi alcuni relativi alla detenzione di armi da fuoco, l'esportazione di capitali all'estero (fino a 100 milioni), il falso in cambiali ed assegni. Viceversa restano esclusi peculati, corruzioni, evasioni fiscali, frodi commerciali, usura, violazioni di leggi urbanistiche, inquinamenti, cor-merci di medicine nocive o alimenti adulterati ecc.

Una novità introdotta da questa amnistia — ma che è la forse, visti i dubbi suscitati — riguarda la sua estensione anche all'omicidio colposo, purché l'imputato o il condannato per questo reato dimostrino o di avere risarcito congruamente i dan-

ni agli aventi diritto, o di essere nati. Stabilire se il danno è stato «giustamente» risarcito spetta al giudice. Le perplessità sono molte. Innanzitutto in questo modo si attribuisce al magistrato un ulteriore potere discrezionale, proprio mentre i giudici sono accusati (e da parte di una consistente fetta del governo) di detenere troppo potere e troppa discrezionalità. Poi si equiparano così tutti gli omicidi colposi nonostante il loro diverso valore: un incidente stradale può anche essere accidentale, un grave infortunio sul lavoro dipende invece spesso da una scarsa sicurezza in fabbrica. Ed infine — con la condizione dell'avvenuto risarcimento del danno — si favorisce chi può pagare somme consistenti o si dà in mano alle compagnie d'assicurazione la possibilità di fare estinguere un reato.

Secondo i calcoli dello staff del ministero della Giustizia questa amnistia potrebbe far tornare in libertà circa 7.000 detenuti, e portare allo sfoltimento di circa 900.000 processi. Potrebbe non essere un provvedi-

mento inutile sul piano tecnico, perché si aggiunge ad una riforma da poco fatta, cioè il passaggio di competenze per alcuni reati dai tribunali alle preture, che, non avendo avuto effetti retroattivi, ha lasciato ai primi una certa mole di arretrati da sbrigare, che potrebbero ora essere eliminati. E purché si accompagni ad altre riforme ormai pronte (come quella dell'ordinamento penitenziario e delle misure alternative al carcere, quella dei delitti dei pubblici amministratori, quella del processo penale) assecondandole e preparandole un adeguato terreno per operare.

Se non fosse così, gli effetti sarebbero assai scarsi. Una ricerca dell'Istat sulle ultime amnistie (1970-1978-1981) ha dimostrato che il calo di detenuti provocato è stato progressivamente inferiore — dal 40% in meno del 1970 al 18% dell'81 — e di minore durata. Per ricostituire i livelli di partenza della popolazione carceraria dopo l'amnistia del 1970 sono passati 3 anni. Nel '78 3 anni. Nel '81 poco più di un anno.

m. s.

Le considerazioni di Ciampi: il boom finanziario è stato gonfiato dal debito pubblico, ora bisogna governarlo

«Se il risparmio diventa solo speculazione»

Proposte nuove leggi bancarie

Il governatore contrario ad una riforma globale rivendica controlli a Bankitalia

ROMA — La grande espansione attuale della finanza, ha detto Ciampi, è nata dalla esplosione del debito pubblico unitario del passato decennio. Il Tesoro ha creato prima il Bot, per aumentare la raccolta di denaro a breve, e poi i Cct, il cui interesse è parzialmente indicizzato sul denaro a breve sollecitando anche il possessore di pochi milioni a impiegare nel debito pubblico. Per «convincerli» ha offerto tassi d'interesse elevati. I conti custoditi titoli presso le banche — cioè i possessori di Bot e Cct — sono ora «alcuni milioni», il 60% di importo inferiore a venti milioni. La consistenza media non supera i trentacinque milioni.

Il governatore cita questi per ammonire chi «non fa nomi» — vorrebbe estendere le imposte ai rendimenti o ridurre il tasso d'interesse. E questo benché riconosca che «sotto l'impulso di tassi d'interesse elevati le famiglie hanno accresciuto l'accumulazione di risparmio finanziario e ridotto l'acquisto di attività reali», allontanandosi dagli impieghi produttivi. In questo quadro rientra almeno in parte anche l'interesse più recente per le azioni quotate nelle borse valori. Ciampi rileva che al forte aumento delle quotazioni borsistiche non hanno contribuito tanto gli acquisti diretti delle famiglie quanto i fondi comuni d'investimento che hanno canalizzato settimila miliardi in Borsa.

Ancora nel 1985, anno di boom borsistico, gli aumenti di capitale non hanno raggiunto i cinquemila miliardi. Nei primi mesi dell'86 sono state lanciate emissioni azionarie per tremila miliardi e delirante per quattromila. C'è stata (e resta) una sfasatura forte fra espansione finanziaria, boom di Borsa e investimenti produttivi delle imprese di cui queste cifre sono il riflesso. Tanto che Ciampi invita gli enti di ge-

stione delle Partecipazioni statali a vendere i pacchetti azionari «in eccesso rispetto alle esigenze di controllo» e le banche a «orientare verso la quotazione in Borsa di imprese loro clienti che abbiano dimensioni e prospettive adeguate».

Queste iniziative, agendo come una spugna, possono assorbire il denaro troppo abbondante. Misure d'emergenza, in attesa del-

l'ampliamento di impieghi produttivi. Ma come ci arriveremo?

Il governatore non ha toccato la questione fiscale: la preferenza per i titoli finanziari, nata dal debito del Tesoro, si inquadra nel fatto che quei redditi eludono l'imposta mentre quelli degli impieghi produttivi sono regolarmente imponibili. Ciampi ha evitato la questione del privilegio fi-



Autodifesa e ripicche ma su quel richiamo...

ROMA — Alla fine è come assistere a una sfilata. Ecco l'Avvocato, di solito, una sua battuta basta e avanza. Ma questa volta Gianni Agnelli non parla. Neppure sul prossimo appuntamento (martedì) dell'assemblea degli azionisti Fiat, dove dovrebbe essere svelato il mistero della sorte della quota libica. Allora? Ho fatto un patto con il governatore Ciampi per essere protetto dai giornalisti, replica seccamente il presidente della Fiat. Il suo amministratore delegato, Romiti, è ancora più laconico: «La quota libica? Non prevedo annunci sensazionali». E via, tutti e due dritti verso l'ascensore.

Sfilano anche Schimberni, Pirelli, Orlando e Benetton (che con i suoi capelli lunghissimi e la cravatta sgargiante è la star deliziosa di tutti i fotografi). Nessuno che abbia qualcosa da dire, ridere, sulle considerazioni di Ciampi, come se il

sistema delle imprese non fosse stato chiamato in causa. Oppure è proprio questa la ragione di tanta riservatezza (chiamiamola così)? Per fortuna, c'è Luigi Lucchini che si ferma. Ma il presidente della Confindustria sembra recitare una formula di autodifesa: «Noi abbiamo fatto la nostra parte. Ora è il governo che deve fare la sua. Per questo occorre insistere assolutamente sul problema della spesa pubblica. È il problema prioritario. I partiti politici e le parti sociali devono entrare in questo ordine di idee».

Scaricabarile, insomma. Sentiamo un po' se almeno i politici del pentapartito hanno un'autocritica da farsi. Qualcuno disposto a riconoscere le critiche di Ciampi all'operato del governo, lo si trova. È il dc Paolo Cirino Pomicino, presidente della commissione Bilancio della Camera: «Sì, il deficit pubblico e l'arretrato svilup-

scale non solo perché della crisi sul piano politico ma anche per dire, subito dopo, che crede nel ritorno alla «centralità della banca».

La diversificazione operativa delle banche, con la creazione di società specializzate da esse controllate, tuttavia, fa «insorgere situazioni potenzialmente pericolose». L'azione di «persuasione» esercitata dalla Banca d'Italia non basta a contenere i rischi. Tuttavia Ciampi ritiene che la legislazione bancaria del 1936 resti valida nelle impostazioni avendo «individuato e sancito i principi fondamentali della difesa del risparmio». L'intermediazione finanziaria «colleto» nel tempo su basi fiduciarie una vasta pluralità di soggetti e la banca ne «costituisce il nucleo». Di qui la richiesta di «un'unica autorità tecnica dotata di autonomia operativa».

La centralità della banca — di lì il partito il boom; il dovere tornare, sembra dire Ciampi — sbocca nella richiesta di confermare alla

Banca d'Italia il compito di vigilare unitariamente su tutto il sistema.

Per respingere le bordate sempre più forti a favore di una maggiore articolazione, se non addirittura per una autonomia delle Borse valori e delle società finanziarie non bancarie; il governatore esclude una revisione globale della legge bancaria e propone di procedere a tre fondamentali «aggiornamenti»: 1) una nuova legge organica per le Casse di risparmio che però dovrebbe «demandare a una normativa di secondo grado e agli statuti la specificazione necessaria»; 2) l'allargamento della base proprietaria e l'accorpamento degli istituti di credito mobiliare (quali Imi, Credip e altri), compresi gli istituti di credito fondiario ed agrario; 3) l'allargamento delle operazioni verso l'estero, in particolare con la unificazione del mercato finanziario europeo entro il 1992.

Per Ciampi «l'innovazione accresce i rischi di stabi-

lità del sistema perché tende a confondere i confini tra diversi tipi di intermediari». Ma anche restando nel cono del suo programma molti sono gli interrogativi. Già sulla riforma delle Casse di risparmio il presidente dell'Acri, intervenuto al termine della relazione del governatore quale rappresentante degli azionisti della Banca d'Italia, gli attribuisce lo scopo piuttosto limitato di «ribadire e meglio sancire» quanto già deliberato al loro interno. La legge valutaria che la Camera sta per approvare non ha meritato una esplicita chiarificazione circa il modo in cui la Banca d'Italia la colloca nel disegno di liberalizzazione sull'estero.

Ciò lascia intendere che i cambiamenti avvenuti o in corso sovvercano di molto i limiti che Ciampi pone all'innovazione per cui restano, in gran parte, privi di risposte sul piano delle riforme istituzionali.

Renzo Stefanelli



ROMA — Il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi; in alto, Giovanni Agnelli e Guido Carli

Diserbante dai rubinetti: trentadue comuni del Pavese e del Bergamasco nell'emergenza

Già in duecentomila senz'acqua

Difficoltà nei rifornimenti con le autocisterne - I ritardi della Protezione civile - Il sindaco di Treviglio «raziona» la minerale - Da Casale Monferrato autobotti per Mortara - La Cri invia il suo nucleo per la «potabilizzazione» - Già tre anni fa una prima segnalazione

MILANO — «La popolazione può tranquillizzarsi: non sono le fonti ufficiali. Non si deve creare allarmismo ingiustificato — ribadisce il prefetto di Pavia — tutto è sotto controllo e la questione va seguita con pacata cautela».

Può darsi. Ma resta il fatto che ormai sono quasi 200 mila i lombardi che possono contare soltanto sulle autobotti, dopo che i rubinetti sono stati chiusi in varie località delle province di Bergamo e Pavia. La sentenza è ineluttabile: l'acqua che rifornisce gli acquedotti civili è inquinata dai diserbanti e dai pesticidi, usati, indiscriminatamente in agricoltura. I sindaci di 32 comuni bergamaschi e di Mortara (Pavia) hanno così disposto il divieto del consumo per uso alimentare dell'acqua di rubinetti e fontane. Le enormi cisterne in vetroresina stanno entrando a far parte del paesaggio di piccoli e medi centri fino a ieri immersi in rassicuranti distese di riso e mais considerate una delle maggiori fonti di reddito. Nel centro della Bergamasca la gente ormai convive con questa situazione da alcuni giorni. Nell'acqua c'è atrazina, un diserbante utilizzato nella coltivazione dei mais. Ai 31 pozzi che sono stati chiusi si sono sostituite decine di autocisterne. A Treviglio il sindaco ha vietato da vendere più di una cassetta di acqua minerale per volta. All'elenco dei centri colpiti si sono aggiunti in serata comuni come Stezzano e Vegliano, entrambi con seltina abitanti.

I problemi maggiori sollevati dalla situazione d'emergenza sembrano per ora tamponati, anche se aumenta la preoccupazione che le analisi possano rivelare altri pozzi inquinati. Le critiche, tuttavia, non mancano, soprattutto per la copertura di una burocrazia che inadempienza ai tempi imposti dall'emergenza intralaccia la tempestività dei soccorsi. È un'opinione che si è ripetuta, senza troppe varianti, anche a Mortara, in Lomellina



ROMA — Acqua inquinata dai diserbanti in Lombardia. Non una, ma ben due zone in pericolo nel Bergamasco e nel Pavese. Due province abbastanza distanti tra loro, divise, addirittura, da fiumi. Quindi sembra da escludersi che si tratti di un inquinamento dovuto ad uno scarico industriale, come si era sperato in un primo momento. Sotto accusa sono i diserbanti e il loro uso eccessivo. Studiosi ed esperti diranno, poi, come sia stato possibile per «atrazina» e «molinate» infiltrarsi così a fondo nel terreno fino a colpire falde idriche e acquedotti.

Erbicidi, fungicidi, nematocidi, cominciano a far parte, sempre più, del nostro lessico familiare. Nematocida, per esempio, è parola legata al pomodoro al temki: solo l'estate scorsa, ricordate? Ma quante sostanze velenose usiamo? Per ogni ettaro coltivato in Italia si consumano 500 grammi di pesticidi, contro i 40 grammi della Repubblica federale di Germania. E una prognosi esponentiale — ha scritto lo studioso Ce-

sare Donnhauser — perché i consumi in territori ad agricoltura intensiva raggiungono livelli abnormi: fino a 2 chili e 800 grammi per ettaro. Per le colture legnose, quali meli e peri, si arriva fino ai 30 chili per ettaro. Ci sono, poi, le punte massime che danno anche 140-160 chili di pesticidi per ettaro in qualche zona della Romagna.

Compie, in questi giorni, una anno la campagna internazionale coordinata dal Pan (Pesticide action network) che si propone di imporre il divieto della diffusione dei dodici principi attivi tra i più pericolosi. Una campagna che interessa tutto il mondo. Di quella «sporca dozzina», come viene chiamata, fanno parte Bhe, Lindano, Campetoro, Clordano, Clordimeform, Ddcp, Ddt, Drin (Sldrin, Dieldrin, Eddrin), Edb, Pentachlorofenolo, Paraquat, Parathion, 2,4,5-T. Soggetti a numerosi divieti e restrizioni, in gran parte del mondo industrializzato, questi dodici principi attivi continuano a essere diffusi, praticamente senza controlli, in molti paesi. In Italia la maggio-

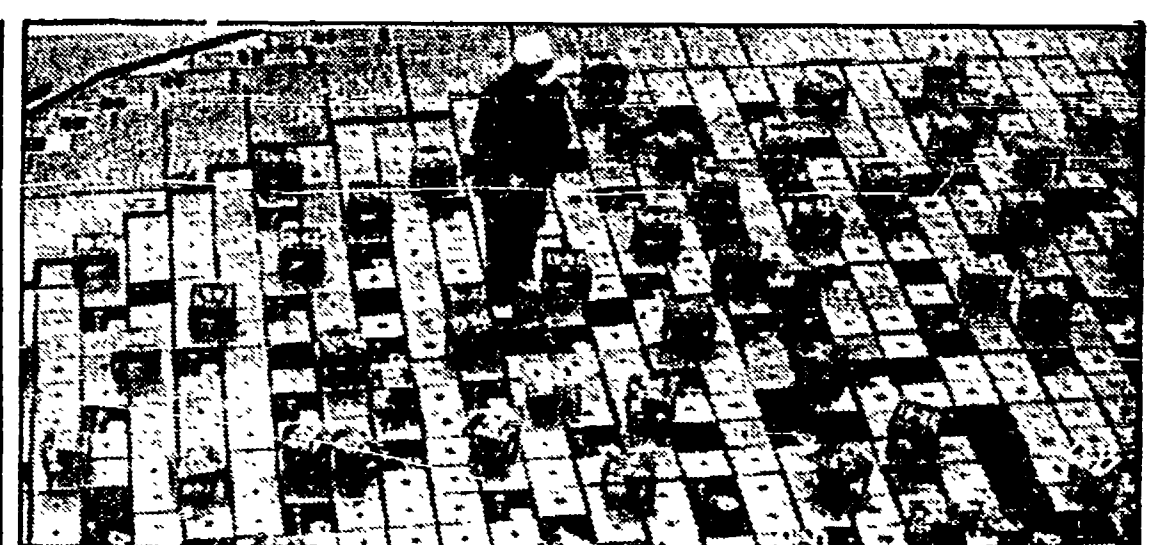
ranza della «sporca dozzina» è fuori legge, ma restano ancora in circolazione il Paraquat (diserbante) — utilizzato anche per «pulire» le linee ferroviarie —, il Parathion e il Lindano (ambidue insetticidi). Per proibire il loro uso sono state lanciate e condotte campagne da ambientalisti ed ecologisti; interpellanze e interrogazioni sono state presentate in Parlamento da parte delle forze di sinistra. Ma non se ne è venuti ancora a capo.

E questo è ancor più pericoloso perché se la legislazione italiana può essere considerata abbastanza soddisfacente per quanto riguarda l'impiego, la preparazione e la produzione dei pesticidi per la protezione della salute pubblica, non altrettanto può dirsi per i controlli. Tutti i più recenti inquinamenti idrici sono venuti alla luce casualmente.

Che l'acqua non sia poi tanto potabile lo si sa da tempo. Ci sono città, grandi e piccole, in Italia, dove, soprattutto d'estate, l'acqua non è consigliabile, soprattutto per i bambini. Ma il bene acqua è inesauribile? Il

volume totale mondiale di acqua dolce, annualmente rinnovabile, è valutato in 20 mila chilometri al cubo contro un consumo annuo (per uso potabile industriale e agricolo) di circa 3 mila chilometri al cubo. In Italia il quantitativo utilizzabile è di 3 mila metri cubi al secondo contro un consumo di 1500 metri cubi al secondo di cui solo un quinto (circa 300 metri cubi al secondo) per uso potabile con una dotazione media di oltre 400 litri al giorno. Dovremmo stare, quindi, tranquilli. E invece no, anche perché, ed è cronaca di tutte le età, esistono enormi scompensi e squilibri tra il Nord e il Sud. C'è, poi, il problema delle falde. Si pensa che per il solo fatto di essere sepolte sotto una coltre più o meno spessa di terreno, siano sufficientemente protette. Sembra, invece, vero il contrario. Un inquinante che entri in contatto con una falda non inquina solo l'acqua, ma anche il terreno acquifero che contiene. Speriamo che «atrazina» e «molinate» non ce l'abbiano fatta.

Mirella Acconciamesse



CHERNOBYL — Con il volto coperto da una maschera ecco nella foto al lavoro uno degli operai impegnati per ripulire i danni al reattore della centrale di Chernobyl. L'uomo sta lavorando proprio nel cuore della struttura fu danneggiata seriamente dall'esplosione che finora, stando alle fonti ufficiali, ha provocato ventitré morti

Il caso di inquinamento da atrazina delle falde acquifere in Lombardia è molto inquietante, forse più di quello di Casale Monferrato. La nuova emergenza è particolarmente complessa sia per l'estensione delle aree interessate sia per il notevole uso che viene fatto dell'atrazina nelle pratiche agricole. Le aree attualmente coinvolte dal fenomeno sono infatti due tipiche zone agricole lombarde lungo il fiume Ticino e in provincia di Bergamo. Sorge il sospetto che queste zone siano in allarme solo perché sono state fatte delle analisi con l'obiettivo di verificare la presenza di atrazina e che purtroppo si è confermata. Il rischio dunque che siano contaminate altre fette pianura Padana è reale ma non che si è esteso il campo investigativo con strumenti adeguati, si è allargato il fronte inquinato da atrazina. Esiste quindi il fondato dubbio che si sia bevuta, in questi anni, acqua potabile con atrazina e altri diserbanti soltanto perché non si è controllata la loro presenza. Il fenomeno accertato è così vasto che necessita di un intervento tempestivo di protezione civile: se si delimita realmente e qualitativamente le zone contaminate e si stabilisce una strategia di interventi di risanamento. È utile rammentare che si è in presenza di aree con caratteristiche idrogeologiche molto delicate. Infatti i territori interessati sono formati da litologie di tipo alluvionale con un grado di permeabilità medio alto e la protezione delle falde è discontinua. Lo stesso ministero dell'Agricoltura dovrebbe intervenire in quanto possiede i dati sulle pratiche agricole, le quantità

Atrazina, tutto ciò che il governo deve dire

di diserbanti che vengono utilizzate e i periodi di loro spandimento nei terreni. Certo le notevoli piogge del mese scorso hanno molto probabilmente liberato atrazina trattenuta nel suolo e l'hanno trasportata nelle acque di falda. Esiste, però, il fondato pericolo di un continuo allargamento del fronte inquinato. Ci sono, poi, due studi effettuati su questo prodotto segnalano due particolari inquietanti che sollecitano un tempestivo intervento governativo. L'atrazina presenta un basso tasso di degradabilità e quindi un lungo decadimento nel tempo. Se questo fatto è vero bisognerebbe verificare il grado di diminuzione dei tassi di atrazina presenti in falda. Questo abbassamento può realizzarsi attraverso una lenta diluizione delle acque di falda o con altre tecniche da valutare nel posto. Nel frattempo vanno chiusi i filtri di quei pozzi che pescano nelle falde inquinate, limitandosi ad utilizzare le falde più profonde per l'approvvigionamento. Inoltre bisogna vietare l'uso incontrollato e indiscriminato di questi erbicidi a monte, altrimenti il

processo di diluizione naturale che si diceva prima non si realizza, anzi si aggrava. Il secondo pericolo è che l'atrazina possa far parte di quelle sostanze con caratteristiche mutageniche. È un aspetto che va accertato con il massimo rigore. La medicina del lavoro attualmente segnala una pericolosità accertata dell'atrazina nel provocare allergie cutanee e disturbi della tiroide e in alcuni elevati casi ad epatonefrite. Questa nuova emergenza chiama in campo le industrie produttrici e distributrici del prodotto. Esse devono informare immediatamente il governo e le autorità competenti, fornendo tutte le caratteristiche tecniche del prodotto. In tal modo la Protezione civile avrebbe gli elementi per definire una mappa della distribuzione reale nei suoli e le possibili quantità che possono essere state versate. Un simile quadro permetterebbe di stimare con buona approssimazione la dimensione del problema. Allo stato attuale si sa che l'atrazina è uno degli erbicidi più usati nella pratica agricola, coprendo un quarto del mercato di questi prodotti. Di fronte ad una emergenza di tale portata il governo deve richiedere la massima collaborazione delle aziende produttrici superando la logica del segreto industriale. Altrimenti è auspicabile che intervenga la magistratura. Ormai non siamo più ai campanelli d'allarme. In pochi mesi abbiamo avuto troppi fenomeni di inquinamento di diverso tipo che evidenziano la gravità dei problemi ambientali e i danni che possono essere causati ai cittadini.

Nino Bosco

Il Pci, la sinistra, le classi sociali Intervengono Sylos Labini e Chiaromonte

Sono grato a Gerardo Chiaromonte per la replica molto civile alle «provocazioni» contenute nel mio articolo «Un bel test per gli ideali socialisti», pubblicato sull'Unità del primo maggio. Ricordo molto bene l'attenzione dedicata da Chiaromonte e da diversi altri intellettuali comunisti più di dieci anni fa al mio primo libro sulle classi sociali; il dibattito fu ampio e approfondito; del resto, le trasformazioni sociali che avevo analizzato in quel libro erano state già intraviste o considerate, sia pure in modo non sistematico, da numerosi studiosi, comunisti e non comunisti.

No, almeno nelle intenzioni, la mia non voleva essere una «provocazione». Per usare le parole scritte dieci anni fa da Altiero Spinelli: «Il Partito comunista è nato come partito leninista per la presa totale del potere in nome del proletariato. Ha percorso tutta la traiettoria ideologica dello stalinismo. Ma la storia reale lo ha posto fin dalla sua nascita e costantemente in un contesto politico, economico e sociale nel quale la sua azione effettiva, in contrasto con la sua ideologia, è consistita in rivendicazioni, difesa e promozione di valori democratici. È un'evoluzione che ha ricevuto le accelerazioni più vigorose da eventi drammatici: in primo luogo, il rapporto Kruscev sui crimini di Stalin; e poi le feroci repressioni compiute dall'Unione Sovietica nell'Europa orientale e nell'Afghanistan. Quegli eventi sono stati vissuti come vere e proprie tragedie da un gran numero di comunisti; ma sono serviti ad aprire gli occhi sulla vera natura del modello sovietico».

Dal tempo in cui scriveva Spinelli qu'evoluzione ha fatto ulteriori passi in avanti: ma il residuo di ambiguità è tuttora alto; e ben difficilmente poteva essere altrimenti. Le furbe manovre, fondate su ciniche riserve mentali, le svolte pericolose, giustificate dall'idea che il partito sempre ragione politica, si muove nel senso della storia; appartengono al passato; ma la memoria storica della gente non si spegne facilmente. Più in generale — ed era la tesi principale del mio articolo — il Pci ha usato molto a lungo il marxismo-leninismo e l'Unione Sovietica come termini di riferimento nell'ideologia e negli atteggiamenti di politica internazionale: ecco perché le critiche, per quanto nette, di singole parti della dottrina marxista-leninista e di singoli «errori» dell'Unione Sovietica non bastano.

Se i comunisti non compiono una critica radicale e sistematica del marxismo-leninismo e del modello sovietico, essi rischiano di subire un du-



Renato Guttuso: «Il funerale di Togliatti, 1972»

Urss, la proprietà, Marx Qui, ora, dovete spiegarvi

plice grave danno politico: il disorientamento e quindi una crescente disaffezione della base. Ma non è tutto qui. La direzione di marcia valida per il lungo periodo, e la persistente opposizione degli altri partiti di sinistra ai progetti di alleanza o addirittura di unificazione per la diffidenza che tuttora circola non solo ai vertici ma anche nell'elettorato e che proviene dal timore, non ancora scaduto, che il cambiamento in senso pienamente democratico sia il frutto di una tattica contingente. Certo, si può sostenere che quella diffidenza viene artificiosamente alimentata per fini di parte; se è così, questa è una ragione di più per togliere di mezzo ogni appiglio a tali manovre.

In ultima analisi, la cappa

di nebbia che tuttora ristagna sulla così detta terza via, sulla «fuoruscita» dal capitalismo, sul contrapposizione fra «riformiste» e «riformatori», trae origine, a mio parere, proprio dall'insufficienza della critica a quei due termini di riferimento, il primo teorico, il secondo concreto. Cioè, non si tratta di chiedere aiuti, tanto solenni quanto sterili; né si tratta, come sovente si sostiene, di limitarsi a giudicare il Pci dai fatti. Si deve invece ricordare che l'azione politica può avere effetti politici e socialmente validi solo se poggia su un'elaborazione teorica chiara e distinta.

Crede che sia giunto il momento di riconoscere che è vano pensare ad un «modello» verso cui tendere; bisogna pensare invece ai fini da perseguire — una crescente li-

bertà a livello popolare ed una tendenziale eguaglianza — evitando il grave errore, in cui la sinistra è incorsa in diversa circostanza: l'inversione tra fini e mezzi. Così, non è affatto detto che l'espropriazione dei mezzi di produzione sia il mezzo più adatto per raggiungere quei fini: certe volte può anzi essere una misura che conduce nella direzione opposta; egualmente ingannevole è l'idea che qualsiasi espansione dell'area pubblica e qualsiasi riduzione dell'area attribuita al mercato dei prodotti — mercato in senso pieno, autonomo sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta — vanno salutate come un progresso nella direzione del socialismo.

Discorso diverso va invece fatto per il mercato del lavoro salariato, che significa anche lavoro subordinato; ma la sfer-

ra di questo mercato può essere progressivamente erosa coi mezzi più diversi, fra cui sono molteplici forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, anche attraverso le possibilità aperte dalle società per azioni. Proprio perché si tratta di mutamenti da introdurre gradualmente e in modo molto differenziato, con rischi elevati di abusi e di fallimenti, essi non offrono prospettive esaltanti di palinestesi; ma di siffatte prospettive persone mature e civili non debbono avere bisogno.

Sul piano della politica estera, l'Unione Sovietica non può esser vista in alcun modo come la madre patria del socialismo. Neppure gli Stati Uniti vanno presi a modello; è tuttavia gravemente sbagliato vederli come l'esecrabile

bastione dell'imperialismo. La principale caratteristica dell'America, la grande figlia dell'Europa, è il pluralismo; la sua politica interna ed estera a volte è portata avanti da biechi reazionari, altre volte da uomini ammirabili per passione politica e impegno civile. È un errore appoggiare in blocco la politica americana, ma è un errore anche più grave avversarla in blocco. Il pluralismo politico mantiene la porta aperta a contropunte e a correzioni, che almeno finora sono sostanzialmente precluse nell'Unione Sovietica.

A conclusione dell'intervista a «Panorama» Giorgio Napolitano ha affermato: «Peter Giotz, il segretario dei socialdemocratici tedeschi, ha lanciato l'idea di un manifesto della sinistra europea. Io dico di più. Andiamo al concreto. Mettiamo sulla carta un programma politico comune. Le forze dell'eurosinistra potrebbero elaborarlo per le prossime elezioni del Parlamento europeo, fra tre anni. Non sarà facile perché ancora esistono differenze di rilievo specie sulla concezione dell'eurocomunismo. Ma è su questa strada che bisogna camminare». Sono d'accordo. In vista di un tale programma comune le forze di sinistra dovrebbero avviare fin da ora l'elaborazione di un documento che, prima della parte programmatica, contenga una parte storica intesa a chiarire a fondo i diversi itinerari; non si costruisce nulla di duraturo e non si superano gli elementi eterogenei e contraddittori senza una spregiudicata riflessione autocritica da parte di tutti sulla propria storia e sulle ragioni delle antiche divergenze.

È in vista di una tale elaborazione che più esser definita quella critica radicale e sistematica del marxismo-leninismo e del modello sovietico cui accennavo dianzi: solo a questa condizione si sgombrerebbe il campo da pericolosi equivoci e l'idea del programma comune potrebbe risultare veramente fruttuosa. Se i partiti italiani di sinistra, messi da parte i settarismi, si presentano a livello europeo uniti o, meglio, unitificati in quel nuovo partito del lavoro ripetutamente auspicato nel passato e in tempi molto recenti, il peso della sinistra italiana nella sinistra europea risulterebbe fortemente accresciuto, con vantaggio di tutti.

Ma, come scrivevo nel mio articolo, l'unificazione non dovrebbe essere un'operazione di campo, come fu a suo tempo l'«infelice operazione concordata a Pralognan dal leader di due partiti per rendere vitale quella rifondazione occorrendo azzardare la «leadership» degli attuali partiti e avviarci verso una costituente di sinistra.

Paolo Sylos Labini

LETTERE ALL'UNITÀ

«...ma la mia è una guerra che può durare anche tutta la vita»

Signor direttore,

ho 16 anni. Ho finito la terza media e poi ho frequentato un corso di dattilografia in attesa di un lavoro. L'Unità è sempre stata a casa mia fin da quando ero bambina; ma forse solo ora ne apprezzo i contenuti. Di solito alla mia età le ragazze scrivono a un giornale per una lite con il fidanzato. Non è così per me.

Purtroppo il mio impiego con il mondo del lavoro è una cosa tremenda. Io lavoro in fabbrica e qui non ho provato non può essere: ritmi frenetici, orari indefiniti, sfruttamento. Ho lavorato sempre otto ore, anche il sabato gli ultimi tre mesi; ho lavorato il 25 Aprile e il 1° Maggio. Le mie compagne che soffrono di dismenorrea rischiano di perdere il posto per qualche ora di assenza. Non parlo della mia retribuzione perché è una cosa indegna.

Eppure la nonna mi dice sempre: beata te che sei giovane. Cos'è la mia giovinezza? È lavorare come una pazzia perché il mio «anziano» padrone deve comprarsi un'altra villa al mare? Cos'è la mia giovinezza a 1.000 lire l'ora, che non mi servono ancora per una briciole? Le mie amiche mi dicono che sono una ragazza fortunata perché, almeno, ho un lavoro.

Ha ragione la nonna? Sì, lei alla mia età ha dovuto sopportare la guerra; questo lo so bene. Ma la mia è una guerra che può durare anche tutta la vita se non si risolve il problema della disoccupazione. Lavorare meno per lavorare tutti. Questa è la verità. Altrimenti il ricco sarà sepolto d'oro e il povero morirà di fame.

MONICA
(Vicenza)

Imparare a difendere ciò che ci sembra giusto (non il nostro tornaconto)

Cara Unità,

ho letto nelle «Lettere» del 23/5 la risposta di un lettore a una ragazza in cerca di occupazione, avvilita tanto da pensare al suicidio.

Io tanto giovane non sono più, però ancora oggi esperimento sulla mia pelle che se i potenti possono prevaricare perché noi siamo degli inetti e dei timorosi, non possiamo dare la colpa agli altri.

Studiate, studiate; se potete andate alle scuole superiori e all'università. Ma se il vostro «pezzo di carta» servirà ad aprirvi qualche porta in più, non sarà però sufficiente ad affrancarvi, se la lezione vera non l'avrete presa dalla vita e dalla conoscenza pratica. Bisogna imparare a difendere ciò che ci sembra giusto (non il nostro tornaconto) con le unghie e con i denti. Al principio sarà dura, poi, vedrete che la spunterete. Non abbiate fretta e non cercate di vincere a tutti i costi. Se non altro, lottando per i vostri principi non penserete al suicidio.

Non siate bandiere ma rimettete in discussione ogni giorno, ogni ora i vostri convincimenti e non abbiate timore di rivedere e correggere ciò che a prima vista vi sembrava inconfutabile.

Tenete lontani da voi i pregiudizi e i luoghi comuni; e, modestamente, vi dico che se, ahimè, giovane non è sempre esperienza e perfezione di giudizio, vecchio non è sempre rimbecillimento e superstitismo; ma sarà solo il seguito naturale di ciò che saremo stati da giovani.

VIVIANA VICINELLI
(Modena)

«Fort Apache» nel Medioevo

Spett. direttore,

ho letto con molta attenzione le dichiarazioni del presidente della Confindustria Lucchini dopo l'accordo nazionale sui decimali di contingenza e sui contratti di formazione-lavoro per i giovani. Dice Lucchini: smettiamo di farci la guerra, risolviamo i problemi con il dialogo.

Come sarebbe bello anche per noi dialogare. Che distanza fra quelle dichiarazioni e l'atteggiamento della mia azienda, la Qerni (fabbrica elettromeccanica della «moderna» Milano): è un anno e mezzo che è aperta una vertenza e le risposte sono solo provocazioni, prese in giro, dichiarazioni che mai si tratterà con noi.

Assieme alla Fim abbiamo chiamato la Usl per difendere la nostra salute. Assieme alla Fim tentiamo di arrivare a parlare; ci è negato anche questo! E non si tratta che di poche migliaia di lire, di informazioni sulle prospettive e di far verificare l'ambiente di lavoro. Utopie?

Fino a pochi mesi fa, oltre a telecamere, cocci di biglia sui muri, vi erano anche i reticolati dentro la fabbrica; tant'è che, confidenzialmente, fu ribattezzata «Fort Apache». Chiedeva di essere difesa e finiva finalmente il Medio Evo, per arrivare all'Evo Moderno del dialogo costruttivo.

PIERO CREMONESI
(Terrazzano di Rho - Milano)

In soli dodici giri quella catena dovrebbe legarci tutti

Caro direttore,

sempre più spesso la manipolazione dell'opinione pubblica ricorre ad uno strumento apparentemente al di sopra di ogni sospetto, quale la matematica, meglio ancora se affiancata da un computer. Vengono così ammantate di «scientificità» le più solenni idiozie. Naturalmente in tutto ciò la matematica e il computer non hanno meriti né colpe; le colpe sono semmai di coloro che, per ignoranza o per malafede, usano a sproposito le teorie matematiche e il mito dei calcolatori, senza tenere conto del fatto che i calcolatori devono essere programmati e che un programma inadeguato o sbagliato dà luogo a risultati inadeguati o sbagliati.

Lo spunto per questa lettera mi viene dalla lettura di un articolo pubblicato sull'Unità del 24 maggio, con un titolo su 5 colonne: «Catena di Sant'Antonio, ma al computer». Com'è ben noto, la catena di Sant'Antonio è una vera e propria truffa nei confronti della maggior parte degli sprovveduti che ci cascano, e non è certo la schedatura al calcolatore degli ingenui partecipanti a modificare la situazione. Non occorre scomodare teorie economiche elevate per capire che un semplice giro di lettere e di assegni non produce ricchezza e che quindi, se qualcuno guadagna, altri devono perdere. Ma l'articolista

dell'Unità non sembra rendersene conto e scrive frasi come «La matematica non tradisce», oppure: «Ora la speranza più grossa è che la catena possa sfondare a Milano. Se avviene, il gioco durerà all'infinito».

Basta una calcolatrice tascabile da poche migliaia di lire per smentirlo. Ad ogni nuovo giro di gioco il numero delle persone coinvolte viene moltiplicato per cinque; quindi se il gioco comincia anche con una sola persona, al secondo giro vengono coinvolte cinque persone, al terzo giro venticinque, al quarto centoventicinque, e così via. Già al dodicesimo giro le nuove persone coinvolte dovrebbero essere più di quarantotto milioni. Sommando a queste anche le persone che hanno partecipato ai giri precedenti, la «catena» dovrebbe aver coinvolto almeno una volta ogni italiano e quindi inevitabilmente si spezza, lasciando i partecipanti a meditare sulle loro illusioni svanesce e a rimpiangere le somme incautamente investite. Con buona pace di chi crede che il gioco durerà all'infinito.

prof. VINICIO VILLANI
(Roma)

La visione del mondo dopo mezzo secolo di militanza comunista

Mia carissima Unità,

ho sentito in questi giorni per televisione un valeroso e illuminato magistrato rispondere alle domande sulla strage di Bologna affermando che questa è una strage che potrebbe avvenire per la stretta collaborazione dei fascisti con la P2, con la mafia, con la camorra e con i servizi segreti italiani. Alla domanda, per quale fine: per «fine anticomunista».

Lo stesso Reagan minaccia l'universo per fine anticomunista.

Questo dimostra che i comunisti e il comunismo sono una cosa molto grande: infatti noi lottiamo per un uomo migliore e una vita migliore; invece i nostri avversari vogliono solo l'uomo più ricco.

Nel nostro caso vuol dire amore, fratellanza, giustizia sociale, pace per tutti. Nel caso loro vuol dire droga, mafia, guerra. Io che festeggiai i miei 78 anni mi sento profondamente orgoglioso di una milizia comunista di oltre mezzo secolo, avendo subito arresti, carceri e persecuzioni fasciste, ed amministrato poi il Comune per 35 anni consecutivi.

Comprendo che la strada è ancora lunga e dura; ma con tanta fede in cuore, non ho paura.

ANTONIO VALENTE
(Torremaggiore - Foggia)

Svelato da Veronica il «segreto della saba»

Cara Unità,

domenica 18 e lunedì 19/5 sul Primo Canale Tv è stato trasmesso il film «La neve nel bicchiere» del regista Florestano Vancini.

A un certo punto il personaggio della madre fa riempire dal bambino un bicchiere con la neve appena caduta; poi prende una bottiglia dalla credenza e versa, sopra quella neve, la «saba». E dice al bimbo che la ricetta è un segreto che sua nonna aveva insegnato a sua madre e sua madre a lei. Ma aggiunge che ormai, poiché lei non ha figlie femmine, il segreto sarà destinato a sparire.

Io però conosco il «segreto» della «saba», poiché anche a me l'ha insegnato mia madre; e anche a casa mia, in Romagna, la si faceva quando io ero bambina. Sono dunque in grado di farlo conoscere agli altri lettori del nostro giornale.

Si fanno bollire a fuoco lento, per esempio 10 litri di mosto di uva nera, per 6 ore, in modo che si riducano a poco più della metà. Nel frattempo si puliscono dal torsolo e si tagliano a spicchi, lasciando la buccia, un chilo di mele cotogne, ur. chilo di pere cotogne (e se ne ci sono, di pere volpine) e un chilo di mele di Santa Rosa, o comunque di mele dure. Si aggiungono al mosto e si fa bollire tutto ancora per 8 ore. Si assaggia e, se necessario, si aggiunge qualche ciotto di zucchero, in modo che risulti uno sciroppo dalla densità giusta. Si lascia raffreddare, si filtra con un colino e si imbottiglia.

Quel che rimane nel colino, con l'aggiunta di un poco di sciroppo, si può mettere in vasi come marmellata, riducendolo o meno in purea a seconda dei gusti.

Può darsi che in altre province o regioni la ricetta variasse un poco. Se altre lettrici fossero depositarie di un «segreto» diverso, scrivano anche loro, così faremo il confronto.

VERONICA GABELLI
(Caronno Pertusella - Varese)

«... noi, che le armi chimiche non le vogliamo»

Cara Unità,

il governo italiano deve smetterla e respingere il progetto dell'amministrazione Reagan sulle armi chimiche.

Il ministro della Difesa, Spadolini, ha detto che l'Italia non ha potere per opporsi alla decisione degli Stati Uniti. Questa è un'ipocrisia, perché la nostra posizione contraria può, assieme alle altre nazioni che hanno già espresso parere negativo, fermare quel folle piano.

Noi, che siamo contro ogni tipo di armi, dobbiamo impedire che ministri, privi del coraggio di opporsi al volere di Reagan decidano per noi che siamo tanti, più di quanti ci si immagini, e che le armi chimiche non le vogliamo.

ROBERTA BONO
(Savona)

Il governo lo ha autorizzato senza sapere che era reduce dalla galera!

Caro direttore,

sono un truffatore da quello Sgarlata che finalmente adesso hanno messo ancora in galera.

È il ministro dell'Industria, l'on. Altissimo, che aveva il compito di controllare la regolarità di quello che facevano le società di Sgarlata, nella migliore delle ipotesi, se cioè in buona fede, non si è dimostrato all'altezza del compito affidatogli.

Qui si tratta di 300 miliardi rubati dalle tasche di risparmiatori da un tizio che aveva ottenuto un'autorizzazione alla raccolta da un governo il quale non era al corrente che quel signore era reduce da due anni di galera svizzera per truffa!

SERGIO AUGGI
(Venezia Mestre)

BOBO / di Sergio Staino



Difensore e insieme pm. Si può?

FIRENZE — Può un difensore fare anche il pubblico ministero nello stesso processo, sia pure per metà udienza? Il fatto è accaduto l'altra sera alla ripresa pomeridiana del processo davanti al pretore Francesco Grateri contro 11 imputati accusati di aver contraffatto marchi di noti stilisti come Giorgio Armani, Trussardi, Fendi, Louis Vuitton, Gucci, Celine. La dottoressa Letizia Luciani, che sedeva al banco della difesa ha accettato l'invito del pretore di fare il pubblico ministero in quanto non ce ne erano altri disponibili. Tra gli imputati, alcuni si sono difesi dicendo che il marchio da loro usato, già brevettato e depositato, assomiglia a quello dei grandi stilisti ma non è uguale; altri hanno detto che le imitazioni erano così grossolane da escludere la contraffazione. La parte civile ha chiesto la condanna degli imputati ed il risarcimento dei danni.

Sconti di pena per le Ucc

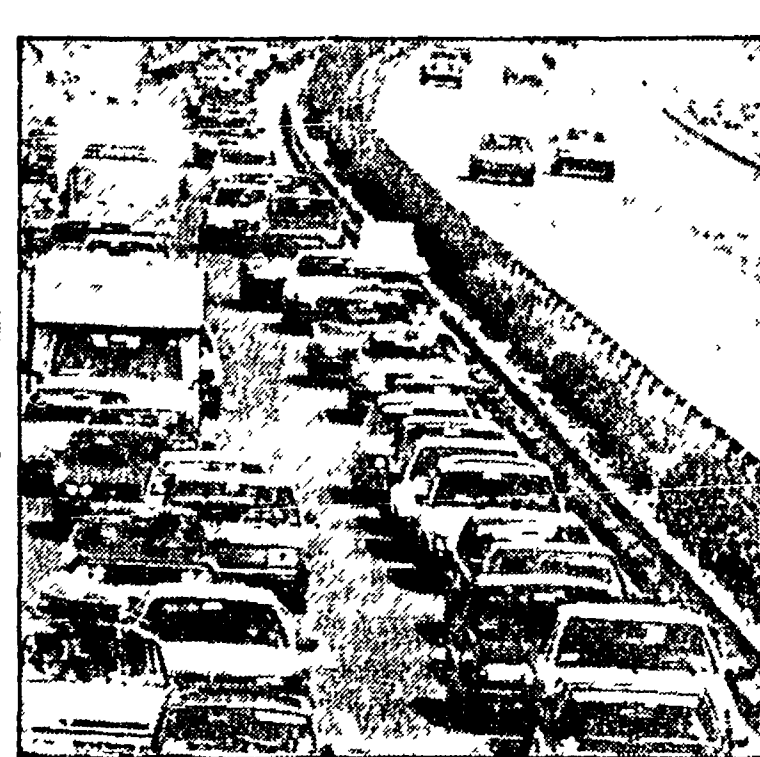
ROMA — Si è concluso dopo 12 ore di camera di consiglio e con una decisione a sorpresa il processo di secondo grado contro le «Unità combattenti comuniste», un gruppo terroristico spuntato nell'estate del 1979. I giudici della Corte d'assise d'appello, ai quali il processo era stato nuovamente affidato per un riesame, dopo che la Corte di Cassazione aveva annullato la sentenza d'appello, hanno sensibilmente ridotto le condanne per una ventina degli imputati, mentre, con un'ordinanza, hanno stralciato la posizione di uno dei principali protagonisti del giudizio, Andrea Leoni. Per lui, che in primo grado fu condannato a 30 anni di carcere, ridotti poi a 14 in appello, hanno ritenuto di non poter prendere una decisione se non dopo aver ascoltato alcuni testimoni. Leoni, da tempo scarcerato per la decenza dei delitti, dovrà perciò essere giudicato il 15 giugno prossimo.

Da oggi mozzarelle sigillate

ROMA — Da oggi tornerà in vigore l'obbligo del preconfimento delle mozzarelle e degli altri formaggi a pasta filata inizialmente fissato per il primo aprile scorso, ma successivamente prorogato al primo giugno da un decreto legge, attualmente all'esame del Parlamento. L'obbligo per i produttori di mozzarelle e di formaggi simili di preconfinare i loro prodotti, a salvaguardia della salute dei consumatori, e di indicarne sulle etichette il peso, gli ingredienti ed il termine minimo di conservazione era previsto da una legge del giugno 1985, già prorogata nell'agosto dello stesso anno. Su richiesta dei produttori, soprattutto campani e laziali, che non erano riusciti a mettersi in regola con le nuove disposizioni. Nei fatti da dopodomani potranno essere vendute soltanto mozzarelle e formaggi preconfinati ed etichettati secondo quanto prevede la legge.

L'animale «mostro» dell'Alta Irpinia è sceso a valle

SUMMONTE (Avellino) — Morde gli alberi il «mostro» dell'Irpinia? Una battuta di caccia dei carabinieri tra Quindici e Domice ha gettato l'allarme nelle campagne circostanti proprio per questo motivo. Gli investigatori (al comando del vicequestore Egidio Milone) avrebbero infatti trovato tracce dello yeti nostrano sugli alberi e tra i cespugli. Delle vere e proprie lacerazioni della corteccia di castagni, noccioli, arbuti furiosamente divelti e le orme di piedi giganteschi farebbero proprio pensare che il «mostro» ha cambiato zona. A detta degli agenti, le impronte trovate sul terreno sono «senz'altro smisurate, non riconoscibili come appartenenti ad un esponente della fauna del luogo». E la psicosi così si è trasferita in Bassa Irpinia, dove la gente si rifiuta di andare a lavorare i campi per paura della misteriosa (e sembrerebbe alquanto timida) creatura. L'ipotesi comunque che sta prendendo corpo sempre di più è che ormai, alberi lacerati e cespugli scompigliati siano prodotti da un orso gigante o da un animale simile, giunto in Irpinia dai monti degli Abruzzi o della Puglia, dopo essersi allontanato da uno dei parchi di quelle regioni. Altre domande però sono state rivolte alla donna che asserisce di avere visto il «mostro» in prossimità dell'area del suo cascinale. La paura ha anche fatto aumentare la richiesta di porto d'armi: la polizia della zona però non ha concesso i necessari permessi. «In una zona assediata dalla camorra» ha dichiarato infatti un funzionario — non possiamo permettere la circolazione di tante armi nuove per i presunti pericoli derivanti da un animale misterioso che per noi, fino ad oggi, rimane un fantasma». Fantasma che si continua comunque a cercare, anche con i cani, incessantemente. Ma finora senza risultati.



In coda per il ponte

BOLOGNA — Un ponte, questo del 2 giugno, che spingerà milioni di macchine su tutte le strade di tutta la penisola. I primi risultati sono quelli che si vedono nella foto: lunghi incolonnamenti e totale paralisi. Così è accaduto ieri sull'A14 in direzione mare.

Volete una femmina? Ora in Giappone si può scegliere

TOKYO — Per la prima volta in Giappone, e con tutta probabilità in tutto il mondo, sei donne hanno alla luce sei bambine, dopo aver espressamente voluto delle figlie femmine. L'eccezionale evento di tecnica genetica attuato da una équipe di scienziati della Keio University e della Tokyo University, alla guida della quale c'erano i professori Rihachi Iizuka e Hideo Mori. La «manipolazione cromosomica», che ha fatto nascere le sei bambine, si basa sulla separazione, attraverso la forza centrifuga, dei cromosomi dello sperma dei mariti formati dai gameti XY. Ottenuto quindi l'isolamento della X dalla Y, si è riusciti a fertilizzare l'ovulo femminile, giunto a maturazione (e formato dai gameti XX), attraverso l'inseminazione artificiale. Non è stato reso noto se la fecondazione è stata raggiunta al primo tentativo o se si è dovuto provare più volte ad ottenere il risultato voluto. Fatto sta che la gravidanza è stata portata felicemente a termine da tutte e sei le donne e allo scadere dei nove mesi sono nate le sei bambine desiderate «tutte in ottime condizioni di salute», come è stato precisato da un portavoce dei ricercatori. La notizia della nascita per «manipolazione cromosomica» ha avuto grande spazio sui giornali giapponesi, ma ha suscitato anche, come prevedibile, notevoli perplessità e polemiche all'interno dello stesso mondo scientifico. Un medico dell'Università di Osaka, Yonezo Nakagawa, ha espresso esplicitamente il timore che questa tecnica possa portare in futuro ad una innaturale «discriminazione sessuale» nei confronti del nascituro. Reazioni e commenti si attendono ora dal resto del mondo.



Verdiglione al suo ingresso in aula in manette

Prima udienza a Milano e i giudici decidono subito che...

Il profeta resta in carcere

Lo show di Verdiglione: «È un processo alle idee»

Aula stracolma poi il trambusto con i fotografi - Le «direttive» dell'accusato ai «discepoli» che ascoltano compunti - Atteggiamento da «martire sereno» - Tre delle sei parti lese hanno già ricevuto indennizzi consistenti e non si sono costituite «parte civile»

MILANO — «Siamo a questo punto. E il tribunale che entra nel transfer». Armando Verdiglione, prima udienza del processo per estorsione e abbandono di incapace. Il «profeta», nella sua gabbia da imputato, conversa con pochi giornalisti e con i fedelissimi (in prevalenza «fedelissimi», per la verità), tutti protesi a raccogliere dalle sue labbra massime sibilline di saggezza e risapute querimonie: «È un processo alle idee», «la prigione è brutta in maniera inimmaginabile», «il mio arresto è stato un rampimento spettacolare». E, tra l'altro, ha fatto un'osservazione, qualche direttiva molto concreta su come sostenere nell'opinione pubblica la suggestione di un processo «caccia alle streghe». «Dovete continuare i dibattiti, fare un grande numero della rivista, smentire i giornali che parlano di un processo alle idee». E i fedelissimi, in compunto raccoglimento, ascoltano e annuiscono.

La Corte è riunita in camera di consiglio. Deve decidere sulle due istanze dei difensori, in questa udienza inaugurale. La prima, riguarda la concessione dei termini a difesa: almeno quindici giorni, ha chiesto Verdiglione. Dall'ora, difensore di Verdiglione. E di fronte ai cinque fascicoli accumulati sul banco della Corte anche il pm riterrà ragionevole la richiesta. La seconda è un'istanza più azzardata: libertà provvisoria o in subordine arresti domiciliari per tutti gli imputati. Come per Armando Verdiglione, Renato Castelli e Giuliana Sangalli, i soli detenuti. Degli altri tre, Mario Latino è a piede libero; Fabrizio Scarso e Chiara Abbate Daga sono latitanti. Ma alla fine della giornata resteranno tutti come sono: latitanti, il libero, i detenuti. Accolti i termini a difesa (si riprenderà il 16 giugno), respinta ogni richiesta di libertà provvisoria o arresti domiciliari.

Sono le 14,30. La giornata processuale era cominciata cinque ore prima. Ed era cominciata con un parapiglia vagamente grottesco. Dal corridoio spuntano Verdiglione e Castelli, con una folta scorta di carabinieri. Il «guru» in manette è un

flash inedito, e i fotografi si precipitano, si accavallano, si rincorrono. Come al solito. Ma l'appuntato che dirige la scorta è un tipo puntiglioso, reagisce d'autorità. «Indietro», «Fuori di qui», «Fuori di qui», «Fuori di qui». I primi rudi spintoni, un fotografo inciampa, finisce a terra. Un piccolo finimondo. Ma dura poco. Arriva il pm Giovanni Caizzi, arriva un capitano

dei carabinieri, un richiamo al buon senso dalle due parti. E torna la calma. Lui, il personaggio del giorno, osserva distaccato, dispensa sorrisi da martire sereno. In fondo, dietro le transenne della piccola aula, si assiepano, stipate all'inverosimile, qualche decina di «verdighionesi», in un silenzio da chiesa.

Ci vorrà ancora un'ora abbondante prima che l'udienza cominci: per via di disguidi non è stata tradotta dal carcere la terza imputata, Giuliana Sangalli. Finalmente la macchina processuale si avvia. C'è un piccolo (ma previsto) colpo di scena. Tre delle sei parti lese rinunciano alla costituzione di parte civile. In questi ultimi giorni sono state indennizzate precipitosamente, e in misura non insoddisfacente, i detti di uno dei loro legali. Verdiglione sorride, soddisfatto. La sua posizione potrebbe risultare alleggerita. E Dall'Ora batte il ferro caldo. «Abbiamo fatto quello che potevamo», dice. «Libertà provvisoria gli consentirebbe di fare di più». Non c'è, afferma, pericolo di inquinamento delle prove né pericolo di fuga.

Ma il pm si oppone. «Oppo-



KOUROU — Guyana Francese: il vettore «Ariane» prima del lancio

Fallisce il lancio del razzo «Ariane» L'Ovest senza vettori

KOUROU (Guyana francese) — È fallito la scorsa notte il diciottesimo lancio del razzo «Ariane». Contrariamente a quanto previsto dal piano di volo, cominciato alle 2,53 (ora italiana) non si è acceso il motore del terzo stadio e il razzo ha iniziato a deviare molto rapidamente dalla sua traiettoria. Mentre «Ariane» si trovava a circa 200 chilometri di altezza i tecnici hanno deciso di far esplodere il vettore e trasportare il satellite internazionale per telecomunicazioni. Il lancio era comunque cominciato male: un incidente al satellite geostazionario aveva indotto i responsabili dell'Intelsat (l'organizzazione internazionale per le telecomunicazioni della quale fanno parte 110 nazioni) a rinviare il lancio, all'ora inizialmente prevista, e di rimandarlo di 50 minuti.

L'intero programma «Ariane», che prevede il lancio di 33 satelliti nei prossimi tre anni, sarà ritardato almeno di un mese e nel frattempo l'Occidente non disporrà di un vettore valido. Infatti anche il programma america-

no è bloccato in seguito all'incidente del «Challenger» e al fallimento del lancio dei razzi «Titan 3D» e «Thor-Delta».

Quello della scorsa notte è stato il quarto lancio di «Ariane» a non riuscire su i 18 effettuati e il terzo a fallire per un difetto del terzo stadio. I due precedenti fallimenti erano stati registrati a settembre '82 e il 13 settembre '85, mentre il presidente François Mitterrand si trovava a Kourou. Il terzo stadio che non si è acceso, era stato potenziato prolungandone l'autonomia. Per ora non si sa se la mancata accensione sia in qualche modo da collegare con il suo potenziamento.

Il direttore generale dell'Intelsat, Richard Collino, pur rammaricandosi dell'incidente, ha espresso fiducia nell'ente spaziale europeo (Esa) e in «Arianespace» (la società che commercializza il razzo europeo) per la spiegazione delle cause del fallimento del lancio. La commissione tecnica comunque dovrà presentare le conclusioni entro un mese.

Silenzio stampa a Catania sul latte «Sole» radioattivo

Saranno interrogati domani Alfio Puglisi Cosentino e Mario Leanti, amministratore e direttore della società produttrice dell'alimento

CATANIA — Atto secondo, domani, nella vicenda del latte «radioattivo». Il sostituto Procuratore della Repubblica di Catania, Amedeo Bertone, interrogherà e metterà a confronto nelle carceri di piazza Lanza, dove sono detenuti da venerdì scorso, Alfio Puglisi Cosentino e Mario Leanti, rispettivamente amministratore unico e direttore di stabilimento della «Gala Italia», società che opera nel settore della raccolta e distribuzione del latte a lunga conservazione con il marchio «Latte sole».

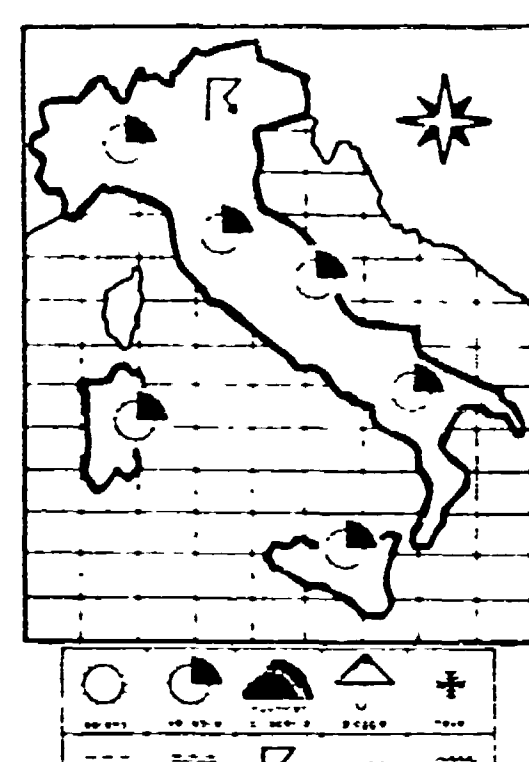
I due massimi dirigenti sono stati arrestati con l'accusa di contraffazione di sostanze alimentari destinate al commercio, un reato per il quale è prevista una pena fino a 3 anni di reclusione. L'azienda, infatti, avrebbe commercializzato grossi quantitativi di latte contaminato ad alta percentuale di Iodio 131. Ceso 132 e Stronzio 90, tra il 2 e l'8 maggio, mentre era in vigore il divieto ministeriale sulla vendita di latte fresco.

Un'operazione paradossalmente «favorevole» dalla iacunosità del divieto che, in un primo tempo, non impediva la stampigliatura della data di produzione per le confezioni di latte a lunga conservazione. Un meccanismo perverso che, insieme ad ipotetiche alterazioni delle bolle di carico e scarico, ha consentito alla «Gala» di eludere il divieto del governo in questo vuoto legislativo. L'azienda — è la tesi del magistrato — avrebbe operato in piena libertà ed in uno stato di privilegio favorito anche dal basso profilo di pubblicizzazione dato in Sicilia, ed in particolare modo a Catania, ai provvedimenti adottati dalla magistratura nei confronti dei «Latte sole». Dal 17 maggio, il sostituto Procuratore della Repubblica di Velletri, Angelo Fasolino, aveva ordinato il sequestro delle confezioni «Latte sole» con scadenza 27-28 agosto. Un provvedimento notificato, con la trasmissione degli atti per competenza (lo stabilimento della «Gala» sorge nella zona industriale a Sesto di Catania), soltanto martedì 26 alla Procura di Catania. In questo lasso di tempo, gli organi di informazione locale hanno occultato la notizia. Un atteggiamento singolare, ma spiegabilissimo con il ruolo di prestigio goduto da Alfio Cosentino, primogenito del

Il tempo

LE TEMPERATURE

Città	Temperatura
Bolzano	5-22
Verona	8-22
Torino	14-19
Venezia	10-20
Milano	11-20
Genova	11-20
Firenze	11-20
Roma	11-20
Napoli	11-20
Palermo	11-20
Catania	11-20
Reggio C.	11-20
Messina	11-20
Palermo	11-20
Catania	11-20
Alghero	11-20
Cagliari	11-20



SITUAZIONE — Le condizioni atmosferiche sulla nostra penisola sono essenzialmente controllate da una circolazione di aria fredda umida ed instabile proveniente dai quadranti settentrionali. Il tempo si manterrà generalmente improntato verso la nuvolosità, e verso i fenomeni temporaleschi.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali, il tempo è generalmente nuvoloso con piogge o temporali. I fenomeni sono più frequenti sulle regioni nord-occidentali e su quelle adriatiche. Sul settore nord-occidentale sul golfo ligure e sulla fascia tirrenica compresa la Sardegna la nuvolosità potrà alternarsi a schiarite. Sulle regioni meridionali nuvolosità irregolare e zone di sereno più o meno ampio. Temperature ovunque in ulteriore diminuzione.

Perquisizioni a tappeto a Napoli per scoprire il movente dell'omicidio Siani

L'ombra dei politici sul racket del lavoro

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Camorra, faccende della politica, sospettati. Una ambigua consorte ha truffato migliaia di disoccupati promettendo posti di lavoro dietro il pagamento di fior di quattrini. E di questo scandalo che si stava interessando Giancarlo Siani quando venne assassinato da due killer rimasti impuniti. Quattro mesi dopo fu messo a tacere per sempre anche l'informante del giovane cronista de *Il Mattino*, un malavitoso, Vincenzo Cautero, in servizio presso la Regione Campania come coordinatore di una cooperativa di ex detenuti.

Seguendo questa scia di sangue gli investigatori sperano di individuare i mandati dell'omicidio Siani. Nelle ultime ore si è accentuata la pressione delle forze di polizia su alcuni personaggi legati alle cooperative di ex detenuti. E stato lungamente interrogato un avvocato, anch'egli con precedenti penali, ben addentro ai meccanismi della truffa. Nessuno conferma, ma sembra che questo testimone sappia

molte cose anche sui due delitti. Inoltre, l'altra notte decine e decine di perquisizioni — ordinate dal sostituto procuratore Diego Marmo — sono scattate in tutta la città. I carabinieri hanno fatto irruzione, tra l'altro, nell'abitazione di un consigliere comunale della Democrazia Cristiana, l'ing. Cosimo Barbato, già assessore alla nettezza urbana nella precedente giunta di pentapartito. Il riserbo sul materiale sequestrato è strettissimo. Si sa però che Barbato — eletto per la prima volta nel novembre 1983 — è stato molto sensibile alle vicende delle cooperative di ex detenuti, interessandosi in prima persona nella sua veste di assessore.

Che relazione c'è tra questa raffica di perquisizioni e l'omicidio di Giancarlo Siani? Dopo la prima, incontrollata fuga di notizie — favorita dalla pubblicazione su un quotidiano napoletano — si delineava ora un quadro più nitido. Le inchieste in corso di svolgimento sono tre e procedono parallelamente. La prima, condotta dai sostituti

procuratori Armando Cono Lancuba e Arcangelo Miller, è quella strettamente inerente al delitto Siani.

La seconda, affidata ai carabinieri e alla guardia di finanza, riguarda il rigonfiamento delle liste di ex detenuti. In questo ambito è stata perquisita la casa, in via Fratelli Cervi, del consigliere democristiano. E sempre per questa vicenda sono state ispezionate venerdì le sedi delle tre centrali cooperative (Legga, Confederazione Associazioni) a cui fanno riferimento le cooperative inquisite.

Infine c'è una terza inchiesta, avviata dalla Digos, su false cooperative a cui «soci» hanno sborsato a camorristi e capicittà del sottobosco politico napoletano svariati milioni (da 3 a 7) con la promessa di un posto in inesistenti corsi di formazione professionale istituiti dalla Regione. Si tratta, cioè, del racket denunciato pochi giorni fa dal Partito comunista nel corso di una iniziativa pubblica.

Gli italiani fumano sempre più sigarette

ROMA — Gli italiani fumano sempre di più. Nonostante le campagne antifumo, il consumo di sigarette, sigari e tabacco trinciato è cresciuto in un anno di 7 mila quintali. Lo comunica l'Istat, affermando che i nostri consumi sono passati dai 72.256 quintali del gennaio 1985 ai quasi ottantamila quintali del gennaio di quest'anno. Ad avvantaggiarsi sono stati, ovviamente, il Monopoli di Stato, e le aziende produttrici di tabacco confezionato. E stato calcolato infatti che nel 1985 le oltre 6 mila tabaccherie italiane hanno venduto nel corso del 1985 1.069.148 quintali di sigarette nazionali ed estere. Il Monopoli ha guadagnato così quasi 8 mila miliardi.

Luigi Vicinanza

È in Argentina o nel Salvador?

Gelli dalla latitanza continua a «tramare»

Il capo della P2 segnalato nei due paesi L'archivio del ricatto - Mosse difensive

ROMA — Gelli continua ad essere una specie di «primula rossa», che non rinuncia, comunque, a preparare materiali e «carte» per la propria difesa. Il settimanale della sinistra argentina «El periodista», con un ampio servizio che ha suscitato grandi clamori, lo ha segnalato, l'altro giorno, a Buenos Aires dove sarebbe giunto in gran segreto per curarsi di una grave affezione cardiaca. Secondo lo stesso giornale, Licio Gelli sarebbe, invece, in Argentina per «destabilizzare il sistema democratico e tentare un nuovo golpe insieme ai propri fedeli (militari e civili) che in tutto il continente latino-americano sono molti. Non bisogna comunque dimenticare che il capo della P2 ha, nell'America del Sud, vaste e sconosciute proprietà, oltre ad essere proprietario di banche e società insieme al grande amico Umberto Ortolani.

Altre voci molto fondate segnalavano, invece, nei giorni scorsi, il capo della P2 in un sicuro rifugio del Salvador da dove il «venerabile» continuerebbe a dirigere le proprie attività lecite e illecite. Che sia malato di cuore, o che si sia recato in esilio, ma che questo non gli impedisca di continuare a «tramare» è altrettanto vero.

Lo dimostra, per esempio, la vicenda dell'ormai famoso archivio uruguayano della P2, fatto sparire a Montevideo, ma dal quale, ogni tanto, continuano ad uscire elenchi e materiali che poi vengono utilizzati per «avvertimenti» a questo o quel personaggio già coinvolto nelle vicende giudiziarie. Quell'archivio, come si ricorderà, fu sequestrato dal regime militare in Uruguay e poi stranamente «smarrito».

Il nuovo regime democratico ha sempre sostenuto che tutte le carte erano ormai irreversibili e che apparivano, dunque, senza significato le continue richieste del governo italiano per avere quelle carte. In realtà, proprio qualche tempo fa, era giunto in Italia un diverso inventario dell'archivio gelliano, con evidenti manipolazioni. Tanto da far pensare che chi aveva «aggiustato» per l'ennesima volta quell'inventario, era anche in possesso dell'intero archivio. E lo stesso Gelli? Sono alcuni suoi uomini a qualcuno, a ricordare che il «venerabile» la vicenda è sempre tutta da chiarire. Al punto che lo stesso pm della procura di Milano, il dottor Domenico Sica, ha deciso, ora, di ripartire proprio l'inchiesta sull'archivio gelliano. E

presto, ovviamente, per poter dire se la nuova indagine porterà ad una qualche conclusione. Intanto i difensori di Licio Gelli, avvocati Fabio Don e Maurizio Di Pietro, non hanno fatto sapere, dal canto loro, che, tra un po' di giorni, mostreranno alla stampa tutta una serie di documenti dai quali risulterà, senza ombra di dubbio, che non vi erano motivi per incriminare il capo della P2 di concorso nella bancarotta dell'Ambrósiano di Roberto Calvi.

L'istituto bancario — secondo Gelli — e i suoi avvocati — sarebbe stato dichiarato fallito nonostante che da molti documenti risultasse, con assoluta certezza, che Calvi doveva restituire, in mezzo mondo, centinaia di milioni di dollari di crediti: una quantità tale di denaro da coprire abbondantemente i «buchi» dell'Ambrósiano.

E una vecchia manovra difensiva di Gelli, già partita quando la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 aveva appena concluso i propri lavori. Il capo della legge accusa addirittura i magistrati di averlo, in pratica, incriminato per un reato inesistente. I magistrati, dal loro, sostengono che i «trattati» di Gelli in Svizzera e in Lussembur-

go. Proprio nei due paesi si trovano, in realtà, molti documenti che dimostrano ampiamente i rapporti Gelli-Ortolani-Falenza-terroristi neri e quelli tra i servizi segreti italiani «devianti» e tutta una serie di personaggi mai inquisiti dai magistrati italiani. In particolare, a quanto risulta, nessun magistrato ha mai dato una occhiata ai documenti del Lussemburgo che dimostrano gli stretti rapporti, per esempio, tra Francesco e la famiglia di Gelli, e alcune grosse società a livello mondiale, legate al traffico di armi. La «primula rossa» Gelli, come si ricorderà, è inoltre inquisita per la strage alla stazione di Bologna e per i suoi rapporti proprio con i terroristi di destra. Tra l'altro, sempre a proposito della strage di Bologna, tra qualche giorno, due magistrati della procura bolognese si recheranno a New York per ascoltare Francesco Falenza sui rapporti Licio Gelli-terroristi neri. Un altro magistrato italiano, questa volta della procura romana (il dott. Giancarlo Armati) si è recato, qualche giorno fa, proprio in Argentina dove Gelli è stato segnalato, ora, dal settimanale «El periodista». Sulla «missione» di Armati, non si sa nulla di più. Il trapianto fino a questo momento.

Wladimiro Settlemelli

«Pizza Connection», Frigerio tira in ballo ministri italiani

ROMA — Enrico Frigerio, uno degli imputati della cosiddetta «Pizza Connection», avrebbe riciclato in Svizzera 300 miliardi di lire per conto di politici e ministri italiani. La clamorosa notizia, come scrive il «Mondo» nel numero di questa settimana, è contenuta nell'ordinanza di rinvio a giudizio stilata dal giudice istruttore milanese Felice Paolo Isnardi a carico di sei imputati, per reati valutati e associazione per delinquere di natura mafiosa. In cinque righe dattiloscritte, a pagina 17, si legge che Frigerio avrebbe messo al corrente due agenti della Dda (lente antidroga statunitense) infiltrati nell'organizzazione, di una serie di operazioni criminali. Tra queste «l'investimento in Svizzera di circa 300 miliardi di lire appartenenti ad alti funzionari del governo italiano, tra cui alcuni ministri, che provenivano da tangenti, corruzioni e altre operazioni illegali».

«Osservatore romano»: è l'aborto il fatto moralmente più grave

ROMA — «Il fatto moralmente più grave, la rinuncia etica più dolorosa e preoccupante che lo Stato ha consentito in questo quarantennio, resterà la legittimazione dell'aborto». Con questo reiterato intervento di intolleranza su fatti della vita civile italiana l'«Osservatore romano» ha commemorato il quarantesimo anniversario della Repubblica italiana. L'organo della Chiesa parla anche di «deviazioni del costume privato e pubblico», di «avvicinamento del senso del dovere e del sacrificio», di «ruolo non sempre corretto dei partiti», di «disoccupazione, specialmente giovanile».

Palmi, il consiglio condanna l'attentato all'auto di un funzionario

PALMI (Reggio Calabria) — Il clima di violenza mafiosa con cui si tenta di indebolire l'operato della giunta di sinistra (Psi, Pci, Psdi) di Palmi è stato, unanimemente, condannato da tutte le forze politiche al termine di una riunione straordinaria del consiglio comunale indetta dopo che domenica scorsa, a Palmi, si era fatto saltare in aria l'auto del segretario generale del Comune di Palmi, dottor Gaetano Rachele. Già, negli anni scorsi al dottor Rachele era stata distrutta un'altra auto. L'intero consiglio comunale — ed il numeroso pubblico che affollava la sala consiliare — hanno manifestato al funzionario la più ampia solidarietà.

Proroga di 15 giorni al libico direttore della Lafico

ROMA — Al libico Stewi Mehemed Naas, direttore della «Lafico», la finanziaria di Gheddafi che possiede una quota di minoranza del capitale Fiat, è stata concessa dalla giunta di Roma una proroga di quindici giorni. Il funzionario libico, infatti, lascia l'Italia domani come gli altri suoi connazionali che, per motivi di sicurezza, sono stati invitati due giorni fa dalla giunta a tornare in patria. Il motivo della proroga, hanno spiegato i responsabili dell'ufficio stranieri, è per dare il tempo necessario al rappresentante libico di passare le consegne ai suoi collaboratori e trasferire gli effetti personali che si trovano nell'ufficio della «Lafico».

Sulla mancata visita della Bonner una precisazione del Quirinale

ROMA — L'ufficio stampa del Quirinale «smentisce categoricamente» che il presidente Cossiga abbia nei giorni scorsi ricevuto l'ambasciatore sovietico Lunkov; precisa inoltre che il presidente non ha potuto incontrare Yelena Bonner, da venerdì a Roma, «per una serie di impegni già fissati nel quadro delle celebrazioni del quarantesimo della Repubblica». Smentita e precisazione si riferiscono all'informazione di un'agenzia di stampa straniera secondo la quale Cossiga avrebbe rinunciato a ricevere la moglie del premio Nobel Andrei Sakharov «in seguito a una visita dell'ambasciatore sovietico a Roma». Yelena Bonner, infatti, nel corso di una visita all'accademia del Lincei, ha proposto che gli scienziati italiani richiedano formalmente la presenza di Sakharov agli incontri scientifici sull'energia termonucleare e sulla fusione dell'atomo.

Lutto per lo spettacolo: è morto l'imprenditore Enrico Rame

ROMA — È morto ieri a New York Enrico Rame, impresario teatrale ed esponente di spicco della vita dello spettacolo italiano. Rame era al seguito della sorella Franca e del cognato Dario Fo, nella tournée che i due artisti stanno attualmente compiendo negli Stati Uniti.

A Franca Rame, Dario Fo e a tutti i familiari le condoglianze de «l'Unità».

Il partito

Convocazioni

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 3 giugno.

La Direzione del Pci è convocata per giovedì 5 giugno alle ore 9.30.

Responsabili commissioni organizzazione

Giovedì 12 giugno ore 9.30, presso la Direzione del partito a Roma, si riuniranno i responsabili delle Commissioni di organizzazione dei comitati regionali e delle federazioni, con il seguente agenda: «L'impegno dei comunisti per attuare le decisioni del 17° Congresso per il rinnovamento e il rafforzamento del partito». Relatore Gavino Angius della Segreteria nazionale.

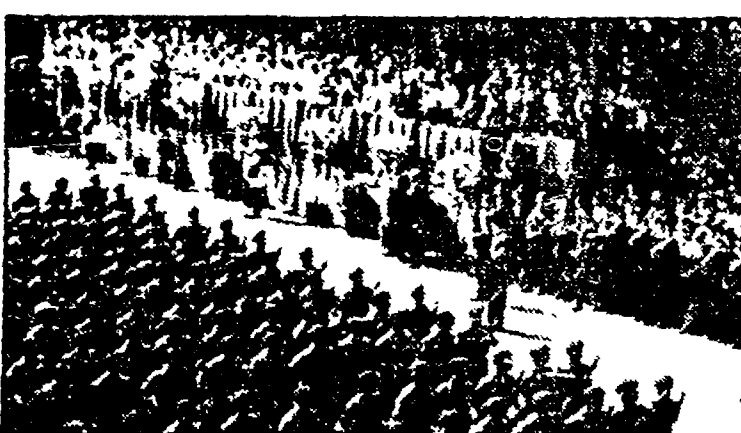
Manifestazioni

OGGI — M. D'Alena, Cosenza; L. Castellina, Imola; L. Libertini, Castelvolturno; A. Alcamo, R. Trivelli, Vittoria (Rg); P. Rubino, Termoli. DOMANI — G. Chiaromonte, Cosenza; G. Napolitano, Lampedusa; L. Pettinari, Campobasso. MARTEDÌ — A. Bassolino, Lucca e Pontedera (Pi); L. Magri, Capo d'Orlando; G. Napolitano, Palermo; G. C. Palietta, Ravenna; A. Cuffaro, Bergamo; P. Rubino, Reggio Calabria.

Oggi sfilano bandiere e divise

I punti deboli delle nostre Forze armate

«Le capacità difensive italiane non sono adeguate», sostiene il comunista D'Alessio



E domani vietato corteo pacifista

La contro-manifestazione impedita dalla questura di Roma nonostante le 24 ore di differenza - Messaggio di Cossiga ai militari

ROMA — Due giugno, quarantennale della Repubblica ma anche festa delle Forze armate. Sfilata militare per i Fori Imperiali, conseguente contenimento di polemiche antimilitariste. «Non abbiamo bisogno di contrapposizioni militaristi-antimilitaristi, e neanche di discorsi retorici, di cortine fumogene di parole. Il 2 giugno può essere invece un'occasione di bilancio sui problemi dei cittadini in armi, sul rapporto Forze armate e società civile, sul grado della nostra difesa, sulle linee d'intervento del governo», dice Aldo D'Alessio, responsabile della sezione «Problemi della difesa» del Pci. Proviamo a farlo questo bilancio.

— D'Alessio, le nostre capacità difensive, soprattutto di fronte alla minaccia emergente della questione mediterranea, sono adeguate? No. È stato fatto poco o niente. Tanto per cominciare non abbiamo una struttura autonoma di osservazione, scoperta e allarme. Per questo dipendiamo dagli americani e dalle strutture Nato.

— Ma Spadolini continua ad assicurare che siamo pronti a reagire con la forza alle minacce libiche. È l'idea dominante della «dissuasione militare», di un ruolo delle Forze armate «attivo», anche lontano dai nostri confini. Il governo ha scelto questa strada: la costituzione di una flotta d'altura, la trasformazione del Garibaldi in portaerei con mezzi a decollo verticale, la creazione recente della For (forza operativa di impiego rapido) per intervenire non solo nelle zone scoperte dell'Italia del sud ma anche all'estero, sia pure, ufficialmente, solo per missioni di «interposizione» nei conflitti e di difesa delle nostre comunità. Come strategia mi pare eccessiva. Del resto, dopo le minacce libiche, si è aperto un dibattito anche nelle Forze armate, che si chiedono: come può il governo assumere un'iniziativa a livello europeo per ottenere che un atteggiamento del genere sia adottato anche dagli altri Stati.

— Uno slogan che ha ripreso vigore dopo Chernobyl è «alzare la soglia nucleare» militare, cioè ridurre il più possibile le previsioni d'uso degli armamenti nucleari. In che modo? Un approccio al problema, per quanto ci riguarda, potrebbe riguardare il «congelamento» di Comiso — fermare cioè alle due squadriglie di Cruise già installate — il rifiuto di «attracco di sottomarini Usa con missili nucleari alla Maddalena. Senza contare l'assoluta necessità di affermare la sovranità nazionale sulle basi Nato, per impedire ogni coinvolgimento nella politica di potenza degli Stati Uniti. E, più in generale, di lavorare per il trattato di non proliferazione.

— La condizione delle Forze armate italiane, intese come complesso di cittadini in divisa, sta migliorando? Le Forze armate devono essere motivate, ma mi pare che il governo non se ne preoccupi granché. La riforma della leva, approvata dalla Camera, è ferma da anni al Senato per il disinteresse della Difesa e l'ostrosità della Dc. 250.000 giovani di leva sono male impiegati, male addestrati, poco garantiti, sostanzialmente delusi e demotivati. Anche la legge per il Servizio civile non va avanti, e così 10.000 obiettori di coscienza, che costano allo Stato decine di miliardi, vengono sottoutilizzati in compiti sostanzialmente marginali.

— Le Forze armate pregiano per un aumento del volontariato, per portarlo al 30% delle forze.

Questo significherebbe declassare la leva. I «professionisti» indispensabili ci sono già. Per il resto la leva può servire a tutte le necessità, se si rafforzano addestramento e professionalità come prevede la riforma.

Un adeguamento. Per proporzionare a quelli del Patto di Varsavia: più attraverso una riduzione di chi è in vantaggio che attraverso un aumento di chi è in difetto.

Michele Sartori

ROMA — Con l'omaggio del presidente della Repubblica alla tomba del Milite Ignoto — alle ore 8.30 in punto — si apre questa mattina la celebrazione del quarantennale della Repubblica. Una ricorrenza importante per la democrazia italiana e a ricordarlo saranno le centinaia di gonfalonieri delle associazioni partigiane, combattentistiche e del Comune medaglia d'oro che sfileranno in via dei Fori Imperiali — ma anche uno degli appuntamenti per il «Due Giugno» più contestati. Alle polemiche per la scelta di far tenere la parata militare di oggi al centro della città archeologica, a quella sulla stessa opportunità di far risalire soprattutto la «celebrazione in divisa» di questo anniversario, si aggiunge ora il divieto di dimissioni, compresi le conculi, ieri mattina, la Questura di Roma ha bloccato la «controparata antimilitarista» che moltissime associazioni pacifiste (a partire da Fgci, Dp, Lega Obiettori di Coscienza e Lega Disarmo Unilaterale, Lega Ambiente) avevano indetto per do-

mani nella stessa via dei Fori Imperiali. «Una iniziativa pacifista — afferma il Pci romano — che non avrebbe arrecato alcun «disturbo» alla parata militare. Infatti la manifestazione si sarebbe dovuta tenere a 24 ore di distanza dalla parata stessa e voleva solo rappresentare la volontà pacifista dei giovani romani».

L'ennesima ombra, quindi, che viene ad offuscare quella che il ministero della Difesa e gli Stati Maggiori hanno impostato come una «parata dedicata al tricolore e alle istituzioni». Ad aprire la parata in via dei Fori Imperiali saranno proprio 220 bandiere di guerra, 47 medaglie di associazioni combattentistiche, 40 medaglie di Comuni deputati di medaglia d'oro, 8 medaglie partigiane. La manifestazione — che avrà inizio alle 10 — si annuncia comunque modesta: 15 partecipanti, 9.500 uomini, 335 automezzi, 147 velivoli,

287 cavalli, 97 motociclette, 70 mezzi speciali, 12 bande musicali. A tutti i militari partecipanti, ed alle Inter Forze armate, il presidente della Repubblica ha inviato un messaggio per il Due Giugno «che quest'anno — dice Cossiga — assume particolare importanza: ricordiamo i quarant'anni della Repubblica, frutto delle lotte della nazione per la sua libertà, la sua indipendenza, la sua dignità di Stato democratico. La scelta repubblicana — conclude il presidente — è la scelta della democrazia e della libertà, al di là delle contrapposizioni del momento, una scelta di unità, forse la più decisiva del nostro secolo».

Intanto, tra piazza Venezia ed il Colosseo, si danno gli ultimi ritocchi alla scenografia della parata. Si tratterà di una parata contro le quali è insorta, con un appello che ha raccolto centinaia di firme, la cultura cittadina (per montare una delle strutture è addirittura stata smantellata la recinzione del cantiere di scavo del Foro di Nerva). Si prepara l'altare dal quale il cardinale Poletti celebrerà la messa alla presenza del

presidente della Repubblica e dopo di lui leggerà dei brani il rabbino capo Elio Toaf, ma le Acli hanno significativamente firmato un appello insieme alle tre confederazioni sindacali che invita a ricordare che «la Costituzione parla innanzitutto del lavoro ed ai giovani disoccupati avrebbe dovuto essere dedicato il Due Giugno», e i protestanti (valdesi, metodisti, battisti) hanno rifiutato l'invito a partecipare alla cerimonia religiosa confermando la loro fedeltà alle istituzioni ma sottolineando che «per la Repubblica, chi vuole, può pregare nelle proprie chiese».

Su tutto, ci sono le dure accuse del Pci e degli ambientalisti per la concessione (ignorando il «decreto Galasso» di via dei Fori Imperiali) da parte del sindaco, che ha portato anche, dieci giorni fa, ad una clamorosa spaccatura nella maggioranza capitolina tra Dc e Psi. Ma ogni contestazione, da tre giorni, è comunque assai stata dirombata da «pattuglie acrobatiche» che prole le sue evoluzioni nel cielo della città.

Angelo Melone

Concluso a Napoli, con Minucci, il terzo congresso regionale del partito comunista

La Campania prepara nuove lotte

Lo sciopero del 12 e la manifestazione dei giorni scorsi con Pizzinato: prime risposte di iniziativa politica e sociale per spostare i rapporti di forza nel paese e nella regione - Eugenio Donise rieleto segretario

Solo ora il ministro si fa avanti per acquistare «Fiumana»

ROMA — Tardi, con il vincolo di un prezzo altissimo stabilito da altri, il ministro dei Beni culturali retto dal demeritarismo Gullotti ha finalmente deciso di intervenire annunciando che eserciterà il suo diritto di prelazione sul quadro di Pellizza da Volpedo, «Fiumana», prova generale del notissimo «Quarto Stato». Ieri, il ministro Gullotti ha infatti annunciato la sua decisione affermando che l'opera è particolarmente interessante per le collezioni statali. Ora, lo Stato ha sessanta giorni di tempo per esercitare questo diritto di prelazione. Il quadro è andato all'asta alcuni giorni fa a Milano e, come è noto, è stato pagato un miliardo e 150 milioni da Angelo Abbonio presidente della società «Sprind» che gestisce un fondo d'investimento. E proprio questa società sembrava propensa, secondo indiscrezioni giornalistiche, ad «offrire» il quadro al presidente del Consiglio Bettino Craxi perché l'assegnasse definitivamente. Si tratterebbe insomma di una sorta di prestito allo Stato, un «bel gesto» che varrebbe come un'autosorveglianza da parte della società che l'ha acquistato. L'opera, poi, potrebbe tornare nella sede che l'aveva ospitata sino al momento dell'asta, la Regione Piemonte. Ma questa improvvisa dichiarazione di Gullotti potrebbe invece mettere in moto tutt'altro meccanismo e, insieme, annullare l'azione di promozione di immagine della «Sprind». Craxi infatti verrebbe privato dell'investitura di arbitro che la società degli operatori di borsa sarebbe invece intenzionata a regalarci. Forse alla fine lo Stato pagherà di più, comunque sicuramente di più di quanto avrebbe pagato se il diritto di prelazione fosse stato esercitato prima dell'asta di Milano.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Si è trattato di un dibattito serio, opportuno. Una discussione che non è risultata affatto ostile rispetto a quella del Congresso nazionale del Pci. Quella fase del dibattito nazionale indicava anche nuove strade di lotta politica e sociale per spostare i rapporti di forza nel paese. Dalla Campania, con lo sciopero proclamato per il prossimo dodici giugno e con la manifestazione dei giorni scorsi che si è tenuta nella zona orientale di Napoli con Pizzinato, arrivano le prime risposte. È importante che a esprimere questa nuova fase di discussione e riorganizzazione politica sia proprio la regione simbolo del Mezzogiorno».

Cole conclusioni di Adalberto Minucci, membro della Direzione e vice capogruppo comunista alla Camera, al 3° Congresso regionale del Pci della Campania che si è chiuso ieri, dopo tre giorni di lavori, con la elezione all'unanimità del segretario regionale uscente, Eugenio Donise.

Nella sua relazione al Congresso, Donise aveva posto l'accento sulla «dimensione europea dei problemi che attraversa il paese e il Mezzogiorno in particolare, soprat-

tutto in rapporto alle questioni della pace e dello sviluppo», per soffermarsi poi a lungo sui temi dell'ambiente, della sanità, dei trasporti, della cultura, dell'educazione, e infine il tema del lavoro. In particolare, sulla questione nucleare, Donise ha detto che «la scienza e la tecnologia possono porre anche a spaventose tragedie: i governi sono posti di fronte al grande e irrisolto problema dei modi e delle possibilità di governo, di un effettivo controllo della tecnologia». «Oggi vogliamo rimettere tutto in discussione. In ogni caso abbiamo proposto un referendum consultivo e in questa direzione dobbiamo muoverci anche in Campania e dobbiamo fare il punto sulla stato dei lavori di smantellamento della centrale del Garigliano, sollevando con grande decisione anche il problema del controllo dei grandi rischi industriali».

321 delegati, eletti nel cinque congressi provinciali svoltisi a febbraio e marzo scorsi, in rappresentanza di 80.032 iscritti in Campania, hanno infine approvato il documento conclusivo, al quale però sono state apportate alcune modifiche sulla base di tre emendamenti proposti da alcuni delegati e

approvati a maggioranza dal Congresso: due riguardavano la questione della denuncia della Campania e il problema dell'ambiente; la terza era una critica alla decisione dell'Unità di pubblicare una pagina pubblicitaria a cura dell'Enel sulle centrali nucleari. Nel documento conclusivo, proposto da Isola Sales, capogruppo regionale del Pci, si evidenzia il programma dei comunisti della Campania: «superamento dei regimi commissariati; difesa del sistema autonomistico; non così com'è, ma profondamente ripensato e ridisegnato; rilancio della programmazione regionale, a partire da tutti gli strumenti che possono definirne: piano di riassetto territoriale; piani paesaggistici; sanitari, dei trasporti, piano agricolo regionale e piano per l'occupazione giovanile». «Si tratta di programmare il «dopo Craxi» — ha detto Sales —». Con i finanziamenti statali disponibili, la Regione potrà essere protagonista di un diverso sviluppo. I comunisti aprono una fase costitutiva per definire quali strumenti e quali politiche regionali devono caratterizzare questa nuova fase. Oggi le regioni meridionali possono diventare agenti per lo sviluppo o fattori di ulteriore squilibrio tra Nord e Sud.

f.d.m.

A un abbonato di Cinisello la Ford del concorso Unità

- 1) GOTTIN Guido - Cinisello Balsamo (Mi) vince una Ford Fiesta XR2
- 2) GP'LLI Bruno - Reggio Emilia vince Tv color e videoregistratore Sony
- 3) SINI Renzo - Viareggio vince stereo HI-FI
- 4) BONZI Silvio - Colombai di Vigolo M. (Pc) vince viaggio a Parigi
- 5) Circolo A.R.C.I. - Torrecchia (Pt) vince viaggio a Parigi
- 6) GRASSI Renato - Suzzara (Mn) vince viaggio a Praga
- 7) BIANCO Antonietta - Matera vince viaggio a Londra
- 8) Circolo A.R.C.I. - Villadossola (No) vince viaggio a Vienna
- 9) Seino Pci - Villa - Imola vince soggiorno a Praiano
- 10) BARUCCI Duilio - S. Giovanni Valdarno (Ar) vince soggiorno a Praiano

MILANO — Quinta estrazione del concorso fra tutti gli abbonati a «l'Unità» e a «Rinascita». Questa volta la fortuna ha premiato un lettore davvero affezionato e più che mai meritevole: Guido Gottin, di Cinisello Balsamo, da anni abbonato al giornale e diffusore di «l'Unità» ogni domenica. Al compagno Guido Got-

tin andrà in premio l'automobile Ford Fiesta XR2. Dopo questa estrazione il concorso sarà ripreso all'«Unità» e a «Rinascita» subisce una pausa. La sesta e ultima estrazione, quella finale che sarà gaudiosa e ricca di tanti premi, si terrà in occasione della festa nazionale de «l'Unità», a settembre. Vale

la pena quindi di abbonarsi ancora, oltre che per mille ragioni, anche per non perdere l'ultimo appuntamento con la fortuna: primo premio della sesta estrazione una Ford davvero super, viaggi in Cina, a Cuba, crociere e tanti altri premi. Ecco nel dettaglio i risultati della quinta estrazione:

- 11) LEPORE Gennaro - Ameglio (Ce) vince soggiorno a Praiano
- 12) IPPOLITI Floriana - Ladispoli (Roma) vince soggiorno a Praiano
- 13) VENTURI Attilio - Rimini vince soggiorno a Jesolo
- 14) CAMERA DEL LAVORO - Imperia vince soggiorno a Jesolo
- 15) BERNASCONI Edoardo - Varese vince soggiorno a Jesolo
- 16) BALZANI Edmondo - Forlì vince buoni dischi da 200.000
- 17) BERTOCCHI Augusto - Bologna vince buoni dischi da 200.000
- 18) OLIVIERI Antonia - Roma vince buoni dischi da 200.000
- 19) Sezione Pci - S. Pietro Poiesine (Ro) vince buoni dischi da 200.000
- 20) Sezione Pci - Narco (Ca) vince buoni dischi da 200.000

URSS Dopo la minaccia americana di violare il trattato

Mosca dice sul Salt 2: «Vertice in pericolo»

L'annuncio di Reagan, afferma una nota del governo sovietico, contraddice la «disponibilità a risultati concreti» e la necessità di una «atmosfera politica adeguata»

MOSCA — La sostanziale denuncia del trattato Salt-2 da parte degli Stati Uniti è un «gesto di sfida» che contraddice le due condizioni proposte dall'Unione Sovietica per lo svolgimento del programma di disarmo: la disponibilità dell'Urss, e cioè «la disponibilità degli Usa a raggiungere risultati concreti sul almeno una o due questioni relative alla sicurezza» e una «atmosfera politica adeguata». Lo afferma una dichiarazione del governo dell'Urss diffusa ieri dalla «Tass».

Nella dichiarazione inoltre si ammonisce che «appena gli Stati Uniti hanno il livello degli armamenti previsto dall'accordo, o in qualunque modo ne violeranno altre clausole importanti, l'Unione Sovietica si ritirerà libera di «assumere tutte le misure necessarie per impedire che la parità militare-strategica venga squilibrata».

L'annuncio fatto il 27 maggio dal presidente Reagan sul «virtuale rifiuto degli Usa di continuare ad osservare i documenti legali dei trattati Usa-Urss sulla limitazione delle armi strategiche

offensive, l'accordo transitorio del 1972 e il trattato Salt-2 del 1979 — si legge nella dichiarazione — «rileva in tutta la sua ovvietà l'essenza dell'attuale linea di politica estera degli Stati Uniti», una linea «diretta a sviluppare la corsa agli armamenti in tutti i modi, a militarizzare lo spazio e ad alimentare la tensione mondiale».

Di fronte alla scelta se «moderare i propri programmi di armamento, o aprire la strada ad una incontrollata corsa al riarmo — afferma il documento — Washington ha optato per la «seconda alternativa» e ciò significa che «l'attuale dirigenza Usa è ricorsa ad una misura eccezionalmente pericolosa per distruggere il sistema di trattati che riduce la corsa alle armi nucleari e dunque crea le condizioni per la conclusione di nuovi accordi».

Nel documento vengono definite «infondate dall'inizio alla fine» le accuse all'Unione Sovietica di «violazioni» dei trattati e si ribadisce che «la parte so-

La decisione americana, afferma il governo dell'Urss, «conferma la fondatezza della posizione sovietica» sul previsto incontro al vertice, che richiede «la disponibilità della parte americana a raggiungere risultati concreti su almeno una o due questioni nella sfera della sicurezza e anche l'esistenza di una atmosfera politica adeguata». E' chiaro che il gesto di sfida compiuto dagli Stati Uniti non testimonia in nessun modo l'esistenza dell'una o dell'altra.

Il documento ammonisce quindi che «il governo sovietico non resterà a guardare nel conto di Bruxelles, ma che rompono gli accordi nella sfera della limitazione delle armi strategiche offensive. La parte americana non deve far alcuna illusione sulla sua possibilità di ottenere vantaggi militari per sé a spese della sicurezza degli altri».

L'Unione Sovietica — conclude il documento — «continuerà a prendere tutte le misure per assicurare in maniera efficace la sicurezza della comunità socialista e continuerà a fare tutto il necessario per aumentare la sicurezza internazionale».



SUDAFRICA

La polizia carica studenti bianchi e neri: 48 arresti

JOHANNESBURG — Una delle più prestigiose università sudafricane, quella del Witwatersrand a Johannesburg, è diventata ormai un polo di dissenso permanente verso il regime dell'apartheid. L'ultima dimostrazione contro il governo è stata organizzata venerdì scorso da studenti e insegnanti, neri e bianchi, in segno di protesta per l'arresto, ritenuto arbitrario, di uno studente di colore avvenuto il giorno prima. La polizia ha reagito come ormai sua abitudine: ha frantumato i manifestanti che gremivano il campus universitario, li ha invitati a disperdersi, per poi procedere a pestaggi nel mucchio e ad arresti indiscriminati. Sono così finiti in carcere altri 48 studenti. Oltre al rilascio del compagno imprigionato, i giovani chiedevano la sospensione della celebrazione della festa della repubblica in calendario ieri pomeriggio.

NELLA FOTO: gli agenti di polizia si scagliano contro gli studenti dell'università del Witwatersrand a Johannesburg a colpi di frusta (la famigerata «khambok»)

BELGIO

Grandiosa manifestazione contro la politica sociale del centro-destra

Sfilano in 150.000 a Bruxelles

Una protesta di queste dimensioni non si registrava da decenni - Hanno aderito i partiti socialisti, il sindacato Fgtb, le cooperative, le mutue - Massiccia presenza di lavoratori delle organizzazioni cattoliche

BRUXELLES — Almeno 150 mila persone hanno sfilato ieri nel centro di Bruxelles per protestare contro la politica anti-sociale del governo di centro-destra. La manifestazione, organizzata dalla «Azione socialista» — i due partiti socialisti francofono e fiammingo, il sindacato Fgtb, le cooperative e le mutue — veniva giudicata, ieri sera, come la più grande espressione di protesta mai avvenuta in Belgio negli ultimi decenni.

Il corteo, che ha sfilato per tutta la mattinata e una parte del pomeriggio, ha fatto impallidire anche il ricordo delle pur grandiose manifestazioni pacifiste degli anni

passati. Per avere una idea delle sue dimensioni, basti pensare che alle 13, mentre la folla si accalcava davanti alla Borsa, dove ha parlato il presidente della Fgtb André Vandenberghe, nei tre punti di raccolta, a chilometri di distanza nei quartieri del nord, ancora si stava cercando di far defluire migliaia e migliaia di manifestanti giunti con i pullman e i treni (i ferrovieri hanno interrotto il loro sciopero proprio in quest'occasione) da tutte le regioni del Belgio.

Lo straordinario successo della manifestazione, che è stata il momento culminante di una serie di agitazioni in corso ormai dall'inizio di

maggio, dovuto anche alla massiccia presenza di lavoratori delle regioni fiamminghe (un dato che rappresenta una novità), e soprattutto, di forze del sindacato cattolico, il Csc, e dell'associazione dei lavoratori cristiani fiamminghi Aclw. Si tratta di organizzazioni legate ai due partiti democristiani del governo, il Psc valone e la Cvp fiamminga del primo ministro Wilfried Martens. La loro partecipazione in massa — testimoniata visivamente dal grande numero delle loro bandiere verdi accanto al rosso di quelle socialiste — segnala un forte problema politico per i due partiti democristiani. Proprio nelle

stesse ore della manifestazione, oltretutto, la Cvp, riunita a congresso ad Anversa, discuteva animatamente la portata delle misure decretate dal governo: una serie di tagli selvaggi alle retribuzioni, all'occupazione, soprattutto femminile e giovanile, e ai servizi in tutto il settore pubblico.

Il piano di risanamento è stato approvato, mercoledì scorso, dalla Camera, ma deve passare ancora, martedì prossimo, all'esame del Senato ed è probabile che le evidenti perplessità già esistenti in larghi settori, anche parlamentari, dei partiti dc, soprattutto della Cvp, trarranno nuovo alimento dalla protesta dilagante tra la ba-

se cattolica. I sindacati e i partiti socialisti, dal canto loro, chiedono una «concertazione» con il governo (il quale peraltro l'aveva promessa) sugli aspetti più delicati del piano. Un orientamento tutto sommato moderato, che ha rischiato di essere scavalcato dalla esasperazione della base, ma al quale il Gabinetto Martens ha risposto con una sfida aperta. Non è escluso che, sull'onda della straordinaria manifestazione di ieri, si vada, nei prossimi giorni, verso l'organizzazione di uno sciopero generale che potrebbe fare esplodere le contraddizioni nella coalizione di governo.

LIBIA

Enfasi a Tripoli sui colloqui di Giallud

BELGRADO — Un commento palestinese enfatico sui colloqui di Giallud a Mosca, che tende volutamente a forzare la portata, è stato pubblicato dal quotidiano libico «Al-Jamahirya», organo dei comitati rivoluzionari. Il commento del giornale, ripreso ieri dall'agenzia jugoslava Tanjug, sostiene che Libia e Unione Sovietica sono diventate ora «una forza unica», facendo fare «un grande salto di qualità» ai rapporti fra i due paesi. Ora, la Jamahirya è legata all'Urss «da documenti, da obblighi, da un'alleanza e da un accordo sulla difesa sufficienti a far fronte ad ogni aggressione». I militi libici, aggiunge il giornale, «attaccheranno in profondità atlantici ed americani», in ri-

sposta ad eventuali attacchi con «Pershing» o «Cruise». Dopo aver ribadito che la Libia «non permetterà di essere devastata da colpi provenienti dall'altra parte del mare», il giornale afferma che le forze armate libiche, nel caso gli Stati Uniti usassero nuove armi, risponderebbero «con un attacco preventivo di missili SS 20 in coordinamento con l'Urss e con i paesi del blocco socialista». Nessuna di tali decisioni è emersa da Mosca dopo i colloqui di Giallud. D'altra parte, l'agenzia jugoslava Tanjug ricorda che il giornale di Tripoli, per non essere l'organo ufficiale del governo libico, esprime di solito i punti di vista della «direzione libica».

POLONIA

Arrestato Bujak, ultimo dirigente di Solidarnosc

VARSAVIA — Zbigniew Bujak, l'ultimo dirigente della direzione clandestina di Solidarnosc che non era ancora mai stato arrestato, è stato fermato dai servizi di sicurezza polacchi. L'informazione è stata data ieri dall'agenzia di stampa ufficiale polacca Pp, che non precisa né la data né le circostanze dell'arresto. In clandestinità fin dal 1981, Bujak era ricercato dalla procura militare di Varsavia per aver «intrapreso attività allo scopo di rovesciare il regime».

Bujak era dirigente della «TKK» (la commissione provvisoria di coordinamento di Solidarnosc creata dopo la proclamazione dello stato di guerra per sostituire la direzione ufficiale del sindacato). Zbigniew Bujak, 32 anni, si era saldato dall'arresto la notte della proclamazione dello stato di guerra salendo dal secondo piano di un albergo a Danzica. Entrato subito dopo nella clandestinità, aveva organizzato all'inizio del 1982 la direzione clandestina regionale a Varsavia. Nel 1984 Bujak era riuscito a sfuggire una seconda volta alla polizia. Era l'ultimo dei dirigenti di Solidarnosc clandestina ancora in libertà, dopo l'arresto di Bogdan Lys (Danzica), Bogdan Borusewicz (Danzica), Wladyslaw Frasnyski (Breslavia) e Tadeusz Jedyanak (Katowice). Negli ultimi cinque anni era diventato l'uomo più ricercato dalla polizia polacca.

RFG

Grave incidente nucleare tenuto segreto

È avvenuto alla centrale di Hamm - Incendio in una centrale in Gran Bretagna

Dal nostro inviato
BONN — Negli stessi giorni del massimo allarme per Chernobyl, un grave incidente si è prodotto anche in una centrale nucleare della Germania Federale. La cosa, però, è stata tenuta accuratamente nascosta dalla direzione della centrale stessa ed è venuta alla luce soltanto ieri, quando il ministro dell'Economia del Land Renania-Westfalia, il socialdemocratico Reimut Jochimsen, ha ordinato l'apertura di un'inchiesta sul «grave incendio dell'impianto di produzione nucleare di Hamm. L'accusa è di non aver denunciato, come prevedono i regolamenti, una consistente fuga di materiale radioattivo che sarebbe avvenuta il 4 maggio scorso a causa di un grave danno agli impianti di filtraggio del nucleo del reattore».

La decisione di Jochimsen è venuta dopo che un istituto di studi ecologici aveva denunciato, a Darmstadt, il silenzio delle autorità sulle vere cause dell'enorme aumento della radioattività e, nei primi giorni di maggio, era stato registrato in varie zone della Renania-Westfalia e in particolare nei circondari di Hamm, tra Dortmund e Münster, ai limiti nord-occidentali del bacino della Ruhr, il più grosso agglomerato urbano della Germania occidentale (quasi cinquemila abitanti per chilometro quadrato).

Secondo l'istituto, la contaminazione particolarmente forte registrata in quei giorni — cinquantamila becquerel al metro quadrato — contro il cinquecento normale — andrebbe attribuita solo per il 30% agli effetti del disastro di Chernobyl e per il 70% alla fuga avvenuta ad Hamm.

Questi dati non sono stati,

per ora, confermati né dalle autorità del Land né da quelle federali, le quali ultime, anzi, fino a ieri sera, avevano mantenuto un silenzio totale sulla vicenda. A Bruxelles, dove la Commissione Cee nei giorni caldi dell'emergenza Chernobyl, aveva tenuto sotto controllo i dati della contaminazione in tutti i paesi della Comunità, non

Brevi

Vescovo cubano alla Casa Bianca

L'AVANA — Il segretario generale della conferenza episcopale cubana, mons. Carlos Manuel de Céspedes, ha avuto un colloquio di 45 minuti con il vice presidente americano George Bush, durante la sua visita negli Usa.

Attivisti antinucleari fermati in Urss

MOSCA — Quattordici persone sono state fermate e trattate per tre ore venerdì dalla polizia di Mosca, dopo che avevano cercato di raccogliere firme a favore di una revisione del programma nucleare sovietico. Lo ha reso noto uno dei fermati, Yuri Medvedev.

Quarto esperimento H francese

WELLINGTON — La Francia ha effettuato un nuovo esperimento nucleare, della potenza di 20 kilotonni, nell'isola di Mururoa nel Pacifico. È il quarto esperimento nucleare francese dall'inizio dell'anno.

Nuovo raid irakeno nel Golfo

BAGHDAD — Aerei irakeni hanno attaccato e colpito venerdì un obiettivo navale al largo delle coste iraniane. È il secondo annuncio in 48 ore.

Sri Lanka, attentato su un treno

COLOMBO — Almeno quattro persone sono morte e altre trenta sono rimaste ferite per l'esplosione di una bomba su un treno diretto a Colombo. È il terzo sanguinoso attentato in due giorni, con un totale di 31 morti.

p. 80.

LONDRA — Un incendio, subito domato, in una centrale nucleare ha provocato ieri motivi di grave allarme in Gran Bretagna. L'incendio è scoppiato a Sizewell, nel Suffolk. I vigili del fuoco hanno chiesto una riunione urgente con il ministro dell'Energia e con l'Ente per la produzione di energia, segnalando di non avere né esperienza né le attrezzature necessarie per far fronte all'emergenza nel caso di un disastro simile a quello di Chernobyl. Secondo un comunicato ufficiale, quello di Sizewell è stato soltanto un «piccolo incidente», che non ha comportato il blocco degli impianti nucleari. Per il personale non vi sarebbe stato alcun pericolo.

RFG I sondaggi danno l'Fdp in netto calo nella consultazione del 15 giugno in Bassa Sassonia

L'effetto Chernobyl minaccia i liberali

Il partito, reduce dal congresso di una settimana fa ad Hannover, rischia di restare sotto la soglia del 5% - Ribadito nella sostanza l'orientamento favorevole all'energia atomica, malgrado l'ostilità di una parte consistente della base e della sinistra interna

Dal nostro inviato

BONN — Riusciranno i nostri eroi a ritrovare i consensi rovinosamente perduti con Chernobyl? Il congresso federale della Fdp, il partito liberale, si è tenuto, alla fine della scorsa settimana, all'insegna della crudeltà delle cifre. Mentre i delegati discutevano a Hannover, un istituto di sondaggi, incaricato dallo «Spiegel», segnalava che nelle intenzioni di voto per le elezioni regionali del prossimo 15 giugno in Bassa Sassonia la Fdp era precipitata al 3,9%. Nella storia del partito liberale tedesco, è vero, non mancano i miracoli, ma stavolta il recupero in poco più di due settimane di quell'1,1% che lo separa dalla soglia fatidica del 5% al di sotto della quale si resta fuori dalla rappresentanza parlamentare appare una impresa proprio disperata. Mentre il Congresso rieleggeva alla presidenza del partito Martin Bangemann, domenica scorsa, già circolavano tra i dirigenti del partito le bozze di stampa dello «Spiegel» che sarebbe stato in edicola la mattina dopo un lungo servizio dedicato agli esiti del sondaggio sotto il titolo «La Fdp muore per le radiazioni?». Bangemann si affrettava a mettere le mani avanti, dichiarando che le elezioni in Bassa Sas-

sonia non rappresentavano un test indicativo per la consultazione federale del 25 gennaio dell'anno prossimo. Il che è esattamente il contrario di quello che si è detto finora e che pensano tutti. Lo stesso cancelliere Kohl (il quale dal risultato del 15 giugno rischia altrettanto dei suoi alleati liberali), alcuni giorni fa, in una intervista all'«Herold Tribune» non se l'è sentita di minimizzare l'importanza del voto in Bassa Sassonia, pur se si è detto convinto che la coalizione riuscirà poi a risalire la china, tra giugno e gennaio, che lui resterà cancelliere e che Cdu e Csu vinceranno le elezioni federali «con un margine simile a quello del 6 marzo '83» (9,6 punti di vantaggio sulla Spd).

Per tornare ai liberali, le ragioni per essere preoccupati, e sul serio, le hanno tutte. La principale si chiama Chernobyl. Non a caso il Congresso è stato, in realtà, dominato da un unico tema: l'atteggiamento da assumere sul futuro dell'energia nucleare in Germania. Problema di fronte al quale la Fdp si è trovata piazzata nella posizione peggiore rispetto a tutti gli altri partiti tedeschi. Subito dopo la catastrofe, infatti, i suoi dirigenti avevano affermato la «assoluta inopportunità» di una fuor-



Hans Dietrich Genscher



Martin Bangemann

uscita dal nucleare: una posizione simile a quella assunta dal Cancelliere e dai due partiti democristiani, ma destinata ad aprire, nel corpo dei centrali esistenti, ma, indirettamente, anche il contestatissimo impianto di riciclaggio di combustibili nucleari che il governo federale e quello bavarese di Strauss intendono realizzare a Wackersdorf. Ammette, però, la necessità di una «revisione dei concetti di sicurezza alla luce di quanto si saprà sulle cause del disastro di Chernobyl, e in particolare per quanto riguarda i reattori «autofertilizzanti» della nuova generazione. Accom-

che non sia possibile, in «tempi prevedibili», un superamento del nucleare e appoggio non solo la continuità del funzionamento delle centrali esistenti, ma, indirettamente, anche il contestatissimo impianto di riciclaggio di combustibili nucleari che il governo federale e quello bavarese di Strauss intendono realizzare a Wackersdorf. Ammette, però, la necessità di una «revisione dei concetti di sicurezza alla luce di quanto si saprà sulle cause del disastro di Chernobyl, e in particolare per quanto riguarda i reattori «autofertilizzanti» della nuova generazione. Accom-

pagna il tutto con una severa critica al «deficit», soprattutto in relazione all'informazione data al pubblico, di cui hanno dato testimonianza il governo e in particolare il ministro degli Interni (Csu) Friedrich Zimmermann. Una certa moderazione delle indiscusse certezze della prima ora, insomma, c'è stata. Resta da vedere quanto essa riuscirà a riscattare l'immagine del partito che — sempre secondo il sondaggio dello «Spiegel» — viene giudicato «competente» ad affrontare il problema del nucleare soltanto dal 3% dei tedeschi. Dato preoccupante in generale e allarmante per le prospettive del 15 giugno in Bassa Sassonia, che non solo è la prima consultazione regionale del «dopo Chernobyl» in Germania, ma si tiene nel Land che, insieme con Amburgo, detiene il record assoluto della dipendenza energetica dal nucleare (70% dell'intera produzione), cosa che rende, ovviamente, il tema ancora più sentito e controverso tra gli elettori.

A parte Chernobyl e la sue conseguenze, anche su altre questioni la Fdp pare essere arrivata a difficili rese dei conti. Il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher, che assai più dell'incolore Bangemann, continua ad es-

sere la bandiera dei liberali tedeschi, ha ricevuto dal Congresso molti applausi. Ma la sua linea moderata e relativamente «continuista» rispetto alla politica internazionale dei governi socialdemocratico-liberali, appare sempre più contrastata e in difficoltà nella coalizione. Negli ultimi tempi Genscher di rospi ne ha dovuti ingoiare parecchi: dall'adesione di Bonn alla iniziativa di difesa strategica americana ai balletti del Cancelliere sui rapporti con i vicini dell'Est alle esitazioni nel giudizio sul raid americano in Libia fino al «si» in sede Nato alle armi chimiche. E un altro piatto indigeribile gli è stato cucinato, ora alla Cdu e al ministro della Difesa guidato dal democristiano Manfred Wörner: la proposta di una «difesa aerea allargata» Nato in Europa che dovrebbe prevedere l'installazione in Germania, accanto agli euro-missili, di missili a corto raggio Usa. Ipotesi che affonderebbe definitivamente quel poco di spirito del dialogo di Bonn con l'Est che proprio Genscher è riuscito, tra mille difficoltà, a tenere in vita. E che costituisce, forse, l'unica carta ancora buona da giocare per un partito liberale nel gual su tutti i fronti.

Paolo Soldini

L'OPERA DI GENOVA presenta

LUCIANO PALLAROTTI

IN CONCERTO

PALASPORT

Genova, 15 giugno 1986 - ore 18

ORCHESTRA E CORO DEL TEATRO COMUNALE DI GENOVA

Prezzi: L. 35.00 - L. 25.00 - L. 15.00 - L. 10.00 - L. 5.00

Biglietti: L. 35.00 - L. 25.00 - L. 15.00 - L. 10.00 - L. 5.00

Nel giovedì nero della Borsa sono crollati anche molti miti

«I fondi non sono istituti di beneficenza»

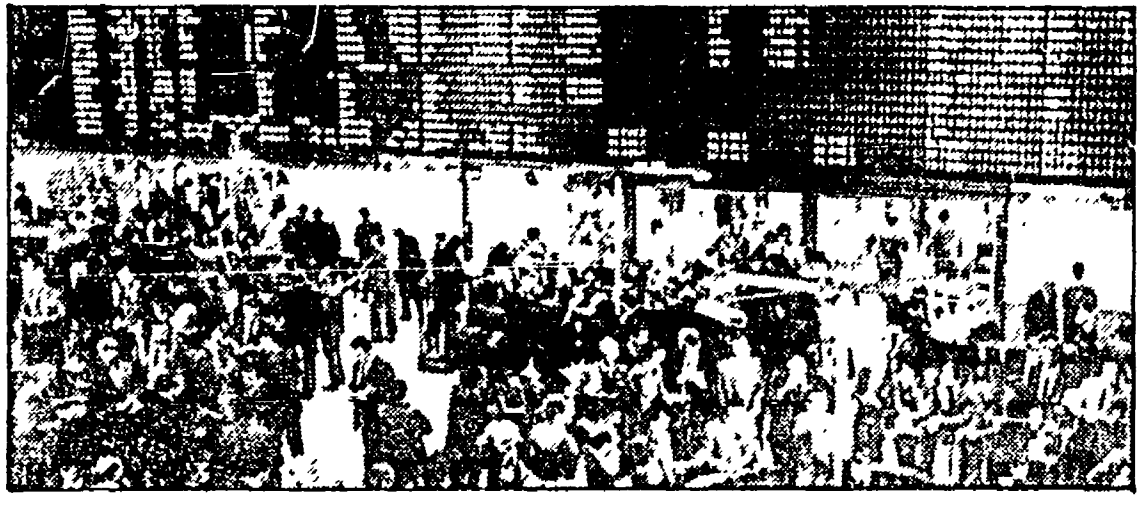
Non si sono mossi per arrestare la caduta e hanno comprato solo quando lo hanno trovato conveniente - «Gli alberi non possono crescere fino al cielo» - Inutile prendersela con i clienti dei «borsini», ci vuole più trasparenza

MILANO — Dopo quattro sedute nere in un grosso spiraglio, venerdì l'indice ha segnato un sensibile recupero che sana in buona parte le ferite del giovedì nero (-10%). È finita la frana? In quattro sedute la Borsa aveva bruciato qualcosa come 40 mila miliardi. Anche molti si erano infranti. Speranze quasi inossidabili in una «crescita degli alberi fino al cielo», si erano ad un tratto appannate. Tutto ciò per timore che la scure del fisco calasse sui capitali «gains», sui guadagni di capitale ottenuti attraverso le compravendite in Borsa.

Certo è che la Borsa è arrivata a una svolta e dipende molto dall'accumulo dei gestori dei fondi riportare in equilibrio un mercato uscito in pochi giorni danneggiato forse anche nell'immagine. Anche il vistoso recupero di venerdì è indice di una situazione che certamente equilibra non è.

Il tracollo dei giorni scorsi ha bruciato molti miti, a cominciare da quello che vedeva nella presenza dei fondi l'elemento decisivo per evitare rovesci troppo accentratisti. Lo si è visto giovedì quando per tre quarti di seduta si è temuto un crollo ben peggiore di quello finale del 10 per cento circa, quando i titoli scendevano a cascata (anche i più «solidi» come le Generali) si è visto che i fondi sono stati a guardare. I fondi lo hanno detto non sono istituti di beneficenza e da tempo avevano avvertito che trapelare che certi pezzi dovevano astenersi dal comprare, aspettavano una correzione e quando essa è venuta hanno lasciato che si consumasse in fondo. La ripresa di venerdì, certamente il loro marchio, insieme a componenti speculative che hanno trovato prezzi più appetibili e all'azione di sostegno dei grandi gruppi.

E del resto non si deve dimenticare che il mercato era



giunto a un punto tale per cui anche i fondi bilanciati o azionari avevano preferito ultimamente investire in Bot e Cct, piuttosto che rischiare di accollarsi titoli dai prezzi esorbitanti.

Giovedì è caduto anche un altro mito che vuole i grandi gruppi sempre pronti a intervenire come dei commandos per correggere il mercato quando esso prende brutte pieghe e minaccia l'esito positivo delle numerose operazioni di capitale in corso di effettuazione. Proprio in questi giorni sono in ballo 22 operazioni sul capitale e come prima conseguenza vi è stato un pesante arretra-

mento dei diritti di opzione. E forse caduto anche il mito di una crescita immarecchiabile del mercato nonostante gli appelli al buon senso e alla prudenza. È vero che gli alberi non crescono fino al cielo, ma non si può dare colpa ai clienti dei «borsini», dipinti come degli asatanati, di sconvolgere il mercato con le loro compere indiscriminate. Sempre quando c'è euforia la gente corre in Borsa attratta dal mito del guadagno facile.

Come avverte questa creta tumultuosa del listino, e perché essa a un certo punto diventi pericolosa per gli stessi investitori special-

mente se essi entrano nel mercato quando i prezzi sono già troppo alti, nessuno si dà molto da fare per spiegarlo, giornali e tivù parlano del record di Borsa in maniera esaltata acritica e in questo senso anche gli appelli alla prudenza sembrano solo rampogne moleste e nulla più perché nulla viene fatto per una diffusione di notizie e di conoscenze che non sia solo di percentuali e record battuti, in modo che la gente possa capirne di più sul mercato, sui suoi meccanismi, sulle sue tendenze, sulla sua trasparenza.

Quando una enorme massa di liquidità si rovescia su

un mercato di pochi titoli, e fra questi pochissimi fanno mercato (come Fiat, Generali, Montedison, Ras, Olivetti, Pirelli spa, Toro) è chiaro che i prezzi non possono esprimere altro che questo rigonfiamento abnorme, disancorato da contenuti di redditività. L'ingresso di sottoscrittori sempre nuovi è il mezzo per finanziare il rialzo. Sono stati i «borsini» ad alimentare il rialzo del 100% in cinque mesi, e dal «borsino» è giunta anche la prima ondata di panico dopo che Craxi aveva gettato il caso l'esigenza che anche i guadagni di Borsa andrebbero tassati.

C'è sempre nelle vicende euforiche un «casus belli» che fa precipitare un mercato saturo. Oggi è la paura del fisco, ieri, o meglio o nell'81, fu l'effetto Calvi, il suo arresto, il processo e infine il crack del Banco Ambrosiano che trascinarono nel dissesto anche la Borsa.

Le perdite della scorsa settimana hanno lasciato sul terreno anche morti e feriti, ma non troppi, soltanto, come si diceva, i ritardatari, gli acquirenti degli ultimi giorni che, tanto per fare un esempio, avevano magari comprato Fiat a 16 mila lire e le hanno vendute a 12-13 mila lire. I miliardi in meno di capitalizzazione non sono ovviamente e realmente perduti, la capitalizzazione esprime un valore effimero, la sua realizzazione dovrebbe essere una vendita simultanea, impossibile a farsi.

La ripresa di venerdì ha ridato di nuovo fiato agli ottimisti, che preannunciano già una ripresa del trend rialzista verso nuovi record. E invece il caso di essere un tanto cauti. La ripresa di venerdì mostra in effetti che il mercato è estremamente squilibrato, le forti oscillazioni vanno solo a scapito della sua immagine e della sua presunta maturità.

ROMA — Vigilia di referendum nelle fabbriche metalmeccaniche. Da mercoledì un milione di lavoratori della più grande categoria dell'industria saranno chiamati a votare per esprimere il loro parere sulla piattaforma elaborata dai sindacati. È la prima volta in Italia che le organizzazioni sindacali usano lo strumento del referendum per conoscere le opinioni degli operai, degli impiegati, del «quadri». E lo fanno proprio quando una parte consistente degli imprenditori accusa Cgil, Cisl e Uil di essere scarsamente rappresentativi. Ecco perché il voto di mercoledì diventa importantissimo non soltanto per i metalmeccanici, ma per tutto il sindacato. Lo sottolineano proprio i tre segretari generali della Cgil, Cisl, Uil (Pizzinato, Marini e Benvenuto) che in un «appello» distribuito davanti alle fabbriche invitano i lavoratori a «votare e ad approvare la piattaforma».

I leader delle tre confederazioni spiegano qual è il senso del voto che da mercoledì impegnerà tutte le strutture sindacali. «Voi lavoratori e lavoratori metalmeccanici», dicono Pizzinato, Marini e Benvenuto — state andando al rinnovo del contratto nazionale. E per la prima volta la piattaforma sarà ratificata dal voto segreto di tutti i lavoratori del settore.

Le assemblee svolte nella fase di consultazione hanno ampiamente discusso la bozza che Flom, Flm, Uilm hanno elaborato assieme e hanno anche contribuito ad integrarla e modificarla. E sta per il primo importante passo di un processo unitario e democratico destinato a rinsaldare il rapporto di fiducia tra lavoratori e sindacati. Migliaia di assemblee, attività dei quadri e dei delegati sono stati un fatto importante nella vita democratica dell'organizzazione sindacale. Ma ora c'è bisogno di andare avanti. «Questa vertenza contrattuale non sarà fa-

Cgil, Cisl, Uil Un appello a votare e a votare «sì»

Da mercoledì prossimo si svolgerà il referendum sulla piattaforma contrattuale

contratto è vincolato al consenso di tutti i lavoratori interessati. Insieme a Flom, Flm, Uilm anche Cgil, Cisl, Uil rivolgono ai lavoratori il loro appello per la più larga partecipazione al voto. Votare al referendum ed approvare la piattaforma a votare il contratto. E dare una dimostrazione di volontà unitaria e democratica.

Una massiccia affluenza alle urne in fabbrica e soprattutto una maggioranza di «sì» alla piattaforma può aumentare la forza contrattuale del sindacato al tavolo delle trattative. Tenendo conto che i primi «segnali» che arrivano dal fronte imprenditoriale non fanno presagire nulla di buono. L'ha ricordato ancora ieri Franco Marini, celebrando la festa della Cisl a Cremona. Il leader del secondo sindacato ha definito «contraddittorio» l'atteggiamento della Federmeccanica, della Federchimica e della Federacciaia. «Prima hanno sottoscritto l'accordo sui decimi e ora si rifiutano di aprire il negoziato sul rinnovo dei contratti», sbaglia, perché il paese non ha bisogno di conflittualità. Al contrario c'è bisogno di un grande sforzo di solidarietà di tutte le componenti della società con l'obiettivo di dare una risposta ai giovani senza-lavoro.

Stefano Bocconetti

Le assemblee svolte nella fase di consultazione hanno ampiamente discusso la bozza che Flom, Flm, Uilm hanno elaborato assieme e hanno anche contribuito ad integrarla e modificarla. E sta per il primo importante passo di un processo unitario e democratico destinato a rinsaldare il rapporto di fiducia tra lavoratori e sindacati. Migliaia di assemblee, attività dei quadri e dei delegati sono stati un fatto importante nella vita democratica dell'organizzazione sindacale. Ma ora c'è bisogno di andare avanti. «Questa vertenza contrattuale non sarà fa-

Kim Basinger e Natalie Wood due donne che cercano l'amore in un mondo di uomini fatti per la guerra.

DA QUI ALL'ETERNITÀ

con William Devane - Steve Railsback e Roy Thines

CANALE 5

Yamani punta al rialzo del petrolio ma il mercato non sembra credergli

Sta mutando la strategia dell'Opec - Per qualche mese il cartello ha cercato di far crollare i prezzi, adesso si propone di farli rialzare - Il ministro saudita parla di greggio a 20 dollari, ma a New York continuano i ribassi

ROMA — Il concessionario della Rolls Royce di Midland-Olesea (Texas) ha chiuso il bilancio (Telex) apparentemente privo di significato. «Le Monde» di ieri la riporta in prima pagina in un lungo articolo sugli effetti disastrosi che il calo del prezzo del petrolio sta avendo sulle piccole compagnie indipendenti del Texas e sulla fetta di economia che ruota attorno ad esse. «Miracolosa» per l'economia italiana, la caduta del valore del petrolio comincia ad avere ripercussioni negative non soltanto sui paesi produttori del terzo mondo, ma anche su quelli più industrializzati. Ne sa qualcosa la Norvegia che proprio venerdì è stata costretta a varare un rigido piano di austerità: la secca caduta delle entrate petrolifere fa prevedere che la bilancia dei pagamenti correnti si chiuderà con un deficit di 24,5 miliardi di corone rispetto ad un attivo di 25,6 miliardi registrato lo scorso anno.

E proprio su questa difficoltà che intende far leva la strategia dell'Opec: aumentare le proprie estrazioni, conquistare nuovi spazi di mercato, rendere antieconomiche le produzioni marginali (come quelle del Mare del Nord, dell'Alaska), portare alla

chiusura dei pozzi meno redditizi (dal 1° gennaio la produzione non Opec è diminuita di 10 mila barili al giorno); quindi, rimasta padrona del mercato, l'Opec potrebbe ridurre le proprie quote estratte e far risalire i prezzi rimpolpando le finanze dei produttori sconsigliati dai ribassi.

A quanto sembra, Yamani e gli altri membri del cartello ritengono chiusa la prima parte della strategia, quella che puntava al ribasso e ritengono ora arrivato il momento di puntare al rialzo dei prezzi. Venerdì della scorsa settimana si è riunito a Taif, in Arabia Saudita, un minivero dei ministri del petrolio di 5 dei 13 paesi Opec: Arabia Saudita, Nigeria, Kuwait, Venezuela, Indonesia, Emirati Arabi Uniti. Una «tre giorni» di colloqui informali cui non sono seguite dichiarazioni ufficiali ma alcune indiscrezioni. «Cerchiamo un prezzo medio che incoraggi i paesi a produrre petrolio senza scoraggiare la gente a utilizzarlo», ha commentato il ministro nigeriano del Petrolio, Lukman. «Ci sarà un aumento sostanziale» ha annunciato il suo collega del Kuwait, Al Khalifa.

Già si sono fatte le prime cifre: il saudita Yamani ha ipotizzato un

prezzo che potrebbe assestarsi attorno ai 20 dollari il barile. Ci si arriverà, si dice, attraverso l'effetto di due fattori: la riduzione delle quantità offerte dall'Opec, l'aumento della domanda internazionale di greggio. La prima misura potrebbe venir decisa tra nemmeno un mese nel corso di un vertice del cartello che si terrà nell'isola di Brioni, in Jugoslavia. Gli ultimi vertici ginevrini dell'Opec si sono tutti conclusi con un inamovibile fallimento. Ma se non ci saranno litigi troppo forti sulle quote da distribuire all'interno dell'organizzazione, non è da escludere che la svolta strategica di Yamani possa trovare un punto di mediazione con gli interessi di Libia, Algeria, Iran: nell'ultimo incontro di Ginevra i tre «falchi» si sono dissociati dalle decisioni della maggioranza puntando ad una drastica riduzione del petrolio estratto dall'Opec (dagli attuali 17-18 milioni di barili al giorno a 13-14 milioni).

Quanto all'aumento della domanda, ci stanno già pensando i paesi consumatori. Il ribasso dei prezzi di questi ultimi mesi ha reso meno appetibili le fonti alternative e meno cauti i consumatori in fatto di ri-

sparmio. Negli ultimi mesi la domanda di petrolio è aumentata di 200 mila barili al giorno. Eppure, l'effetto sui prezzi che forse Yamani già attendeva non c'è stato. Dopo qualche aumento seguito alla tragedia di Chernobyl, il mercato si è riassetato ed anzi negli ultimi giorni il prezzo del greggio è tornato a scendere. Venerdì dell'altra settimana, in coincidenza con l'inizio dell'incontro di Taif, il «future» di luglio veniva quotato a New York 15,50 dollari il barile. L'altro ieri era sceso a 14,54 dollari. Il mercato, dunque, almeno per l'immediato, non sembra dare molto credito alla capacità di Yamani di riportare il petrolio a 20 dollari, quota comunque ben lontana dai quasi 30 dollari che il greggio valeva ancora nel novembre dello scorso anno. Non ci crede nemmeno l'Osec che ha trasformato le sue previsioni per i prossimi 18 mesi su un'ipotesi di prezzo medio a 15 dollari.

Ma è lo scenario degli anni 90 a preoccupare gli esperti. Se gli arabi estrarranno il 3/4 dell'intera produzione mondiale. Mentre ci godiamo il «controcheck», una nuova crisi da petrolio si addensa nell'aria?

Gildo Campesato

Porto e aeroporto di Venezia ancora bloccati Chi gioca allo sfascio dello scalo marittimo

Brevi

Supermercati in aumento

ROMA — Secondo stime elaborate dal ministero dell'Industria i supermercati sono saliti in Italia lo scorso anno da 1.959 a 2.192, cifra che rappresenta il massimo storico nel settore. Più modesto l'aumento dei grandi magazzini: da 797 a 801. Nel 1985 sono invece scesi da 3.729 negozi al dettaglio fisso su 3.647.700 esteri. Il calo generale è dovuto soprattutto alla chiusura di negozi alimentari non compensata dall'apertura di esercizi non alimentari.

Niente camion il 2 giugno

ROMA — Gli automezzi pesanti non potranno circolare lunedì 2 giugno dalle ore 13 alle ore 24. Lo ha stabilito un provvedimento del ministro dei Lavori pubblici, N. Colazzi.

Italtat: utile di 36 miliardi

ROMA — L'assemblea dell'Italtat (gruppo Iri) ha approvato il bilancio per l'esercizio 1985 che chiude con un utile di 36 miliardi e un fatturato di 3.900.

Concessionari Alfa: «Sì alla Ford»

MILANO — L'ipotesi intesa tra Alfa e Ford viene valutata positivamente dall'Alfa, l'associazione che raggruppa i concessionari italiani dell'Alfa Romeo.

La Cri di Pisa apre ai privati

PISA — La Cassa di Risparmio di Pisa, prima in Italia a aprire proprio capitale azionario ai privati. Dal 9 al 20 giugno verranno offerte 100 mila quote di risparmio del valore nominale di 100.000 lire a un prezzo di 200.000 lire. Le quote consentiranno di votare all'assemblea dei partecipanti.

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Porto e aeroporto bloccati a Venezia almeno fino a martedì; niente stipendi da due mesi, poco lavoro, manovre politiche alle spalle di una crisi molto lunga, un paio di presidenti dell'ente portuale «fatti fuori» prima che dalla crisi oggettiva, dal loro stesso padronato. La De. Lo scoperò, si sostiene vicino alle banche veneziane, era inevitabile. «Abbiamo la sensazione — sostiene Gianni Samò, console della Compagnia lavoratori portuali — di essere stati infilati nostro malgrado in un vortice cieco in fondo al quale si intravede il crollo dell'azienda portuale». Il centralino telefonico della Compagnia consegna automaticamente le ultime istruzioni alle banche e riferisce che lo scoperò durerà fino a martedì; mercoledì in-

vece, annuncia, assemblea generale. Sono in sciopero anche i lavoratori del Provveditorato, senza stipendio anche loro, e quelli dell'aeroporto Marco Polo, che da anni invocano, assieme alle organizzazioni sindacali, una amministrazione ed una gestione finalmente sganciate dall'ente portuale. Il secondo porto italiano, dopo Genova, è in ginocchio. Problemi comuni a tutte le altre strutture portuali italiane (una situazione finanziaria disastrosa nella quale deve intervenire il governo fin qui assente e pasticciante), ma anche questioni particolari legate alla storia della fabbrica veneziana. Prima di andarsene dal palazzo che si affaccia sulle zattere, pochi giorni fa, l'ex provveditore Giorgio Longo, dc, ha lanciato un messaggio stringente al ministro della Marina

Birra... e sai cosa bevi!



Produttori Italiani Birra

Toni Jop



LA REPUBBLICA rinnoverà l'Italia

Essa è stata affermata e voluta dalle forze del lavoro dell'intero Paese
e sorge con saldi vincoli di unità respingendo il veleno della discordia

LA REPUBBLICA | risultati per la Costituente | La divisione dei seggi | dati del referendum

I 40 anni della Repubblica hanno segnato uno straordinario cammino. A misurarli basta che la memoria — o la riflessione dei più giovani — si volga ai termini in cui si ponevano nella primavera del 1946 le «questioni storiche dell'Italia»: la questione meridionale; il rapporto tra città e campagna; le relazioni tra lo Stato e la Chiesa; e, ai rischi per l'indipendenza e la stessa unità della nazione. Oggi, anche se permangono acuti squilibri, come tra il Nord e il Mezzogiorno, e sono insorte nuove, gravi contraddizioni, tutto è profondamente mutato. L'Italia è senza dubbio oggi una società più moderna, più libera, più forte. Al di là delle provinciali ebbrezze per l'ammissione al «Club dei 7», è anche vero che abbiamo recuperato e ridotto le distanze rispetto ad altri paesi d'Europa.

Questo progresso è stato anche opera dei comunisti italiani. Lo affermiamo con orgoglio, perché meno di due anni dopo la proclamazione della Repubblica e via via nei successivi decenni, la pregiudiziale anticomunista ha costituito nel Paese la pietra angolare del sistema politico e del conflitto sociale. Essa non è mai venuta meno, anche quando sono cadute le sue forme più odiose.

Nei giorni scorsi, all'apertura del Congresso della Dc, l'onorevole De Mita, ancora una volta, non ha rinunciato a rappresentare il partito nostro quasi come un corpo alieno e come se «indipendentemente dalla proposta comunista» si fosse svolto il processo di trasformazione della società italiana. Il Pci ne è stato invece protagonista. Non solo per quanto seppe dare di pensiero e di sacrificio alla Resistenza. Non solo perché nell'Assemblea Costituente i comunisti operarono secondo l'intuizione di Togliatti che nel 1945 aveva affermato: «Abbiamo bisogno di una Costituzione la cui originalità consista nell'essere, in un certo senso, un programma per il futuro». Ma perché in questo quarantennio il Pci è stato presente, spesso artefice e guida di ogni battaglia di emancipazione, di libertà, di giustizia, di pace, conducendo la sua azione sul terreno della democrazia e nel rispetto dei principi e delle regole della Costituzione.

Noi però non vogliamo cadere, per contrapposizione speculare, nell'integralismo dell'onorevole De Mita che identifica la storia del quarantennio quasi esclusivamente con quella del suo partito, tutt'al più estesa, con agra condiscendenza, al contributo degli alleati, di volta in volta cooptati nell'area democratica.

No. Nelle fortissime tensioni sociali e politiche, nel livello alto di partecipazione di massa ai passaggi cruciali della vita pubblica, il quadro democratico ha retto per il complessivo concorso delle forze che avevano partecipato alla fondazione della Repubblica. Fu merito dei «padri fondatori», da De Gasperi a Togliatti, da Nenni a Saragat a La Malfa, che non solo dalla percezione delle implicazioni della guerra fredda, ma per l'esperienza vissuta con il crollo dello Stato liberale, seppero ricavare, sia pure da angolazioni tanto diverse, la misura del limite oltre il quale l'antagonismo precipita nell'irrimediabile.

Ma non si è trattato solo della «lezione del fascismo»; ha operato il patrimonio comune della Resistenza, la convergenza, nel momento costitutivo, dei programmi di rinnovamento e sviluppo della società italiana; hanno operato le radici popolari delle grandi forze che dalla guerra di liberazione avevano preso le mosse per la vita e la politica nazionale, intrecciando aspirazioni unitarie e competizione serrata.

L'anomalia italiana — riferita spesso alla singolarità del Pci nel panorama dei partiti comunisti, ha in realtà un ambito ben più vasto: per la specificità della storia del Psi, per la non rinunciabilità della Dc al modello classico del partito conservatore, anche se in essa gli interessi costituiti hanno trovato sicuro presidio e profitto.

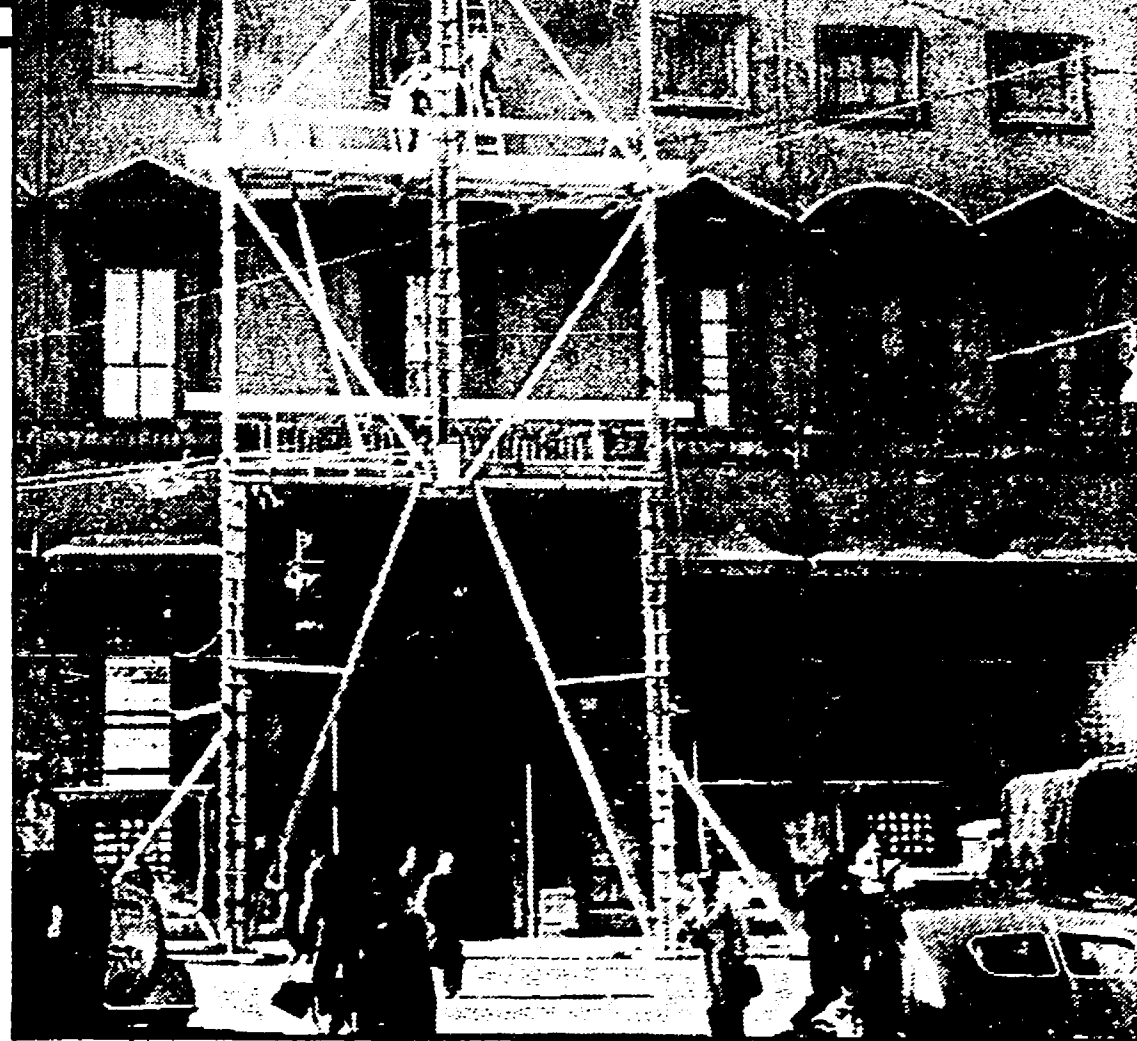
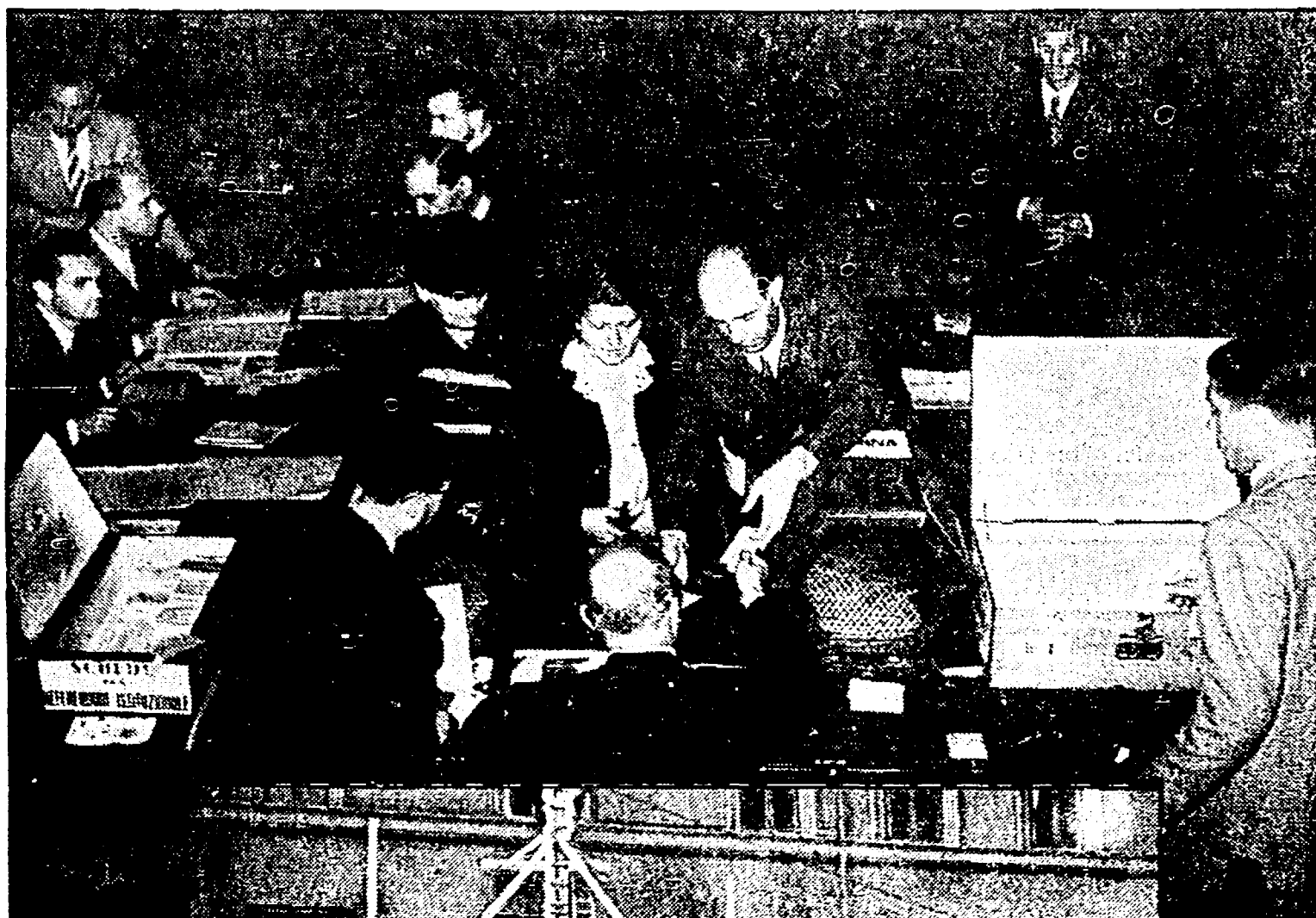
Politologi paludati tacciano di «populismo» le matrici popolari dei partiti e dei movimenti di massa italiani. È un giudizio errato. Non si intende che per la fragilità della tradizione liberale risalente allo stesso processo di formazione dello Stato unitario — alla ristrettezza delle sue basi originarie — ciò che si qualifica, in modo sprezzante, per «populismo» ha costituito invece, e ancora costituisce, un cardine essenziale della democrazia italiana.

Così, nel quarantennio, l'area sociale e civile di grandi masse popolari, l'estensione della sfera della soggettività, l'allargamento della democrazia (si guardi all'incompiuto, ma anche al conquistato nel patrimonio del movimento di liberazione delle donne) sono stati frutto non solo dell'impulso della lotta di classe, bensì del concorso dialettico, spesso conflittuale, di progetti e di esperienze culturali e politiche diverse.

Sì, richiamiamo questa Repubblica ai suoi principi

Il rifiuto della guerra; la sovranità dello Stato; la pari dignità
fra cittadini e loro rappresentanze; la garanzia di tutte le libertà:
nella Costituzione c'è ancora oggi un programma per il futuro

di ALESSANDRO NATTA



Nelle foto: un momento del voto (in alto) e lo stemma sabauda smantellato da palazzo Chigi

Editoriale storico scritto in mezz'ora

12 giugno '46: Umberto non voleva andarsene, notizie
drammatiche da tutta Italia - E intanto Togliatti...

di GERARDO CHIAROMONTE

PUBBLICHIAMO, in questo stesso inserto, la riproduzione del numero del nostro giornale che porta la data del 13 giugno 1946. L'editoriale, in cui si invitava perentoriamente Umberto di Savoia a sloggiare dall'Italia, porta la firma di Palmiro Togliatti. Dirigevo allora l'Unità (edizione di Roma) Velio Spano. Condirettore era Mario Alicata, che mi raccontò, qualche anno dopo, come si giunse, in quel pomeriggio del 12 giugno 1946, a pubblicare quell'editoriale (che portava come titolo «Umberto se ne deve andare»).

La sera del 5 giugno, il ministro dell'Interno Romita comunicò i risultati «provvisori» del referendum: 12.182.000 voti per la repubblica, 10.362.000 voti per la monarchia. I dati non erano definitivi perché non erano ancora pervenuti, al Ministero dell'Interno, i risultati di parecchie sezioni elettorali. La mattina del 7 due dirigenti liberali, il ministro Cattani e il segretario del partito Cassandro, avvertirono De Gasperi (presidente del Consiglio) che un gruppo

di professori di diritto dell'Università di Padova aveva presentato un ricorso, in relazione al fatto che il ministro dell'Interno non aveva dato alcuna notizia delle schede nulle e che invece la legge che aveva convocato il referendum parlava di «maggioranza degli elettori votanti» non di maggioranza dei voti validi.

Tuttavia, a parte questa controversia giuridica, la questione che in quei giorni si presentò fu essenzialmente politica, e diventò subito assai più complessa. Umberto II decise di rimandare la partenza dall'Italia in attesa dei risultati definitivi. C'era gente che spingeva a un vero e proprio colpo di Stato (si parlò anche di alcuni settori delle forze armate).

La Corte di Cassazione, la sera del 10, nella Sala della Lupa a Montecitorio, comunicò i risultati del referendum: 12.672.767 voti per la repubblica e 10.688.905 voti per la monarchia. Ma, dopo aver letto queste cifre, il presidente della Corte dichiarò: «La Corte emetterà in altra adunanza il giudizio definitivo». E Umberto dichiarò che non avrebbe trasmesso

ad altri i suoi poteri.

Seguirono giornate assai dure. Ci furono, in tutto il paese, manifestazioni repubblicane e monarchiche. Ci furono anche morti e feriti: gli incidenti più gravi furono a Napoli dove, nel pomeriggio dell'11 giugno, fu assediata per ore, e poi assalita, la Federazione comunista. I dirigenti del Pci vivevano ore di grande allarme: nella sede centrale del partito e in periferia. Nella mattinata del 12 giugno, il ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, portò a De Gasperi una lettera di Umberto di Savoia che confermava la sua decisione di non partire dall'Italia fino a che la Corte di Cassazione non avesse proclamato i risultati definitivi. Di fronte a ciò, fu necessario riunire il Consiglio dei Ministri. Ci fu una lunga discussione sul da farsi, e alla fine fu votato (col voto contrario di Cattani) il comunicato (riportato su l'Unità del 13 giugno) in cui si decideva che l'on. Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, assumeva le funzioni di capo provvisorio dello Stato. La bozza di questo comunicato era stata preparata da Pal-

miro Togliatti e da Alberto Cianca. De Gasperi si recò subito da Umberto, ed ebbe con lui un colloquio tempestoso. Umberto non si dichiarò disposto ad accettare, esplicitamente, le decisioni del Consiglio dei ministri. La confusione e la tensione si accrebbero. Cominciarono a circolare le voci più varie. Nel pomeriggio del 12 giugno, secondo il racconto che mi fece Alicata, al nostro giornale c'era una grande tensione, mentre giungevano notizie drammatiche da tutta Italia. Alicata telefonò a Togliatti e gli fece un quadro della situazione. Un articolo forte, come i lettori gli rispose: «Vieni da me, ti scriverò l'editoriale per do-

man». Alicata si precipitò a casa di Togliatti, e lo trovò assai preoccupato ma anche del tutto sicuro di sé, calmo e deciso al tempo stesso. Stava consumando una frugalissima cena (due uova al tegamino, che si era preparato lui stesso). Subito dopo, si mise a scrivere, mentre Alicata aspettava e lo osservava. Poco più di mezz'ora: e l'articolo fu pronto. Le cartelline che gli consegnò erano piene della sua scrittura nitida (con l'inchiostro verde), senza una sola cancellatura che potesse esprimere una qualche difficoltà, o incertezza, o ripensamento. Un articolo forte, come i lettori potranno leggere nel reprint che pubblichiamo. (Un parti-

colare interessante. Sull'edizione di Milano, che era diretta da Giancarlo Pajetta, il titolo che fu dato all'editoriale era: «Umberto ribelle allo Stato».)

Passò la notte. Il paese rimase col fiato sospeso. I sindacati mobilitarono i lavoratori. Umberto e Falcone Lucifero videro moltissime persone. Alla fine i propositi avventuristici, che avrebbero potuto portare alla guerra civile, rientrarono. E alle ore 16 del 13 giugno, Umberto partì dall'aeroporto di Ciampino, per il Portogallo: era la richiesta che aveva fatto, nel suo articolo su l'Unità, quella mattina, Palmiro Togliatti.

Donne al primo voto mia madre non dormì

«Ricordo la fretta con cui all'alba si preparò
per andare al seggio» - La gioia di potersi esprimere

di NILDE JOTTI

IL RICORDO è nettissimo: la notte tra l'1 e il 2 giugno di quarant'anni fa mia madre non chiuse occhio. Una notte passata in bianco per l'emozione di dover, l'indomani, votare. E votare due volte: per il referendum e per la Costituente. E vero, c'erano stati, due mesi prima, alcuni turni amministrativi. Ma ora era tutt'altra cosa. Come mia madre, le donne d'Italia votavano per la prima volta. Tutte, e tutte insieme: il voto alle donne, il primo e forse più forte segno della portata della rivoluzione che stavamo vivendo.

Né questo è il solo ricordo. Ricordo anche la fretta, la furia quasi con cui, all'alba, mamma cominciò a prepararsi per andare al seggio appena si fosse aperto. «Potrebbe capitarmi qualcosa...». So bene di quale pasta fosse l'emozione di mia madre. Non era in questione il pur tanto importante voto per la Costituzione (e men che mai la mia possibile elezione). La consapevolezza di contare, di contare per la prima volta in una scelta storica, mamma l'aveva rivelata parecchie volte, quella notte. «Il mio voto — diceva quasi con sgomento — pesa per mandar via il re».

Dunque in mia madre questa coscienza di poter contribuire a determinare una svolta così radicale aveva il sopravvento persino sulla speranza (che una socialista da sempre come lei certamente covava) di cancellare un centro di potere — la monarchia, la corte — che neanche lo storico più benevolo poteva considerare fosse stato un fattore di progresso e di democrazia dell'Unità d'Italia. Ecco perché questo vivido e tutto domestico ricordo assume per me, oggi, un valore emblematico e generale:

prima ancora dell'avvento della Repubblica, la stessa ravvicinata prospettiva della sua conquista rendeva anche inconsciamente le italiane e gli italiani fieri padroni — e sino in fondo — delle loro decisioni.

Mi son chiesta più volte, in tutti questi anni, perché mai quella notte mia madre non chiuse occhio mentre io avrei voluto dormire come un ghiro. La risposta è sempre stata la stessa. Per mia madre, e per tutta la sua generazione, questa esclusione dal voto era stata vissuta duramente e acutamente: s'intrecciava con tutte le lotte politiche e sociali di almeno un cinquantennio, lei aveva visto e sofferto il voto per censo (quando neppure gli uomini di casa sua votavano, perché erano poveri), le aveva vissuto la conquista nel '13 del voto per tutti gli uomini, ma solo per essi. Per la nostra generazione era tutto diverso: il nostro posto, la nostra emancipazione ce l'avevamo conquistata nella Resistenza e con la lotta di Liberazione; il voto era per noi non solo un diritto ma anche un dovere ed era stato quindi cosa quasi ovvia il decreto del 31 gennaio '45 con cui il governo del Cnl aveva riconosciuto anche alle donne il titolo di elettori.

Andammo dunque a votare appena aperto il seggio, quella mattina, io e la mamma: non le era «capitato» nulla che le impedisse di esprimere, con gioia quasi infantile, la sua volontà. Non sono passati secoli, da allora, ma solo quarant'anni. Mi chiedo se a tutti coloro che oggi leggono quest'inserto — soprattutto ai giovani — abbiamo sempre saputo garantire una solida memoria storica. Per esempio, sembra naturale, oggi, che le donne votino (e per giunta non a 21 ma a 18 anni). Eppure quel 2 giugno del '46...



l'Unità

ITALIA DEMOCRATICA

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

EDIZIONE: 1986

NUMERO: 1

PREZZO: 1.000 L.

ABBONAMENTI: 1.000 L.

ANNO XXII (1986) N. 1

**E' CADUTO LO STEMMO SABAUDO
SVENTOLA AL SOLE IL TRICOLORE DELLA PATRIA!
W LA REPUBBLICA
W L'ITALIA!**

Due milioni di voti di maggioranza alla Repubblica

SAREBBE GRAVE dimenticare la fatica immensa che c'è voluta per attuare gli istituti previsti dalla Costituzione. Niente è stato il risultato di un processo automatico; la Corte Costituzionale, le regioni, l'organo di autogoverno della magistratura: tutto ha dovuto essere conquistato. L'idea che la Costituzione fosse una trappola non fu solo la battuta di un ministro degli Interni democristiano ma un convincimento profondo di parti grandi delle classi e dei ceti dominanti. Per una fase intera si dovette lottare per la difesa e l'attuazione della Costituzione, nel senso più stretto dei termini. Nel senso, cioè, che essa veniva letteralmente violata o disattesa: anche nelle disposizioni più imperative ed esplicite. Ma vi sono ragioni profonde per cui settori essenziali dei gruppi dominanti guardarono (e guardano) con diffidenza ai principi della democrazia politica.

Lo si vide in special modo quando si passò dall'attuazione degli istituti essenziali previsti dalla Costituzione alle prime leggi di riforma particolarmente nel campo dei diritti del lavoro. Fu osteggiata in ogni forma una legislazione che attesse principi di equità. Più ancora, fu osteggiata la parità politica tra i cittadini: il funzionamento effettivo dello Stato non fu quello di una Repubblica fondata sul lavoro, ma di un sistema politico fondato, com'è stato osservato, sull'anticomunismo, o — per essere più esatti — sulla discriminazione pregiudiziale a sinistra.

Parve gran delitto persino quel che nella sagacia dei dirigenti democristiani di venticinque anni fa (il Fanfani di allora) si presentava come un'opera indispensabile di rottura a sinistra: e cioè la cooptazione del Partito socialista italiano nella maggioranza al governo. Dal '64 al '73 si passò attraverso minacce ripetute di colpi di stato. E insieme con il tentativo compiuto da Moro di avviare a compiutezza la democrazia venne il tempo del terrorismo e delle stragi.

E, tuttavia, ricordare il tempo passato, i passaggi ardui, e qualche volta drammatici e sanguinosi, non ci può consolare. Non possiamo e non dobbiamo nascondere che il più sta dinanzi a noi. E ciò non solo perché viviamo ancora in un Paese in cui ci sono zone intere in cui dominano nella società e talora dentro lo Stato poteri mafiosi e criminali. E non solo perché molti segni indicano il permanere di poteri occulti o perché le prove dell'inquinamento della vita pubblica continuano ad essere gravi. Tutto questo è solo la manifestazione estrema di un male più profondo. Esso va ben oltre la crisi dello Stato sociale e dello Stato-nazione su cui a lungo — e giustamente — ci siamo intrattenuti. Tra l'altro, in questo campo, mi pare che sarebbe tempo di vedere bene che neppure i fenomeni estremi come la mafia, il potere della criminalità organizzata, i poteri occulti si definiscono in uno speciale caso italiano, seppure è certamente esatto dire che questi fenomeni, come altri, conoscono qui da noi una propria particolare versione.

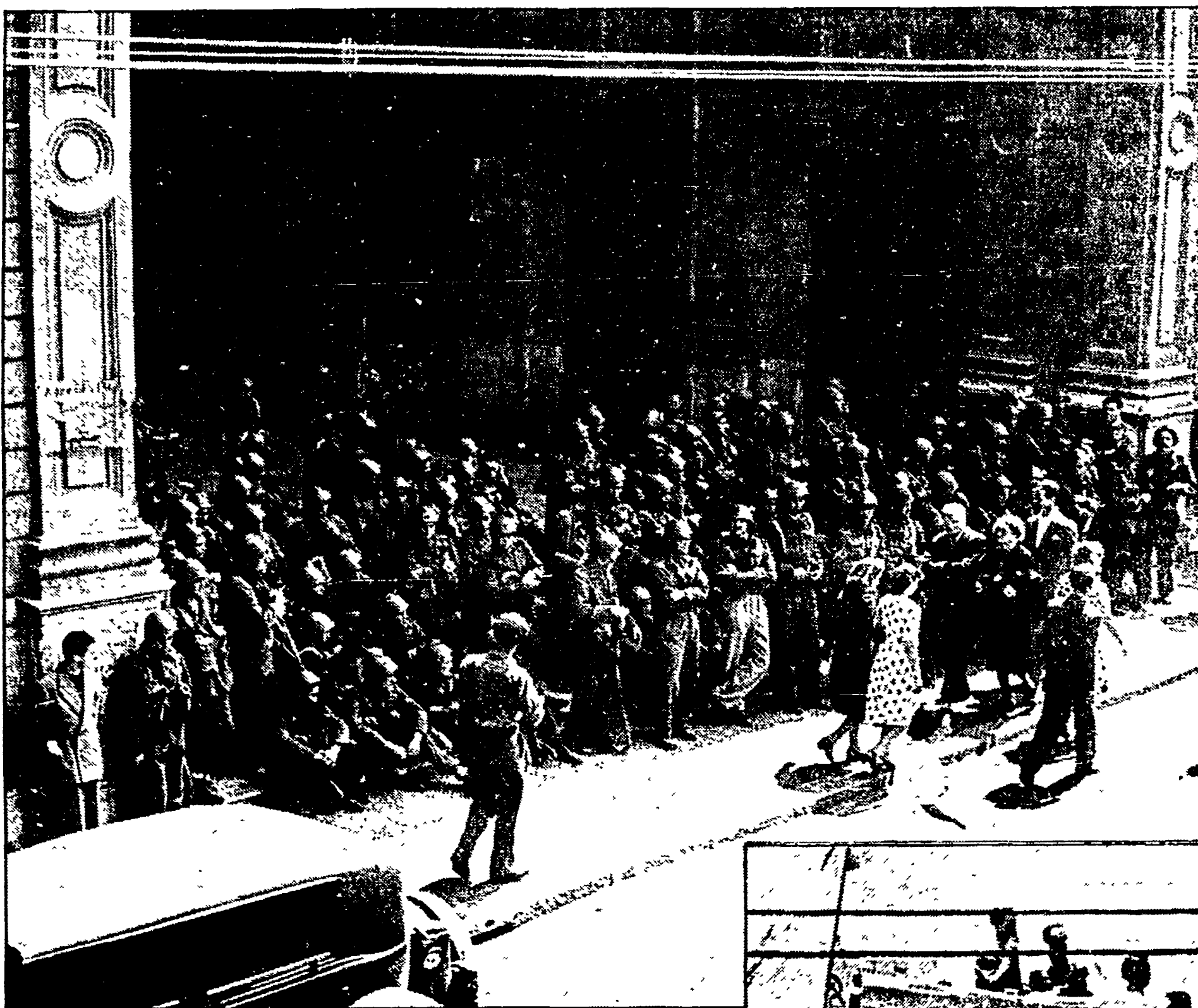
La crisi dello Stato-nazione e dello Stato sociale intervengono ad aggravare fenomeni generali e preesistenti su cui è il tempo di portare a fondo lo sguardo. Per la verità, ha fatto ostacolo ad una analisi più attenta e ad una più attenta osservazione della realtà dei paesi capitalistici e sviluppati un limite che fu particolarmente nostro. L'opposizione tra democrazia « sostanziale » e « formale » portò con sé, per un periodo abbastanza lungo, una sottovalutazione netta dei guasti determinati dalla mancanza di democrazia politica nei paesi in cui pure si è avuta una radicale modificazione dei rapporti proprietari. Essersi liberati di questa sottovalutazione, chiamare con il loro nome non solo gli errori, ma le loro radici profonde, consente e deve consentire di guardare ad occhi aperti il funzionamento reale della democrazia laddove essa esiste.

Bisogna però dire, anche, che per lungo tempo uno scarso aiuto ad una analisi attenta della democrazia nei paesi più sviluppati venne da quei settori del movimento operaio e socialista europeo che pure non avevano impacci verso i paesi socialisti. Molte delle osservazioni più attente e concrete sui limiti posti alla democrazia nei paesi ad alto sviluppo capitalistico vennero e vengono da più o meno isolati studiosi che lavorano negli Stati Uniti: forse anche perché dove il sistema capitalistico è in una fase di più avanzata maturità più netti appaiono determinati confini. Occorre mettersi dalla parte del cittadino, della gente comune — e non solo della « povera gente » — dalla parte di chi pur avendo conquistato significativi poteri (sono poteri il diritto di voto, il diritto di associazione, il diritto alla espressione del pensiero, ecc.), si trova tuttavia prevalente e determinante nella condizione del « governato ». Guardando secondo questo angolo visuale — stando, cioè, ben dentro questa condizione del cittadino — è immediatamente evi-

Dalla parte del cittadino c'è ancora tanto da fare

Una grande riforma dello Stato è più che mai necessaria - Ma perché le cose non funzionano? - Una democrazia più giusta è tutta da conquistare - I « nuovi diritti »

di ALDO TORTORELLA



Fu merito di quella «svolta» se nacque in buona salute...

Tante critiche (ancora oggi) a Togliatti - Ma da Salerno fu lanciata una grande operazione politica

di ROSARIO VILLARI

RIPERCORRENDO mentalmente i quarant'anni della nostra storia repubblicana, sono spinto a dare un giudizio positivo sulla capacità degli italiani di affrontare e superare i momenti di crisi e di difficoltà. Forza morale, intelligenza politica, equilibrio, fiducia in sé, non sono mancati nel popolo italiano: in parte, forse, virtù tradizionali, nate ad emergere in circostanze eccezionali, ed in parte frutto di un effettivo rinnovamento.

Ma il giudizio non è privo di ombre e di preoccupazioni. Debolezze di parti e settori del carattere nazionale e della struttura morale e intellettuale del paese vengono in evidenza in particolari momenti e fasi di tensione. Fra gli elementi che a me sembrano preoccupanti c'è la polemica di una parte non piccola della cultura democratica, radicale e di sinistra verso alcuni aspetti delle origini, del modo in cui la Repubblica è nata.

Per tutto questo quarantennio molti hanno conservato, ed in qualche misura trasmesso alle più giovani generazioni, un inestinguibile rancore verso l'operatore politico che è passata alla storia come « svolta di Salerno ». E chiamata così la proposta, fatta da Palmiro Togliatti tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1944, di accantonare la questione della Monarchia, impegnandosi a

risolverla con una consultazione popolare dopo la fine della guerra, e di creare un governo di unità nazionale diretto da Badoglio.

La questione della Monarchia aveva tenuto fino allora in una posizione di stallo e di impotenza le forze politiche ed aveva creato grandi spazi alle manovre degli Alleati. Il fatto curioso è che tutti tuonavano contro il re Vittorio Emanuele III e denunciavano le sue responsabilità nell'avvento e nella politica del fascismo, ma nessuno riusciva a trovare e ad indicare una via d'uscita. Cadendo in un vuoto di iniziativa e in una fase di grave disorientamento, la proposta finì con l'essere accolta, malgrado i malumori, i contrasti e le perplessità che venivano sia dai partiti che dalle autorità alleate di occupazione.

Considerata in relazione non solo con le esigenze del periodo di guerra ma anche con i problemi del futuro assetto istituzionale, quella linea politica aveva un tratto dominante: affidava al paese nel suo complesso — che tutti ritenevano immaturo e che si trovava in uno stato disastroso — la scelta tra regime monarchico e repubblicano; al paese nel suo insieme e non a gruppi di persone colte e illuminate raccolte nei partiti.

Ero allora un giovanissimo studente, che aveva fatto un po' di milizia anti-

fascista tra Firenze e Reggio Calabria, con una grande passione ma con le idee notevolmente confuse sulla situazione e sulle prospettive politiche. Mi aggrappai a quella proposta come ad un punto da cui si poteva cominciare a far chiarezza; ma ricordo che essa suscitò reazioni fortemente negative in molti comunisti, socialisti, azionisti e democratici vari o che in alcuni casi fu accettata con riserve e in modo contraddittorio. Collaborare con il re che aveva sostenuto il fascismo, dimenticare le sue responsabilità? Con la svolta di Salerno, molti, e specialmente i minori raggruppa-

menti politici, ritennero di avere perduto una grande occasione di riforma della classe dirigente nazionale e di essere stati spossati del diritto e della possibilità di influire in modo determinante e rivoluzionario sul futuro del paese. Sostenendo oggi, a quarantadue anni di distanza, che la svolta di Salerno ebbe una fondamentale influenza positiva sullo sviluppo della società italiana, mi sembra quasi di prendere posizione in uno scontro politico ancora attuale, sia pure meno inteso e più sordo di allora. Con quell'atto si affermò in piena guerra (che non è il momento più adatto, di

solito, per iniziative democratiche) il diritto del popolo di scegliere e determinare i fondamenti dello Stato; di tutto il popolo, non dei Comitati di liberazione e dei partigiani su cui pure si appuntavano le speranze di una grande parte del paese. Quella scelta fece in modo che la Repubblica nascesse, quando nacque, in buona salute.

La differenza di voti tra Repubblica e Monarchia, nel referendum del 1946, non fu grande, fu anzi relativamente esigua. Ci furono tentativi di invalidare i risultati, movimenti che invocarono la separazione



Nelle foto: soldati presidiano il Viminale (in alto) e una manifestazione dopo la vittoria

dente il cammino da fare.

L'accento è venuto cadendo perciò — in questi ultimi tempi — su quelli che si definiscono i « nuovi diritti »: per esempio, il diritto ad un ambiente non inquinato, alla difesa della natura e dei beni culturali come beni collettivi. Lo « Stato sociale » — anche quando si è presentato come puro e semplice ammortizzatore della protesta sociale — ha comunque dato la coscienza che vi sono funzioni — tempo private che vanno certamente socializzate (l'istruzione, la salute, la previdenza). La disputa è semmai sulle forme della gestione di quelli che vengono ormai generalmente considerati servizi pubblici (tutti vogliono — ad esempio — che la scuola sia a carico della collettività, ma vi è chi chiede che, poi, i soldi vengano gestiti anche dai privati). Contemporaneamente accade che la collettività si riappropri (sotto la forma delle istituzioni culturali, ad esempio) di una parte di quei beni che furono costruiti con il sacrificio collettivo, ma che per lunghissimo tempo furono esclusivamente o prevalentemente privati (anche se, per riappropriarsene, deve pagare una seconda volta).

Tuttavia, questi medesimi che si chiamano « nuovi diritti » rimandano a qualcosa di più profondo ed essenziale che deve essere posto al centro della vita politica. Quelli che vanno affermati e invariabilmente sono i diritti fondamentali: il diritto alla giustizia (intesa nel suo senso primo); il diritto alla informazione; il diritto al lavoro, per dire dei casi più evidenti. Quando non solo in Urss, ma in Francia si tace così a lungo di Chernobyl, mentre negli Stati Uniti si esagera dall'altra parte, allora diventa piattamente evidente che il diritto alla informazione è un problema, non un dato. Quando, dinanzi alla possibilità ormai evidente di un lavoro per tutti — a minor tempo — accade invece che si generalizzi la disoccupazione tecnologica appare chiaro che — nonostante siamo all'alba del Duemila — la questione della distribuzione del lavoro, della sua qualità e del suo senso è assai lontana dall'essere risolta.

E se in Italia, per dire del caso più estremo, i processi penali durano in media sei anni e i processi civili dieci, il problema va affrontato alla radice e certamente benvenuta deve essere considerata ogni iniziativa che sollevi questo tema: anche se il tentativo di far cadere tutta la responsabilità sui giudici o, peggio, di criminalizzarli (proprio quando una parte rilevante di essi è duramente impegnata in prima fila) non è solo un errore, ma l'indicazione di un rimedio che aggrava il male.

L'idea che tutto il problema sia quello della stabilità e della decisione intesa come prevalenza dell'esecutivo contrasta non solo e non tanto con la dottrina, quanto con il buon senso. Quarant'anni di maggioranze larghissime e di prevalente potere di un partito: vent'anni di cooptazione dei socialisti: era proprio difficile volere di più quanto a stabilità, ad ampiezza di sostegno, a possibilità di decisione. Non sono da tacere le responsabilità della opposizione, ma è fuori discussione che l'esecutivo ha potuto fare tutto quello che voleva e sapeva e c'è le responsabilità del governo e delle maggioranze anche per le mancate correzioni istituzionali sono schiacciati.

Senza equilibrio tra i poteri non c'è democrazia. E va piuttosto sottolineato che le assemblee elettive — le quali sono la espressione più diretta del voto del cittadino — sono in realtà prive di serie potestà di controllo. Le troppe leggi hanno sovente la caratteristica degli inapplicati bandi di spagnoleschi. Sugli errori dell'esecutivo, e dell'amministrazione, si esercita troppo spesso una censura unicamente verbale, una censura soffocata dalla parzialità del sistema informativo.

La grande riforma dello Stato è più che mai necessaria: ma essa deve partire dal bisogno di invertere la democrazia politica, non dalle più o meno confessate tendenze ad una sua limitazione. Le cose funzionano male, o non funzionano, principalmente perché non c'è sufficiente trasparenza e non c'è controllo sul merito e sugli effetti delle deliberazioni assunte: dal controllo della pubblica opinione, innanzitutto, a quello delle assemblee elettive. Ma la mancanza di trasparenza e la fragilità del controllo non sono un fatto spontaneo. Esse derivano piuttosto da una antica pratica: le regole democratiche — e il loro invertere — sono fastidiose per ogni potere, sicché la tendenza a manipolarle e a manometterle è una costante con cui bisogna continuamente fare i conti.

Lo Stato democratico di diritto, lo Stato capace di giustizia in una società libera non è un dato già acquisito, ma un obiettivo permanente di elaborazione, di iniziativa politica. Ed è tempo di andare pienamente, e con il contributo da parte di tutte le forze progressiste che sentano i doveri assunti verso i cittadini. Una democrazia giusta è tutta da conquistare.

del Sud dal Nord, propositi eversivi. Qualche giorno dopo il 2 giugno rischiò di essere travolto da una imponente manifestazione popolare che si svolgeva, appunto, all'insegna di questi propositi. Ma tutto quell'agitarsi, anche se creò qualche momento di tensione ed una serie di incidenti, finì poi nel nulla.

Umberto II accettò la sconfitta e se ne andò in esilio. Non c'è motivo di mettere in dubbio la correttezza, in quella circostanza, dell'« re di maggio »: né si deve sottovalutare, d'altra parte, lo stato dei rapporti di forza sul piano governativo, politico internazionale, militare ecc. Ma la ragione vera per la quale i propositi agitatori furono definitivamente sconfitti sta nel fondamento autenticamente popolare e democratico della vittoria repubblicana e nel fatto che essa fu lo sbocco di un periodo (1944-1946) in cui, pur tra grandi difficoltà e profondi contrasti, si costituì un nucleo unitario della vita nazionale.

È ovvio che la Repubblica non ci sarebbe stata senza la Resistenza; ma, senza la politica unitaria che fu fatta da Salerno in poi, forse il paese sarebbe andato incontro ad una tragedia del tipo di quella che visse allora la Grecia. Mi sembra che la controprova del significato positivo della svolta di Salerno

si possa trovare negli stessi risultati del referendum, se si considerano non in modo meccanico ma in rapporto alle condizioni politiche e culturali di allora.

Nella campagna del referendum i monarchici contavano su un voto plebiscitario del Mezzogiorno a favore della Monarchia. Non era una speranza senza fondamento. Ricordo che pochi giorni prima del 2 giugno, Umberto II venne nella città dove lo vivevo. Nella piazza c'era tutta la popolazione a salutarlo e, tranne pochi intrepidi curiosi, ad acclamare entusiasticamente. Dopo avere visto l'inizio della manifestazione, decisi di andarmene al cinema: fui il solo cittadino a vedere, quel pomeriggio, uno dei film più belli di Charlott.

Alla resa dei conti, il 2 giugno, la città votò in grandissima maggioranza per il re; ma nella provincia, e in tutte le campagne del Mezzogiorno, i contadini che votarono per la Monarchia furono molto meno numerosi di quanto i monarchici si aspettavano.

Se non sbaglia, soltanto Manlio Rossi Doria diede allora o poco dopo un certo rilievo a questo particolare della geografia elettorale, che tuttavia non fu privo d'importanza per la nascita della Repubblica e, tutto considerato, mi pare un segno della larghezza e solidità delle basi su cui essa si è edificata.



l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Venerdì 11 giugno 1986
PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

Umberto se n'è andato

Preso visione dell'ultimo appello provocatorio lanciato prima di lasciare l'Italia da Umberto I, la Segreteria del Partito Comunista chiede l'immediata convocazione del Governo e l'adozione di misure contro l'ex sovrano irridere e contro i comunisti che hanno preparato e favorito il suo ritorno.

CACCIATO VIA PER SEMPRE

Al bando della Nazione l'ex re Umberto I. Il suo ritorno è stato preparato e favorito da una minoranza di comunisti che hanno preparato e favorito il suo ritorno.

L'U.N. DENUNCIA RILASCIARE RAPPORTI COMMERCIALI CON L'ITALIA

L'Unione Sovietica ha deciso di sospendere i rapporti commerciali con l'Italia a causa della sua politica di ritorsione verso i comunisti.

LA REPUBBLICA e i giovani. Da quest'ultimo piano di via dell'Arco Coeli, dal minuscolo ufficio dove lavora Pietro Folena, segretario della Fgci, un pezzo di repubblica si riesce a vederlo: la torretta del Quirinale, l'orologio di Montecitorio, i marmi biancoverdi dell'Altare della patria, il Campidoglio, i palazzi della politica... E si vede pure uno scorcio di gioventù: i ragazzi delle manifestazioni pacifiste, delle marce antinucleari, della solidarietà, ma anche quelli dell'indifferenza, della sfiducia, della solitudine... Tentiamo di mettere a fuoco.

— Sfilate, fanfare, discorsi, bandiere. Secondo Pietro Folena ci sono, oggi, delle buone ragioni per le quali i giovani dovrebbero amare la repubblica?

«Sarò franco. Sono convinto che la nostra generazione non senta molto queste celebrazioni, ne viva male il carattere retorico. All'insoddisfazione per le parate e per l'ostentazione — ritenuta moralmente inaccettabile — di forze armate e macchine da guerra, si aggiunge il fatto che nella scuola, nella cultura, nella formazione dei giovani non appare chiaro come e perché è nata la repubblica.

«Ma c'è un'altra cosa. Se spesso non si sa come è nata, ben visibile è però la repubblica che ci sta di fronte: con questo governo, questo parlamento, questa giustizia, queste istituzioni. E qui la diffidenza è forte, qui il rischio vero è di una frattura fra la repubblica e i giovani, come ieri vi fu quello di una frattura fra i giovani e la democrazia. Sta di fatto che si diffonde un clima di rassegnazione, di agonizzazione, con una repubblica che appare inerte e ossificata...

— In passato vi erano alcune grandi parole unificanti: «democrazia», «libertà». Anche «repubblica» era una di queste. Secondo te ci riconosciamo ancora tutti nella stessa idea, pensiamo tutti la stessa cosa quando diciamo «repubblica»?

«No, non credo che abbiamo tutti la stessa idea. E non tanto perché qualcuno possa mettere in forse l'ordinamento istituzionale, quanto perché appunto per l'identificazione di cui parlavo — questa repubblica con questo governo, con questi partiti, con questa giustizia — si può essere tentati di pensare a diverse repubbliche: efficientiste, decisioniste, presidenzialiste, più o meno autoritarie... Sì, anche fra i giovani vedo idee del genere. Ma è chiaro che la nostra sponda è un'altra, è quella di un patto nuovo, da costruirsi nel

cuore stesso della società, un patto che valga ad estendere e rinnovare le basi della repubblica. Se questo non avviene il rischio è di lasciare milioni di persone fuori della repubblica.

— È chiaro che ti riferisci ad alcuni grandi diritti, per esempio il lavoro, dai quali tanti cittadini ancora sono esclusi. Diritti sanciti dalla Costituzione, che è un testo fra i più importanti ma anche fra i meno letti e osservati. Repubblica e Costituzione sono un binomio inscindibile. Eppure divergono. In che cosa, soprattutto?

«Fermiamoci alle parti fondamentali. Il lavoro, hai già detto. Lavoro come diritto da conquistare, garantire, assicurare a quei milioni di persone che non ce l'hanno. Ma direi anche come riposta non assistenzialistica: lavoro come espressione creativa, autonoma della propria capacità, come forma di autorealizzazione quale forse non poteva neppure essere prevista in una Carta scritta quarant'anni fa.

«Occupi un posto diverso il lavoro, oggi, nella coscienza dei giovani, ma Patrucco e De Michelis sanno bene che non basta dire: «createvi da voi!». Diventa una sfida impari se la condotta dell'esecutivo è improntata al disimpegno o, peggio, all'osservanza di un arbitrario ordine di valori. Il loro sì che è un comportamento anticonstituzionale; e qualche volta bisogna dire che è una fortuna che la Costituzione non sia letta...

«Il secondo è il diritto alla cultura. Qui si è fatto molto, molto è cambiato, e decisivo è stato il ruolo svolto dalle nuove generazioni perché si aprissero le porte della scuola pubblica. Ma è come una rivoluzione a metà, sempre insidiata, che si vorrebbe riacciare indietro. Le tendenze alla privatizzazione sono un segnale allarmante.

«Potrei aggiungere altri due temi, che il patto costituzionale non poteva prevedere ma che oggi appaiono fondamentali: la questione ambientale e la democrazia dei sistemi informativi. Li cito soltanto. Ecco, direi che intorno a questi grandi nodi — lavoro, cultura, ecologia, altri ancora — può essere stabilito un nuovo patto: ha un senso rivedere le istituzioni solo se si assumono questi grandi temi, mettendoli al centro dell'impegno pubblico...

— I padri della repubblica sono quasi tutti scomparsi. Ci sono i figli, che l'hanno ereditata e che la trasmettono a voi, i nipoti. Come vedi tu quei figli?

«È irriverente se dico che i nipoti si sen-

«E se milioni di giovani ne restano fuori?»

Pietro Folena: «Serve un nuovo patto per estendere ed innovare le basi della repubblica. Altrimenti c'è il rischio della rottura con le nuove generazioni»



Nella foto grande: corteo a Milano per la repubblica; nelle altre due immagini la partenza di Umberto di Savoia dall'Italia

Agli Usa piaceva un re, ma non si intromisero

La soluzione del referendum sembrava favorevole alla monarchia - Ma, nonostante De Gasperi, non ebbe l'avallo ufficiale del governo americano

di CARLO PINZANI

Sono sincero: mi pare sia apprezzabile più nei padri della repubblica, che non nei figli, la capacità di volare sopra le cose quotidiane, di emozionarsi, di appassionarsi, di commuoversi anche, di gettarsi nella lotta per grandi idee. In questo c'è una sintonia fra i giovani di oggi e quelli che fecero la repubblica. Loro, certo, avevano un'idea della politica e dei partiti profondamente diversa dalla nostra, ma ebbero il merito di aprire grandi canali di comunicazione e di scorrimento tra società e istituzioni; oggi invece osserviamo un rinsecchimento della vita politica, uno schiacciamento dei partiti sulle istituzioni senza una vera comunicazione con la società. Io credo invece che la soluzione stia nella capacità di disegnare nuovi orizzonti, di mettere nella cultura politica nuove ideali, una nuova tensione. Non fu questa, del resto, una felice intuizione di Enrico Berlinguer?

— Ma c'è chi ai partiti non chiede affatto questo...

«È vero, c'è chi chiede ad essi di occuparsi semplicemente dello scambio, della trattativa fra soggetti forti. Ma questo significherebbe accettare l'idea della politica come mercato, come tecnica del potere, non come sintesi verso il raggiungimento di obiettivi più alti e validi per tutti. Noi rifiutiamo questa visione, e la nostra esperienza di un anno e mezzo di Fgci «rifondata» ci dice che è possibile lavorare in quella «zona grigia», introdurre elementi dialettici anche fra gli altri, partiti, sindacati, generazioni che non sono di padri né di figli ma di gente qualunque. Interessata ad accendere una luce nuova.

— Nubi radioattive, missili, incubo della guerra, esclusione dal lavoro, senso di impotenza: non c'è il rischio di avere una generazione freddamente disperata, che alla fine rinunci, si adatti, si adegua?

«C'è questo rischio, e forte. Ce ne accorgiamo tutti. Sul prossimo numero di «Jornal», il nostro giornale che va in distribuzione fra qualche giorno, c'è un'intervista di Natta. L'ultima domanda è: come sarà il mondo fra trent'anni? E Natta conclude la sua risposta così: «Con mia moglie discutiamo spesso di come sarà il futuro, e scopriamo che la nostra curiosità si rivolge al passato più che all'avvenire: è questo è davvero un segno del tempo nostro. La curiosità di conoscere il futuro si trasforma subito in timore, mentre vorrei sapere di più su come ha vissuto l'umanità nel passato. È questo il momento che vivia-

mo, dominato dall'ansia e dalla preoccupazione... Siamo spinti a ritrarci dal prevedere, anche noi che dobbiamo progettare il futuro, anche noi che dobbiamo lottare fino all'estremo per un mondo migliore».

«È una sincerità che sgomenta. Ma che conferma il bisogno di disegnare quel nuovo orizzonte: che per me vuol dire pace, solidarietà, senso della collettività, nuovi rapporti Nord-Sud, nuovo uso delle risorse, libertà di interi continenti — come l'Africa, alla quale dedichiamo la nostra festa di luglio — dal razzismo e dalla fame. E quando vedo che non siamo soli, ma che ci sono i volontari, l'Azione cattolica, i senza tessera, allora sento davvero di poter dire che una nuova generazione è scesa in campo».

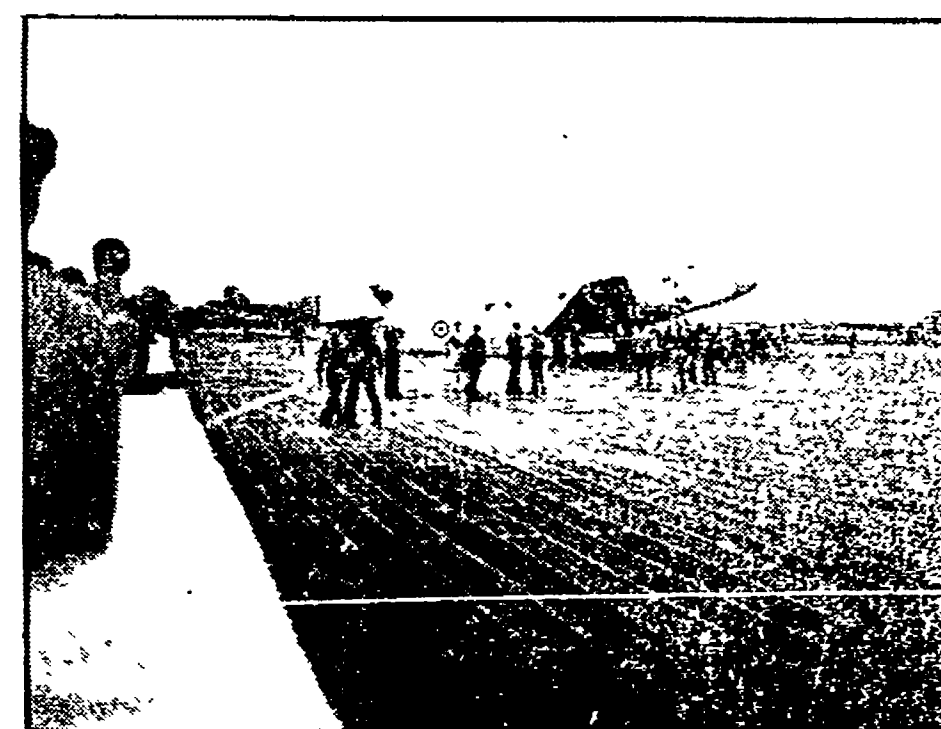
— C'è un giornale di successo — si chiama, guarda caso, «la Repubblica» — che da dieci anni diffonde una sua idea di repubblica: l'Italia come in un film d'avventura, emozioni forti, la politica come spettacolo, vince chi sa correre, «deregulation» come parola-chiave... Cosa ne dici?

«No, non mi piace questa repubblica delle cordate, dei gruppi di pressione, dei cervelli pensanti e dei cuori pulsanti, dove ciascuno bada a sé e chi non sa correre viene scartato, messo fuori gioco. E non mi pare che piaccia ai giovani, pur se qualcuno può esserne attratto. Al di là dei fenomeni di atomizzazione e di chiusura, le lotte dei giovani in questi cinque anni hanno investito grandi temi di interesse collettivo: la pace, la solidarietà, il nucleare, l'ambiente. La stessa questione giovanile è stata indicata come metafora del futuro, misuratore dell'avvenire di tutti, e i movimenti giovanili hanno finito per avere una funzione generale, simile a quella che ebbero i sindacati negli anni Settanta».

— Sotto la cupola di un grande palazzo, all'Eur, in questi giorni c'è stata un'altra repubblica ad essere rappresentata...

«Ed è uno spettacolo che mi piace ancora meno. Quella mi appare come la rappresentazione di un degrado, di una decadenza ineluttabile. Ecco, là davvero si riunisce il partito-Stato, l'apparato del potere che amministra se stesso e la sua riproduzione. Di quei figli, molti padri si sono vergognati. La vera repubblica che ci serve, che serve ai giovani, sta altrove».

Eugenio Manca



perché il rovesciamento di linea condotto da Truman rispetto alla politica internazionale di Roosevelt incontrò delle resistenze, soprattutto nel Segretario di Stato Byrnes cui, in definitiva, spettò l'ultima parola nel febbraio del '46 sulla questione istituzionale in Italia.

Per quanto autonoma, dunque, la soluzione referendaria si impose: e la testimonianza diretta di Nenni consente di affermare che le Sinistre la subirono al fine specifico di evitare un ulteriore ritardo nella effettuazione delle elezioni per l'Assemblea Costituente, ritardo che avrebbe ulteriormente ridotto, e forse in misura decisiva, le possibilità di una vittoria repubblicana. Una volta assunta questa decisione, fu abbastanza semplice stabilire che il referendum doveva essere preventivo, al fine di evitare una permanenza della monarchia durante il periodo costitutivo. Vennero così sventate alcune altre manovre tentate da De Gasperi per mantenere quanto più possibile in vita l'istituto monarchico, come quella di un secondo referendum sui poteri della Costituzione o quella per spostare a dopo le elezioni per la Costituente il referendum istituzionale.

Che nella vicenda istituzionale il ruolo di De Gasperi sia stato ambiguo (fino al 2 giugno 1946, dato che successivamente il discorso mu-

ta) è un dato abbastanza pacifico nella storiografia. E altrettanto pacifico è che la motivazione principale di questa ambiguità vada ricercata nella volontà di evitare al partito cattolico in quanto tale, che pure ebbe chiara-mente a pronunciarsi in senso repubblicano, una scelta che avrebbe potuto essere lacerante.

Alcuni storici, tuttavia, considerano il comportamento di De Gasperi come oggettivamente favorevole alla repubblica in quanto solo la sua cautela avrebbe consentito all'apporto dei cattolici di confluire pacificamente nello schieramento repubblicano.

Di diverso avviso, e più fondatamente, fu Dossetti che, il 28 febbraio 1946, nel momento in cui il Governo si pronunciava per l'effettuazione del referendum, dimettendosi dalle cariche che ricopriva nella Dc scriveva a De Gasperi: «... tu hai voluto la monarchia e hai di tua iniziativa e coscientemente gettato tutto il peso politico del Partito a favore della monarchia. Posso ancora una volta comprendere le tue ragioni. Tu stesso mi hai dato modo, con frasi indirette e accidentali, di intravedere il tuo pensiero e di capire che cosa ti muove: l'altra mattina mi hai fatto cenno della «forza conservativa» insita in ogni monarchia e della «comestione inevitabile che ne scaturisce, a presidio e a garanzia della religione, fra

monarchia e clero. Potrei però obiettare molte cose. Ma non voglio insistere sul merito. Io faccio ora una questione di principio. Da molti elementi, soprattutto le tue ammissioni incidentali e indirette, ho acquisito la certezza che tu, mentre da un voto dell'ultimo Consiglio nazionale e le dichiarazioni esplicite da te fatte di fronte all'opinione prevalente della Direzione, eri impegnato per lo meno a non prendere iniziative a favore del referendum preventivo, in realtà nulla hai fatto remotamente predisposto, intenzionalmente voluto e abilmente determinato, insieme e d'accordo coi liberali, quanto lo stato di cose in cui apparisse, agli altri partiti come al tuo, a Pietro Nenni come ai tuoi collaboratori della Direzione, inevitabile tuo malgrado la decisione istituzionale per via di un vero e proprio plebiscito».

Nonostante la sua evidente passione monarchica e nonostante che la previsione di una vittoria monarchica nel referendum sia stata smentita dai fatti, questo giudizio coglie nel segno e costituisce la riprova di quanto complessivamente arretrata fosse la situazione italiana nel difficile trapasso dal fascismo al post-fascismo e, quindi, quanto valore si debba anteporre, in sede storiografica, ai risultati di cambiamento allora raggiunti, tra i quali certo primeggia l'avvento della Repubblica.

L REFERENDUM istituzionale del 2 giugno fu la conclusione di un travagliato processo, aperto con le sconfitte militari italo-tedesche nella seconda guerra mondiale e con la fine della ventennale dittatura fascista.

In tutto il periodo che va dall'estate del 1943 al momento in cui col loro voto gli italiani posero fine al regno di Casa Savoia si assiste ad una lotta serrata, continua tra lo schieramento conservatore e monarchico e quello progressista e repubblicano, ciascuno dei quali cerca di preconstituire le posizioni migliori per il momento in cui avrà fine la «tregua istituzionale» proclamata dai partiti antifascisti e recepita non senza resistenza dalla monarchia.

Poiché peraltro questo scontro si svolge nelle condizioni di «sovranità limitata», nelle quali si trovava l'Italia, era inevitabile che in esso fossero coinvolti anche gli Anglo-americani.

Tanto ai contemporanei quanto agli storici, la decisione di procedere alla scelta della forma istituzionale attraverso il referendum — decisione adottata dal 1° Governo De Gasperi alla fine del febbraio 1946 — è apparsa come una sostanziale vittoria dello schieramento conservatore e filomonarchico. Questo giudizio è sostanzialmente corretto dal

momento che in precedenza, nel giugno del 1944, era già stato stabilito dal Governo Bonomi con il decreto legislativo luogotenenziale 151 che la scelta tra monarchia e repubblica avrebbe dovuto essere effettuata dall'Assemblea costituente. Un siffatto modo di procedere avrebbe certamente favorito la soluzione repubblicana, dato che avrebbe aumentato il peso dei partiti antifascisti nella decisione e ridotto invece quello dei fattori emotivi e tradizionalisti, necessariamente presenti nel voto popolare diretto.

Che questo giudizio fosse sostanzialmente corretto risulta dalla lunga serie di manovre che esponenti italiani, da Bonomi a De Gasperi, e rappresentanti anglo-americani, da Noel Charles a Kirk, intrapresero contro la soluzione prevista dal Dll 151 e a favore di quella referendaria, al fine di ottenere che in questo senso si pronunciasse il governo della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America. Gli argomenti usati furono diversi. Si sostenne che il voto popolare avrebbe meglio risposto al principio dell'autodeterminazione e che il referendum si sarebbe meglio inserito nella tradizione dei plebisciti risorgimentali.

Ma l'argomento che venne sempre più spesso e più vivacemente usato, man mano che il processo di sfaldamento della Grande Alleanza an-

tifascista andava avanti e si venivano intensificando i segni della nuova contrapposizione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, era quello in base al quale una Assemblea Costituente fornita del potere di decidere sulla forma di governo si sarebbe automaticamente trasformata in Assemblea sovrana, in una sorta di Convenzione rivoluzionaria ove le forze di sinistra, socialisti e comunisti, avrebbero avuto una egemonia pericolosa.

Il principale assertore di questa tesi fu De Gasperi, che, una volta divenuto Presidente del Consiglio, cercò di ottenere l'avallo degli Stati Uniti alla soluzione referendaria con un impegno ancora maggiore di quello dispendioso nello stesso senso quando era Ministro degli Esteri del Governo Parri. Il risultato non fu conseguito, nel senso che, nonostante l'appoggio fornito dai rappresentanti statunitensi in Italia alla soluzione referendaria, questa non ebbe mai l'avallo espresso dell'Amministrazione Truman.

In buona sostanza, la fase finale del dilemma tra monarchia e repubblica si svolse senza ingerenze minime da parte degli Stati Uniti, che, a livello centrale, rimasero fedeli alla scelta fatta fin dal 1943 di attuare il principio di autodeterminazione, lasciando le modalità di attuazione alla scelta degli italiani. Questo fu possibile

Spettacoli

Cultura

Accanto e in basso
due disegni di Max Ernst
dalla serie
«La semaine de la bonté»



La «delinquenza» in Cina, seconda tappa del viaggio. Gli adolescenti scoprono la violenza sessuale, ma esistono anche «foreste-lager» per i vagabondi

Teddy boys di Pechino

Dal nostro corrispondente
PECHINO — Pomeriggio
in un cinema popolare. Di
quelli dove il biglietto
costa 3 mao (150 lire). Pieno
di cicaleccio di bambini.
Intere scolaresche portate
a vedere il film di Zhang
Liang «Criminali adoles-
centi».

Neanche male. Le sbarre. L'appello in una cella sovraffollata del carcere giudiziario. Il terrore sul volto di quei ragazzi che vengono condotti al riformatorio. La disciplina di stampo militare. La prima rissa, con parecchio sangue che cola, che fa ridere da pazzi le scolaresche. L'incontro in uno stanzone-palazzone dei ragazzi carcerati e dei loro familiari, uno accanto all'altro come sardine, «figlio mio perché l'hai fatto?». Ecco la cassetta che la nonna ha registrato per te prima di morire, e così via dicendo, che invece suscita in sala planti disperati. Una ragazza detenuta che si spoglia in preda ad una crisi isterica. Una bellissima inquadratura di quando i ragazzi si affacciano alle sbarre di una finestra e nel cortile passano le ragazze, con la cinepresa che si sofferma sui seni appena sbocciati che si intravedono sotto la tunica grigia a righe.

Attori eccezionali nel ruolo dei carcerati. Anche perché sono davvero dei detenuti. Con storie a volte più ricche di quelle che gli



Un'immagine del film «Criminali adolescenti», che affronta il tema della delinquenza in Cina. In alto, la locandina del film

vengono assegnate nel film. Il vispo monello dalle orecchie a sventola che fa Xiao Fo nel film e si chiama Jiang Jian nella realtà è — apprendiamo da una rivista — uno che a 15 anni ha già trascorso 712 giorni dietro le sbarre. «Frutto amaro» di un matrimonio combinato, dopo aver cambiato tre volte «famiglia», viene abbandonato e se la deve cavare rubando. Nell'intervista raccolta dal settimanale dice che «am-

del riformatorio che è un santo. Una giornalista che si scaglia in lacrime di fronte alle storie di quei ragazzi. E poi, ancora, un occhio della legge onnisciente, cui non sfugge nulla di quel che succede: la polizia non sbaglia, non si fa ingannare dalle apparenze, riesce a ricostruire miracolosamente chi ha torto e chi ha ragione quando c'è una rissa, non c'è omertà o segreto dei carcerati che tenga di fronte all'acume dei guardiani.

C'è infine — come in qualsiasi film cinese che si rispetti — un omaggio tempestivo all'attualità politica. Il figlio della giornalista e di un quadro molto in alto viene alla fine ammazzato anche lui, per aver fatto «brutte cose», che non si capisce bene in che cosa consistano, ma si intravede hanno a che fare con un festino, ragazze che fumano, un bacio, una giovane mano maschile che finisce su una fresca coscia femminile.

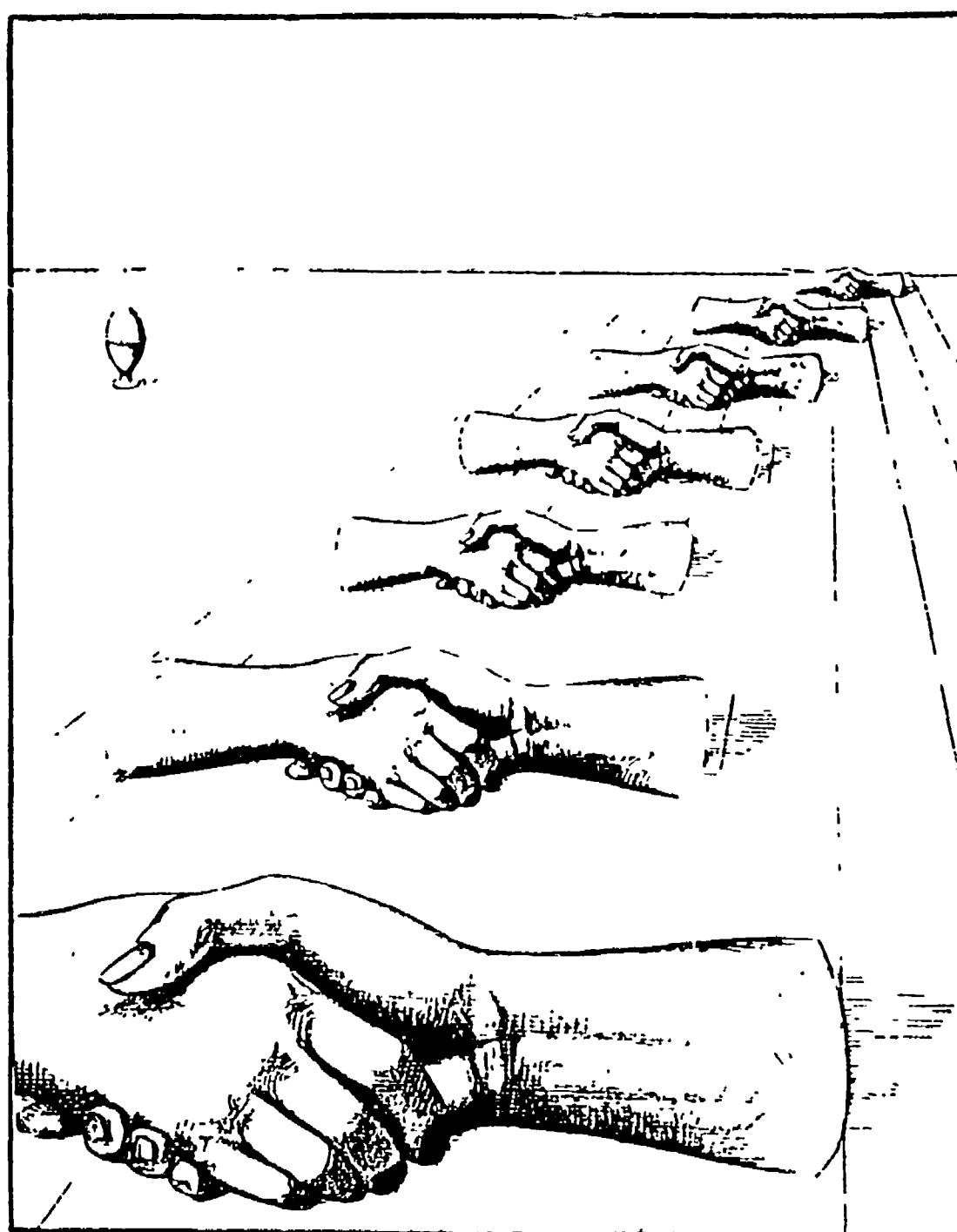
Il film è ambientato a Shanghai, dove la cronaca ha appena registrato fuclazioni di rampolli di alti dirigenti per violenze carnali. E si proietta mentre sui giornali si legge di un quindicenne, studente modello, che ha violentato la sua insegnante dopo aver visto del film pornografico, cinque videocassette importate di contrabbando. Si chiama Wu Liping, è stato condannato a sette anni, che scontrerà nel riformatorio provinciale, alla periferia di Canton.

Anche la storia di questo riformatorio ci dice qualcosa su quel che cambia in Cina. Negli anni della rivoluzione culturale il riformatorio era stato preso d'assalto dalle guardie rosse, che avevano liberato tutti i detenuti. Poi era rimasto chiuso dal 1968 al 1972. Nel 1984 ospitava 800 giovani delinquenti; oggi ne ha 1.228, un incremento del 50 per cento. I reati a sfondo sessuale sono saliti al 20 per cento del totale rispetto al 5 per cento di prima della politica «d'apertura». Anche altri reati, come quelli collegati al fiorire delle bande giovanili, hanno evidentemente a che fare con le impetuose trasformazioni in corso. Ma le statistiche sulla delinquenza minorile non rendono tutta la dimensione dei nuovi problemi che stanno emergendo in Cina.

Se la Cina di Mao, dalla fine degli anni 50 alla metà degli anni 70, era segnata da un immenso «arcipelago lao-gai» dove finivano, assieme ai «cattivi elementi» e ai delinquenti comuni, milioni di intellettuali bollati come «destri» e «controrivoluzionari» — cosa che fa da sfondo a buona parte delle cose prodotte dalla nuova ondata di scrittori cinesi — oggi a quanto sembra — viene da riflettere assistendo alla proiezione di questo film — l'attenzione andrebbe concentrata sul riformatorio. Oppure sui istituzioni di cui nel film e nei romanzi non si parla affatto come la «prigione per poveri» su cui recentemente abbiamo letto un'impressionante servizio scritto da uno dei colleghi dell'Alp a Pechino. Si chiama Gongdellin, «Foresta della virtù», si trova alla periferia della capitale ed è un affollatissimo centro di raccolta forzoso per vagabondi e mendicanti, gente che dalle zone povere del paese cerca di venire in città senza permesso di residenza. Cambiano tempi, problemi, tipo di carcerati. Dai «dissidenti» oggi l'attenzione si sposta sulle «conseguenze indesiderabili delle riforme»: i giovani travolti dalle eccessive

attese dell'apertura e gli emarginati dal grande movimento per «arricchirsi». Il film sui criminali bambini dice ovviamente solo una parte di tutto questo. E' inteso a fini educativi, per questo ci portano le scolaresche. Ma le immagini sono molto forti, parlano un loro linguaggio più ricco della trama stessa. I bambini escono dal cinema sconvolti.

Siegmund Ginzberg



Esce in Italia un romanzo di Brandys: così questo scrittore polacco, esule dall'81, ci dà un capolavoro sul tema bruciante della «verità»

Il rondò delle bugie

Kazimierz Brandys è quasi sicuramente il maggiore fra gli scrittori polacchi viventi e probabilmente (come è stato autorevolmente suggerito da Geno Pampaloni) anche fra gli scrittori che dai paesi del socialismo reale sono passati all'Ovest. Ma l'emigrazione non è stata per Brandys propriamente una fuga: infatti il 13 dicembre 1981, quando il generale Jaruzelski proclamò in Polonia lo «stato di guerra», egli si trovava in viaggio all'estero, e vi rimase.

Da allora non mi sembra di avere letto molto su Brandys: chissà dove si trova, mi domando, che cosa fa: chissà quanto dev'esserle costata, conoscendo le sue radici ideali, una simile decisione... Brandys, del quale scrivo qui in occasione dell'edizione italiana del suo romanzo *Rondò* (Edizioni e/o, traduzione e postfazione di Giovanna Tomassucci, pp. 278, lire 22.000), non riuscirà mai a essere per me un'astratta entità cartacea, nome di un autore sul frontespizio di alcuni libri; egli è uno nel quale ho avuto ed ho tuttora modo di sentirmi immesimato per quanto continua a toccarmi e a toccarci da vicino la problematica costante e ossessiva della sua scrittura (la Verità) e del quale ho verificato da vicino l'esistenza fisica, la disarmata quotidianità.

Brandys, nato nel 1916 a Lodz, militante della Resistenza e del Partito Operaio Polacco, arrivò a Milano nel 1961. Di lui erano usciti in traduzione italiana due libri: il romanzo *La madre dei Re*, presso Feltrinelli, e da Mondadori, il volume di racconti intitolato *La difesa*



La morte di Oscar Saccorotti

La Liguria è un segno



Oscar Saccorotti

della «Grenada». A una relativamente breve distanza di tempo dal ventesimo congresso del Pcus e ad una distanza ancor più breve dal cosiddetto «Ottobre polacco» (col ritorno di Gomulka al potere, nel 1958), la Polonia appariva, fra i paesi dell'Est, come la punta avanzata di un movimento di liberalizzazione all'insegna del potere socialista; e tanto più interessante, da un punto di vista italiano, per il suo incancellato e incancellabile cattolicesimo, allora «gestito» con abilità pari al prestigio del Primate Viscinski. Il governo polacco faceva circolare, rivolta al ceto intellettuale di tutta Europa, una rivista come *Perspectives polonaises*, dove si potevano trovare le firme di filosofi come Kolakowski (in seguito espatriato in Inghilterra) e Adam Schaff (del quale era stata appena tradotta in italiano un'ambiziosa *Teoria della verità*); nel campo della letteratura vera e propria, il giovane Marek Hasko (morto poi, in misteriose circostanze, dalle parti di Francoforte nel giugno 1969) si proponeva come campione di una narrativa eretica rispetto ai canoni ufficiali, disinibita.

Brandys, tuttavia, era diverso: uno leggero *La madre dei Re* o il racconto d'ambiente teatrale (proprio come *Rondò*) che dava il titolo a *La difesa della «Grenada»* e avvertiva, quasi in ogni sua pagina e proiettato nei diversi personaggi, il travaglio del militante che subiva le deviazioni politiche del Partito pur di non rinunciare a una fedeltà e a una «religione» che erano fedeltà agli ideali e religione degli ideali.

Brandys venne a Milano e fu accolto da parecchi di noi, testimoni (diciamo così) di una sinistra «non allineata», come un «ambasciatore» di speranza e intellettuale comunque di una nazione che, per il suo retaggio culturale e il suo presente politico, poteva ben proporsi, tra insufficienza «socialdemocratica» e oppressività «socialburocratica», come metafora di un'avventurosa, rischiosa

torità politiche del suo paese, ma non era in ciò il solo. Non lessi il breve romanzo *L'idea* (tradotto circa dieci anni fa presso gli Editori Riuniti; e nemmeno (benché sia qui, in uno scaffale davanti a me, in attesa di essere letto) il suo diario *Mesi* (Edizioni e/o) che dall'ottobre 1978 al dicembre 1981 copre un triennio di avvenimenti particolarmente drammatici per la Polonia e i polacchi (l'ultima pagina è datata: New York, 13 dicembre 1981, primo giorno del volontario esilio dell'Autore). Ma, quando iniziava il diario, Brandys aveva già portato a termine da più d'un anno questo bellissimo *Rondò* che non sarà azzardato indicare come il suo capolavoro e, insieme, come un doloroso riconoscimento di sconfitta nella lunga battaglia per la conquista di quell'ambiguo mostro che ostenta il nome di Verità un amaro traguardo, un nero punto d'arrivo che, per Brandys, come per i suoi coetanei o quasi coetanei, coincide con l'ingresso nella vecchiaia, ossia nell'accettata consapevolezza che, se pur cambierà, d'ora in avanti il mondo cambierà contro e senza di noi.

Forma musicale o genere di componimento poetico, ma soprattutto puzzle a pianta circolare in cui convergono e dal quale si dipartono (divergendo) parecchie strade, storia d'amore e insieme «storia patria», *Rondò* è (sotto forma di lettera di rettifica al direttore di una rivista) in lingua e avvincente esplosione del perché il narrante-protagonista arriva alle sue desolate conclusioni, delle quali sarei tentato di offrire qui, quasi sotto forma di aforismi, un'essenziale campionario: «Smisi di aver fiducia nei fatti, ormai sapevo che si potevano inventare». («Rondò», dimenticavo, è nel romanzo il nome di una fantomatica organizzazione inventata dal protagonista per dare alla donna che ama l'illusione di lavorare per la Resistenza senza subire i rischi); «La verità esiste per essere risparmiata agli altri. Un uomo buono e onesto non dice la veri-

tà, è sufficiente che la rispetti.

In silenzio, come si rispetta il Signore Iddio: «Avrei preferito conservare l'ossequiosa coscienza del soldato, mentre tramite «Rondò» ho conosciuto chi comanda; ho scoperto con sgomento che dappertutto avvengono le stesse cose, in alto si svolge sempre la lotta per il potere... e che solo il bravo soldato spara senza sapere niente altro; «Mi sembrava che questo paese potesse diventare simile agli altri... uscire dalla sua routine di insurrezioni, sangue e preghiere. Si vede che invece è impossibile. Qui non val la pena di pensare... qui si può soltanto sopravvivere». Ecce.

Come si può intuire, siamo con *Rondò* al punto terminale di una parabola che corrisponde in Brandys a un itinerario di stati d'animo: passa per tre decenni: dalla problematica al pessimismo, dal dramma alla non-speranza... il falso sconfinamento nel vero, l'ieri nell'oggi, il teatro nella vita, ma l'irrealità della storia polacca (e non soltanto polacca) non può non essere riconosciuta: «Il passato è un ricordo, il futuro è un'illusione, il presente è un'angoscia». E il confronto dal maresciallo Pilsudski alla realtà. A forza di esser finta, l'organizzazione denominata «Rondò» diventa talmente vera da emarginare e da mettere in serie difficoltà il suo stesso «fondatore», che a guerra finita passerà poi per una inevitabile trafila di sospetti e processi, condanne e riabilitazioni: tutto ciò evidentemente dipendendo da quelle che saranno state di volta in volta (come quante di palcoscenico girevole) le possibili versioni dell'indifendibile Verità.

Giovanni Giudici

dove trabocca dai muretti ferrea d'orti e sentore di terra».

E un rapido disegno di paesaggio invernale, dell'antico studio genovese di Saccorotti, ma è anche una definizione dell'arte di questo artista. «Frescura d'orti e sentore di terra» è infatti quanto sopra dalle incisioni di Saccorotti, proprio un'oasi di silenzio in questa Riviera ormai chissà (la mostra si svolgeva a luglio). Venticinque anni di lavoro e di grazia erano qui riuniti, rivelando una continuità d'impegno e un'ampiezza di risultati inaspettate: 106 incisioni in catalogo, da quelle più piccole ai paesaggi più distesi. I soggetti: campagne, animali, tuberi, fondi marini, mazzi di fiori, «Raccoltore di mirtillo», «Casolare in Liguria», una cittadina francese, «Mattino nell'uliveto», «Cesto con zucca su sfondo scuro» — una di varie importanti nature morte rustiche («Cesto con frutta», «Cestino con mele e uva»). Poi il soggetto preferito di Saccorotti, gli amati uccellini, morti, vivi, in gabbiette sovrapposte, descritti minutamente — oppure numerosi in un grande volo su cielo cupo (il simbolico «Uragano sulla palude» del 1978).

Il segno dell'incisione colpiva per l'attenzione mai solo descrittiva, per il respiro e la semplicità: quasi l'improvvisazione dei disegni di Montale unita a una grande perizia tecnica. Nelle incisioni, scritte più che dipinte, Saccorotti pareva aver trovato il campo suo proprio: negli oli appariva a volte una debolezza e una certa convenzionalità, laddove l'incisione

scava, il segno si fa più pregnante, il bianco e nero rende la frescura rustica più severa, più ligure, niente stucchevole.

Al 1978 risaliva uno squisito «Omaggio a Camillo Sbarbaro»: un muretto a «secco coperto di licheni», con da una parte una chiochiolina e qualche cespito di erbe diverse emergenti. Incisione realizzata per un volumetto di lettere sbarbariane. *La trama delle lucciole* (Ediz. S. Marco di Giustiniana). E il confronto col poeta-lichenologo di Trucoli era inevitabile. Sbarbaro raccolse per decenni le sue rapide e fresche impressioni in volumetti dai titoli schivi: *Scampoli*, *Fuochi fatui*, *Cartoline*. E l'anno scorso Garzanti ha sorpreso i lettori proponendo *Le opere scritte* e la prosa di Sbarbaro in un unico imponente volume di oltre 700 pagine: un corpo poetico non solo dei più alti del Novecento, ma anche dei più.

Analogamente Saccorotti aveva lavorato tranquillamente, notato e amato da pochi, senza però ritenersi mai preso. Ora la sua opera grafica e pittorica si rivela ampia quanto profonda, tale da valergli un buon posto fra gli artisti italiani del secolo.

Massimo Bacigalupo



Zavoli su informazione e politica

CHIANCIANO — Il presidente della Rai, Sergio Zavoli, è intervenuto all'ora di pranzo al convegno organizzato dal Teleconfronto su «Il villaggio globale: quella parte di mondo chiamata America Latina». Zavoli ha ripreso uno dei temi più ardui dell'incontro di Chianciano, quello sul «diritto a comunicare». «L'informazione — ha detto Zavoli — è diventata il maggior strumento di cui oggi l'uomo possa disporre per la comunicazione tra comunità, individui e culture.

Ma «questa possibilità allo stato attuale è ancora in gran parte teorica: l'informazione diventa il primo potere in assoluto a disposizione di comunità tecnocraticamente efficienti». Nel «villaggio globale» delle comunicazioni di massa, insomma, non siamo tutti uguali. Il rischio, secondo Zavoli, è che questo potere possa concentrarsi nelle mani di pochi. Per ciò «il dibattito sulla comunicazione non può non essere un dibattito essenzialmente politico. Il primato della politica — ha continuato il presidente — non va tuttavia inteso come semplice occupazione delle istituzioni, come delega totalizzante ai politici di professione, ma al contrario come capacità di mediare tra posizioni contrapposte, fra interessi contrastanti, fra conflitti dirompenti». (s. gar.)



A fianco e in basso delle scene della nuova telenovela brasiliana «Rogue Santeiro»

Teleconfronto '86 A Chianciano una sorpresa: dal Brasile arrivano i nuovi telefilm, e non sono più strappalacrime...

Cronaca da telenovela

CHIANCIANO — La giuria del Teleconfronto di Chianciano ha premiato tra i telefilm europei il portoghese «Em Lisboa», una vez di Luiz Filipe Costa e il sovietico «Sofia Kovalevskaja» di Alan Sakmaljova. Come miglior attore il portoghese Carlos Paulo e miglior attrice Aurora Clement per il francese «Le regard dans le miroir».

Dal nostro inviato
CHIANCIANO — «Chi è il padre della telenovela? Ma è Victor Hugo, sono i feuilletons». Doc Comparato («Doc» sta per dottore, ma ormai tutto il mondo lo conosce con questo nome che ha ricevuto nelle corsie d'ospedale dove, più che la medicina, ha imparato a conoscere le storie della gente) è il coordinatore più importante di Chianciano, la Globe, ed è esperto di comunicazioni di massa. Trentasei anni, vestito di colori sgargianti, sembra parlare a ritmo di samba. È deluso dal

telefilm europeo («perché vogliono imitare gli americani») ma si entusiasma a svelare i segreti della telenovela. «Un giorno, alla fine degli anni Sessanta, quando le telenovelas raccontavano storie di regine e di castelli, uno sceneggiatore cubano mi invitò tutti da Cuba o dall'Argentina — venne mandato via. Ma la storia doveva continuare. I produttori chiamarono una sceneggiatrice brasiliana, Janete Clair, e lei voleva rifiutare: non sapeva fare storie di regine. Fu un terremoto. La puntata dopo fece morire



tutti, salvò soltanto un pover'uomo ed incominciò a raccontare la sua storia... Era nata la telenovela brasiliana. Al «Teleconfronto» di Chianciano, quest'anno, la regina era proprio lei: la telenovela. Ed è stata una scoperta. Butta senza criterio nel programma del dopopranzo, in Italia le telenovelas sembrano un genere televisivo che interessa soltanto un pubblico di casalinghe affezionate e gli esperti che studiano i particolari sistematici. Come riconosce quella argentina da quella brasiliana, quella nata per la sera e quella per i giovani? Impastate di lacrime e romanticismo, molti le snobbano con un sorrisetto ironico, pensando ad una moda passeggera. «Io stesso — confessa Comparato —

avevo già pubblicamente annunciato la morte della telenovela. Poi è arrivata «Rogue Santeiro» in Brasile ha avuto il cento per cento dell'ascolto». Di «Rogue Santeiro» è parlato anche al convegno organizzato dal «Teleconfronto» («Il villaggio globale: quella parte di mondo chiamata America Latina»): è la telenovela che forse meglio oggi racconta la tv del Brasile e i suoi problemi. Si tratta di una storia di fantasia: un paese immaginario che vive intorno alla figura di un uomo scomparso e si arricchisce sulla sua memoria, con alberghi, ristoranti, souvenir, veri luoghi di culto per il «santo». Un giornalista incaricato di fare un reportage su «Rogue» a poco a poco scopre che non è un santo si tratta di un ladro, di un bandito. Era tutto un bluff. Que-

sta novela nel '75 non era passata alla censura. Troppo scoperte le allusioni politiche? Forse, perché questa storia offriva l'occasione di raccontare vent'anni di Brasile. Nell'85 finalmente è arrivata in tv, e la gente non ne ha persa una puntata. Ma «Rogue Santeiro» è interessante anche per il suo sceneggiatore: Diet Gomide, l'autore di «La parola data» che nel '62 a Cannes vinse la Palma d'oro, marito di Janete Clair, l'inventrice della telenovela. Il «divorzio» che in Brasile esiste tra cinema e tv si ricompone così nell'interesse di alcuni autori, considerati di sinistra, in crisi — riesce ad avere in tv. Ora le telenovelas parlano della gente, dei suoi problemi, della società brasiliana: è molto più del «petegolezzo» sui personaggi di vicine vicine di casa, come ancora avviene talvolta nelle telenovelas argentine.

Doc Comparato, che invece preferisce fare lo sceneggiatore di mini-serie (anche una per la Rai, «Terra d'argente», venti puntate dal romanzo di Jorge Amado), nelle sue storie racconta i problemi veri della gente: quelli di una donna divorziata in una grande città, ad esempio, fino a spingersi a raccontare il dramma della «conversazione con la morte» di una donna malata di cancro, e a proporre ai telespettatori — dal vero — gli esami medici, la biopsia al seno. Ma anche in Italia abbiamo avuto modo in questi anni di vedere alcune di queste serie: «Carga pesada» (il titolo originale era stato mantenuto anche nell'edizione doppiata e messa in onda a tarda ora, in modo un po' claudicante, da un canale di viale Mazzini del '79 firmato da Jorge Bodanzky, che utilizza la formula dei camionisti sulla strada: la stessa che l'autore di «Rogue Santeiro» ha usato per il suo film «Tramela», bloccato dalla censura. Così come hanno avuto tentato gli italiani, senza però grandi risultati né spettacolari né di apprezzamento, la serie di «Tir esclusivo» per raccontarci, Doc Comparato la spiega così: «Gli americani fanno film d'azione, con elicotteri, corse in moto, sparatorie. Sono film molto costosi per la gente che crede di vivere in una società perfetta. Noi abbiamo pochi soldi, però abbiamo tanti problemi sociali di cui parlare».

rapporti tra cinema e tv, sottolinea come «la televisione ha trasformato in spettacolo il dramma psicologico, ma diluendolo nell'aneddoto, nella «sceneggiatura» di personaggi, e degli episodi, e già vede delinearsi la nascita di una anti-telenovela. Si tratta di «Parlami d'amore», il film che Arnaldo Jabur ha presentato all'ultimo festival di Cannes e che in Brasile sta richiamando numerosissimi giovani spettatori: il modo di raccontare di Jabur ha infatti criticato, opposto a quella della novela, con una concentrazione spaziale, temporale e drammaturgica, oltre che un linguaggio cinematografico psicanalitico.

Ma c'è nella cultura televisiva brasiliana e dell'America Latina anche un aspetto industriale che continua a interessare critici e studiosi. Otto ore al giorno alla macchina da scrivere, ed ogni settimana il lavoro viene consegnato al regista: così Doc Comparato riassume l'impegno per la sceneggiatura. Una telenovela di 180 minuti, 120-150 puntate, per scrivere servono otto mesi. Da due a dieci sceneggiatori lavorano insieme intorno ai filoni drammatici della storia: uno si occupa, per esempio, di quel che avviene nella casa di un proprietario terriero, un altro della famiglia di un contadino, o di un giornalista che sta facendo un reportage nella zona, e le storie devono continuamente intrecciarsi. Il regista non firma la storia nel suo sviluppo ma, settimana per settimana, prende per blocchi, per ambienti, prima tutto quello che avviene nella sala da pranzo, e gli attori si cambiano a seconda della scena, poi tutto quello che in sei puntate è ambientato per le scale, e così via. Se le storie attenti, ogni sei puntate all'interno della macro-storia si sviluppa una storia a sé, che si conclude in quel pacchetto di episodi.

La domanda più difficile, a cui molti cercano risposta, è la ragione per cui il Brasile ha adottato questo genere televisivo. In Italia, per esempio, per raccontarci, Doc Comparato la spiega così: «Gli americani fanno film d'azione, con elicotteri, corse in moto, sparatorie. Sono film molto costosi per la gente che crede di vivere in una società perfetta. Noi abbiamo pochi soldi, però abbiamo tanti problemi sociali di cui parlare».

Silvia Garabito

Videoguida

Raiuno, ore 14,00

«Domenica in» tra musica e calcio



Cominciamo da *Domenica in* (Raiuno ore 14) che resiste sul palinsesto mentre, a una a una, le varie testate partono per le ferie. Nel grande contenitore pomeridiano le ricchezze sono le conoscenze. Così come ormai conoscerete i due presentatori, Mino Damato ed Elisabetta Gardini. Vizi e virtù. Ma inaspettatamente i veri protagonisti della stagione sono piuttosto i tre comici Solenghi-Marchesini-Lopez, che del fragile pretesto fornito dalla goliardica intervista dal fare il verso alla tv) hanno saputo fare qualcosa di quasi surreale, che coinvolge, oltre ai fattori di tv, anche noi pubblico seduto. Tutti italiani, che oggi hanno da dire e da ridire sull'evento calcistico mondiale. Perciò tra i numeri in scaletta c'è anche un collegamento con Città del Messico (e come poteva mancare?), dove Miguel Bose intervisterà il sommo Pelé. Altro collegamento coi *Giardini di Noxos*, il premio per la tv. Tra gli ospiti ricordiamo poi Pino Nicol, in qualità di attore pirandelliano, e i ragazzini del Festival della canzone italiana-Premio Colliodi: 23 piccole voci che cantano pace ed ecologia (le incidunti dischi). E a proposito di dischi, una parola per dire ancora che durante *Domenica in*, dentro lo spazio di *Discovering* sentiremo anche Joe Jackson (col suo nuovo album *Big World*), i tedeschi Hong Kong Syndikat, Gianni Russo e i Triss.

Canale 5: Il mio nemico Gheddafi

A *Monitor* (Canale 5 ore 22,30) si parla di Gheddafi. E ne parla Abdel Hamid Bakush, il grande nemico del capo di stato libico che vive in esilio al Cairo e si considera da sempre nel mirino. Bakush dice la sua su terrorismo e politica interna libica, sui legami internazionali e presunti finanziamenti ai movimenti strategici. «Gheddafi è una persona malata, un motto, un paranoico che non sa quello che vuole, sanguinario, un fenomeno anormale. Questo ovviamente è quello che sostiene Bakush durante l'intervista rilasciata al settimanale di Guglielmo Zucconi.

Canale 5: chi salverà Venezia?

A *Punto 7* (Canale 5 ore 12,20) Arrigo Levi parla e fa parlare di Venezia. Sono in studio il ministro del Lavoro De Michelis, il sindaco di Venezia Nereo Lunghi e il presidente della giunta provinciale Orlando Minichio. Ma Venezia non riguarda solo questi tre pur titolari venetici. Acqua alta, ecosistema lagunare, salvaguardia monumentale sono grossi problemi nazionali, anche al di là del fatto che la città ha fatturato nel '85 ben 2000 miliardi attraverso il turismo. Risulta infatti da una inchiesta Abacus del 1977, degli italiani giudica la salvezza di Venezia un impegno di interesse mondiale.

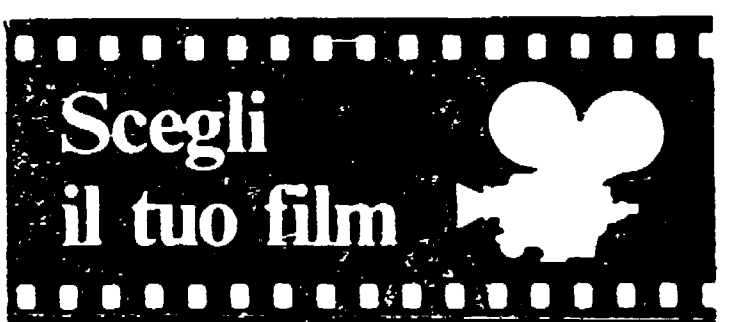
Raidue: In Ferrari contro la droga

Qualche riga per *Miami Vice*, il serial che spopola in America e qui da noi, sul palcoscenico di Raidue (ore 20,30), non pare aver ancora provocato fenomeni di isteria collettiva. Chi ha una mega televisione e colori si sarà comunque goduto gli effetti della buona tecnica di confezione. Compresse le confezioni d'abito, i tagli di capelli e il fare molleggiato dei due protagonisti Crockett e Tubbs (Don Johnson e Philip Michael Thomas). Stasera li vedremo di nuovo, tra barbe e Ferrari, infastidire i mercanti di droga con le loro indagini, i loro scherzosi e la loro integra e raffinata polizia. La via della droga stavolta passa proprio sulla scia dei motociclisti da corsa. Forse sarà d'aiuto anche l'amico coccodrillo convivente.

Raidue: De Mita a Mixer

È De Mita, il «nuovo» segretario democristiano, l'ospite di Minoli a *Mixer* (Raidue ore 21,10). Il faccia a faccia verterà ovviamente sul congresso che si è appena concluso e sulle prospettive politiche dei prossimi mesi. Il servizio filmato della trasmissione sarà invece dedicato a Giovanni Trapattoni che parlerà dei suoi dieci anni di Juve e del suo arrivo al Inter. Per il sondaggio di *Mixer* invece l'argomento scelto è quello dei «spacci dell'amore», ovvero degli spazi protetti per le coppie.

(a cura di Maria Novella Oppo)



IL GIGANTE (Retequattro, ore 20,30)

Sarà la centesima, forse la millesima volta, ma *Il gigante* in tv si può sempre rivedere, anche se con gli spot pubblicitari si fanno veramente le ore piccole. La storia la saprete tutti: il giovane rampollo della famiglia Benedict (trichi allevatori del Texas) sposa la bella Leslie, ma la tranquilla vita dei Benedict verrà sconvolta dalla scoperta del petrolio, che cambierà molte cose... Diretto da George Stevens nel 1956, il film si avvale di un cast che ha fatto epoca: Rock Hudson, James Dean, Liz Taylor, Jane Withers, Mercedes McCambridge, Dennis Hopper, Carroll Baker... ESTASI (Euro TV, ore 20,30)

Le biografie di Liszt, a quanto pare, sono di moda. La Rai ne ha appena trasmessa una ungherese, stasera Euro TV ce ne propone una hollywoodiana. In scena altri giganti dell'epoca come Chopin e George Sand. Nel cast Dirk Bogarde, Capucine, Genevieve Page. Dirige il bravo George Cukor (1960).

BERNADETTE (Baitre, ore 16,30)
Con questo film del 1943, diretto da Henry King, si conclude il ciclo «Femmina folle». E si conclude con un'immagine di santità, vissuta ovviamente da una figura femminile. Al centro del film la bella Jennifer Jones, che a quegli anni passava da ruoli di perversa (vedi *Duella al sole*) a parti edificanti con grande disinvoltura. COWBOY (Raiuno, ore 21,50)

Stretto fra Brasile-Spagna e la «Domenica sportiva», questo western del 1958 potrebbe anche trovare un suo pubblico di calcifili/esternofili. E una ruvida rivisitazione dell'epoca dei cowboy, visti fuori da ogni mito. Dirige Delmer Daves, nel cast un paio di nomi altisonanti come Glenn Ford e Jack Lemmon.

L'AQUILA E IL FALCO (Raidue, ore 17,10)
Per la serie degli inediti hollywoodiani, non perdetevi Cary Grant e Fredric March impegnati in una rude storia di aviatori sul fronte francese, nel 1918. Li dirige il poco noto Stuart Walker. Il film è del 1935.

IL MONDO DI SUZIE WONG (Canale 5, ore 13,30)
Suzie Wong è una prostituta di Hong Kong che ridona il gusto della vita e dell'arte a un pittore americano in crisi di ispirazione. Film celebre (del 1960) diretto da Richard Quine, con William Holden e Nancy Kwam.

I PONTI DI TOKO-RI (Canale 5, ore 16,00)
Ancora Hollywood in oriente, ma stavolta lo spunto è la guerra in Corea. Un giovane tenente con moglie e figli viene scelto per una missione rischiosissima. Dirige Mark Robson, nel cast William Holden (ancora lui!), Grace Kelly e Mickey Rooney (1955).

Programmi Tv

Raiuno

10.00 SPECIALE LINEA VERDE - A cura di Federico Fazzuoli
11.00 SANTA MESSA - SEGNALI DEL TEMPO
12.15 LINEA VERDE - Di Federico Fazzuoli
13.00 TG L'UNA - TG1 - NOTIZIE
13.55 RADIOCORRIERE TOTO-TV - Con P. Valenti e Maria G. Elmi
14.00 DOMENICA IN... - Condotto da Mino Damato
14.35-17.15-18.20 NOTIZIE SPORTIVE
18.30 90' MINUTO
19.50 CAMPIONATI DEL MONDO DI CALCIO - Brasile-Spagna
21.50 COWBOY - Film con Jack Lerow e G'enn Ford. Regia di Delmer Daves

Raidue

10.00 FESTA DELLA REPUBBLICA - In diretta dai Fori Imperiali (Roma)
11.05 IL MORSO DEL SERPENTE - Telefilm
11.45 GIALLO SU GIALLO - «La valigia dei venti milioni», film con Warner Oland
13.00 TG2 ORE TREDECIM - I CONSIGLI DEL MEDICO
13.30 PICCOLI FANS - Conduce Sandra Mio
14.50 TG2 - DIRETTA SPORT - Automobili: Campionato italiano F3 (da Monza). Ciclismo: 69° Giro d'Italia (21° tappa) Bassano del Grappa-Bolzano

17.00 L'AQUILA E IL FALCO - Film con Fredric March e Cary Grant
18.10 SUPER MUNDIAL - Servizi dal Messico con i commenti di E. Bearzot
18.50 CRONACA REGISTRATA DI UNA PARTITA DI SERIE B
19.45 METEO 2 - TG2
20.00 DOMENICA SPORT - Avvenimenti della giornata sportiva
20.30 MIAMI VICE - Telefilm con Don Johnson e Philip Michael Thomas
21.25 MIXER - Il piacere di sapere di più
22.25 TG2 STASERA
22.35 TG2 TRENTATRE - Settimanale di medicina
23.00 CONCERTO DI GILBER BECAUD COCKER - Da Bussoladuro
23.50 CAMPIONATI MONDIALI DI CALCIO - Francia-Canada

Raitre

10.00 TUTTO GOVI - La vita dal 1928 al 1930 (3ª puntata)
12.15 I CANTAUTORI E... (10ª puntata)
13.45 TENCO '85 - Canzoni d'autore a Sanremo
14.45 CHE FALLO... RIDI! - Settefillo
14.45 DADAUMPA SPECIAL
15.00 COCTAIL ITALIANO - Presenta Pino D'Angelo
16-18.20 CICLISMO - Giro d'Abruzzo dilettanti
18.25 BERNADETTE - Film con Jennifer Jones e William Eythe. Regia di

Henry King

19.00 TG3 NAZIONALE E REGIONALE
20.00 SPORT-REGIONE
19.40 LA DOMENICA E SPETTACOLO - Da Mantova (4ª puntata)
20.30 DOMENICA GOL - A cura di Aldo Biscardi
21.20 DSE: IL CINEMA COS'E' (3ª puntata)
22.05 TG3
22.30 TG3 - CAMPIONATO DI CALCIO SERIE B
23.15 «E. MUNCH» - Di G. Bruno

Canale 5

8.50 ALICE - Telefilm con Linda Lavin
9.15 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO
10.00 COME STAI - Rubrica della salute
11.00 ANTERINNA - Attualità
11.30 SUPERCLASSIFICA SHOW - Musicale
12.20 PUNTO 7 - Attualità
13.30 IL MONDO DI SUZIE WONG - Film con William Holden
16.00 I PONTI DI TOKO-RI - Film con William Holden
18.00 SIGNORE E SIGNORI BUONA SERA - Telefilm con Bill Baby
18.30 LOVE BOAT - Telefilm con Gavin MacLeod
20.30 DA QUI ALL'ETERNITÀ - Sceneggiato con Nathalie Wood
23.30 MONITOR - Attualità. A cura di Guglielmo Zucconi
23.30 PUNTO 7 - Con Arrigo Levi
0.30 GLI INAFFERABILI - Telefilm con David Niven

Retequattro

8.30 LA CIECA DI SORRENTO - Film con Corrado Racca e Anna Magnani
10.20 MONSIEUR BEAUCAIRE - Film con Bob Hope
12.00 CAMPO APERTO - Rubrica di agricoltura
13.00 CIAO CIAO - Varietà
15.00 I GEMELLI EDISON - Telefilm con Andrew Sabiston
16.20 IL PRINCIPE DELLE STELLE - Telefilm con Lou Gasset jr.
16.15 I RAGAZZI DI PADRE MURPHY - Telefilm, con Martin Olsen
17.05 HUCKLEBERRY FINN E I SUOI AMICI - Telefilm
17.30 AMICI PER LA PELLE - Telefilm «Qualcuno ma madre»
18.20 CASSIE & COMPANY - Telefilm con Ange Dickinson
19.15 RETEQUATTRO PER VOI
19.30 NEW YORK NEW YORK - Telefilm con Tyne Daly
20.30 IL GIGANTE - Film con Elizabeth Taylor e James Dean
0.20 M.A.S.H. - Telefilm con Alan Alda
0.50 IRONSIDE - Telefilm con Raymond Burr
1.40 ALFREDO HITCHCOCK - Telefilm

Italia 1

8.30 BIM BUM BAM - Varietà

Cose da video

E la Rai va nel pallone



Paolo Valentini

anni fa da Berlusconi, e oggi ripetuti anche dalla Rai. Si tratta solo di propaganda redazionale, più o meno ben fatta, col compito di assicurare, quando sarà (ed ora è) il momento. Sono sicuro che lo stesso Berlusconi, fra sé e sé, si augurerà intensamente che l'Italia perda subito: è l'unico modo per arrestare un trasferimento di massa del pubblico ai canali nazionali. Ne ho avuto la riprova giovedì

scorso. Mi trovavo a Bologna, fra le sei e le sette, e Rai tre ha cominciato a mandare in onda la ripetizione di Italia-Brasile del 1982 (quella finita 3-2, che ci aprì le porte della semifinale). Quasi impercettibilmente la città si è svuotata, e un grande e inatteso silenzio l'ha pian piano ovattata. Poi, dalle finestre aperte ha cominciato a rompere un suono tipico, quello del calcio teletrasmissio, rimandato migliaia

di volte, con un curiosissimo effetto di eco. Mi posso immaginare che ieri ciò sia avvenuto in tutto il paese, facendolo assomigliare a un gigantesco testo di catastrofismo. Si, catastrofe: perché solo gli accadimenti più terribili provocano silenzi così gravi e pieni di spessore fastidioso.

L'ascolto, dicevo prima, è stato preconstituito in modo capillare. Ma non solo per via diretta (collegamenti, anticipazioni, commenti, registrazioni sul tema), bensì anche indiretta. Lentamente ho avvertito un deciso procedere verso quel «palinsesto di seconda scelta» che è tipico dei mesi di luglio e agosto, quando la gente è in vacanza e guarda poca televisione. C'era l'intensità dei programmi per appuntamento (giocchi, quiz e varietà), terminata la serie di telefilm più seguiti, e ne iniziavano altre di minore qualità o più vecchie o al secondo passaggio. I film sono «...gli più comuni di genere, e anche questi specie già trasmessi. Una seconda televisione, povera e poco spettacolare, si sostituisce a quella in perenne eccitazione a cui ormai ci siamo abituati. Gli stessi orari procedono verso il mutamento determinato dal per-

no calcistico. Il clou è per le otto o per le ventitré. Nel mezzo: programmi di attesa dell'ora fatidica. Prima: il servizio che divide, ma infatti, chi volete che accenda il televisore, quando ci si prepara a tuffarsi per almeno tre ore senza.

Non ho ancora visto come all'evento si siano predisposti i network, e sono curioso di saperlo. Certo, mi pare che vi siano state delle scelte possibili. Una: tentare di occupare al meglio le ore di passaggio, cioè conquistare l'audience (e l'arma, bensì anche indiretta. Lentamente ho avvertito un deciso procedere verso quel «palinsesto di seconda scelta» che è tipico dei mesi di luglio e agosto, quando la gente è in vacanza e guarda poca televisione. C'era l'intensità dei programmi per appuntamento (giocchi, quiz e varietà), terminata la serie di telefilm più seguiti, e ne iniziavano altre di minore qualità o più vecchie o al secondo passaggio. I film sono «...gli più comuni di genere, e anche questi specie già trasmessi. Una seconda televisione, povera e poco spettacolare, si sostituisce a quella in perenne eccitazione a cui ormai ci siamo abituati. Gli stessi orari procedono verso il mutamento determinato dal per-

Omar Calabrese

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 8, 10, 16, 13, 15, 19, 23. Onde verde: 6,57, 7,57, 10, 13, 12,56, 15, 18, 21,25, 21,57, 23,20, 6 il giustafate, 9,30 Santa Messa; 10,29 Varietà Varietà; 13,55 Sotto tiro; 14,30 Microsolco, che passione; 15,18,03 Carta bianca stereo; 19,55 Da Città del Vaticano. Mondiali di calcio: 21,50 «Sior Angelica» di Puccini; 23,28 Notturno italiano.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,50, 18,45, 19,30, 22,30, 6 Fla-Flo; 8,48 Musica probata; 12,10 La prima casa della femmina morta; 1,08 L'uomo della domenica; 12,45 Hit Parade 2; 14,30-17,20-19,15: Stereosport; 16,00-18,30 Domenica sport; 21,30 Lo specchio del cielo; 22,50 Buonotte Europa; 23,28 Notturno italiano.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7,25, 9,45, 11,45, 19,00, 20,45, 6 Preludio; 6,35-8,30-10,30 Concerto del mattino; 7,30 Prima pagina; 9,48 Domenica Tre; 12,30 Quindici di Boccherini; 13,10 Viaggio d'indietro; 14,30 Antologia di Radio; 18 Dal l'Accademia di S. Cecilia; 20,20 Concerto Barocco; 21,10 Dal G. Verdi di Milano; 23,23, 23,58 Notturno italiano.

LA LORTFON CONFEZIONI

ABBIGLIAMENTO BAMBINI

ricerca

RAPPRESENTANTE

con affidare la vendita dei propri prodotti ai venditori.

Si richiede: età da 20 a 35 anni ed esperienza pluriennale.

Telefonare (085) 93.99.144



ROMA — Dopo Richard Lester e Val Guest, Miguel Bosé — proprio lui! — ha completato la serie degli ospiti al Fantafestival di Roma. Bosé ha da poco pubblicato un nuovo Lp intitolato *Salamandra*, ma a Roma è venuto in veste d'attore: ha appena interpretato il film di Fernando Colomo *Il cavaliere del drago*. «Mi sono sempre sentito un attore», racconta Miguel — «ho lavorato al cinema e in teatro ben prima di diventare cantante. Tra i miei progetti c'è un film per la regia di Franco Battiato ispirato a un romanzo giapponese di Natsume Soseki. Vi sembra strano ma ne io né Franco scriveremo la musica».

Cinefilo appassionato («vedo molti film, soprattutto sugli aerei»), Bosé apprezza registi spagnoli come Almodovar e Chavarri ma ama alla follia soprattutto il cinema australiano, e sogna di fare un film con Peter Weir. «Voglio affrontare il cinema seriamente. Anni fa, all'epoca di *Anna e Super Superman*, ho rifiutato decine di film che si ispiravano, per così dire, alle mie canzoni. Film un po' alla John Travolta. Voi dite che farli sarebbe stato utile per la mia popolarità? Se aveste letto le sceneggiature non direste così».

Inevitabile la domanda sulla madre: Lucia Bosé è una brava maestra per il Miguel Bosé attore? «Per niente. Noi Bosé siamo molto uniti, viviamo tutti insieme, io mi sento molto «italiano» ma sul piano professionale siamo del tutto indipendenti. Mia madre è l'ultima persona a cui chiederei consigli, diciamo così, «cinematografici»».

al. c.



Cinema L'incontro con Miguel Bosé chiude il Fantafestival. Ma il genere appare in decadenza e solo «The Hitcher» si segnala come una novità

L'horror viaggia in autostop

ROMA — Se guidate alle quattro di mattina nel deserto del Nevada, se siete in viaggio da Chicago alla California, se siete soli e morti di sonno, non date saggi agli autostopisti. Soprattutto se sono alti, biondi e con l'occhio un po' pazzo. Vi caccereste nei guai. Voi e mezza polizia degli Stati Uniti. Dovreste già saperlo, perché di autostop finiti male sono piene le fosse del cinema americano di serie B. Ma quando vedrete *The Hitcher* («L'autostopista», appunto) imparerete ancora meglio la lezione. Che se la facciano a piedi! Presentato in chiusura del Fantafestival, *The Hitcher* ha risollevato in extremis le sorti della VI Mostra del film di fantascienza e del fantastico. Una mostra che ha assegnato anche dei premi (a *Re-animator* come miglior film e migliori effetti speciali, al regista e all'attore neozelandese Geoffrey Murphy e Bruno Lawrence per *Quiet Earth*, all'attrice Alexandra Stewart per *Peau d'Ange*) ma che ha confermato una doppia tendenza: che la fantascienza si gioca ormai, più che sul livello delle sceneggiature e degli attori, soprattutto sulla perfezione tecnica, ovvero sull'ammontare del budget a disposizione; e che l'horror, il genere che per anni ha sostenuto dal basso l'industria Usa, è in crisi. Forse crisi di idee, più che di spettatori.

Punto primo, la fantascienza. Se 2001 poteva essere considerato un'eccezione, ormai anche la *Si* «seriale» è tecnologicamente così avanzata che certi esempi di produzione povera risultano inguardabili. Un film come *Dream One* (coproduzione anglo-francese diretta da Arnaud Seltz) sarebbe anche grazioso, come idea: un bimbo che dal pro-

prio letto in quel di New York si risveglia in un mondo fatato dove vive mirabolanti avventure e si imbatte nel capitan Nemo, in una specie di *Zorro*, in maghi, fate, scimmie sagge e altre creature da fiaba. Ma lo sforzo produttivo è troppo modesto, e non bastano l'amichevole collaborazione di John Boorman e la fotografia di un drago come Philippe Rousselot per salvare il tutto.

Sull'horror, stenderemmo un velo pietoso. Il film vincitore, *Re-animator*, è la tipica produzione Empire (la casa che ha da poco acquistato gli studi romani di Dinozitta) realizzata con risparmio di mezzi e grande spreco di succo di pomodoro. È la storia di uno studente americano in grado di far rivivere i morti: ma naturalmente gli zombi così risvegliati non sono molto benevoli nemmeno con il loro «rianimatore». Di fronte al film, il pubblico ridacchiava, ma non siamo sfuggiti alla sensazione che la commedia fosse spesso involontaria. Inoltre, i titoli che terminano in «-ator» andrebbero proibiti almeno per i prossimi trent'anni.

In questo panorama di zombi barcollanti e di mutazioni sempre più dirette allo stomaco (sul piano del vomitevole anche *Lululu II*, seguito del non dissacrabile film di Joe Dante, non scherza davvero) la chiusura con *The Hitcher* è stata un sollievo. È un film che fa una paura maledetta, che riesce a «montare» una suspense straordinaria senza ricorrere al minimo effetto grand-guignolesco. Una goccia di sangue che cola dalla portiera di un'auto sulle scarpe da tennis di un giovanotto dice molte più cose di tre cadaveri sbudellati. I morti ci sono, lo sappiamo benissimo, non ci serve vederli. L'angosciosa sale dritta alla testa senza passare

dalle viscere.

Dunque, l'autostopista del titolo ha la faccia beffarda di Rutger Hauer, il replicante biondo di *Blade Runner*, il guerriero indistruttibile di *Amore e sangue*. Gira per l'America sgozzando chiunque sia così gentile da dargli un passaggio. Con un ragazzo gli va male, ma non sia mai detto, il folle, invece di tentare nuovamente di ucciderlo, inizia a perseguitarlo: dissemina di cadaveri la sua strada, spargendo indizi che cacciano il ragazzo in un mare di guai. Il rendiconto finale tra i due assume contorni kafkiani. Non è un duello in stile Far-West. È uno scontro obbligato perché non c'è più giustizia, perché la polizia non distingue innocenti e colpevoli, perché ammazza a vicenda è l'unico modo per uscire da una situazione assurda.

Diretto con stile sorvegliatissimo dal giovane Robert Harmon, il film suscita la stessa angosciosa partecipazione di *Duel*, l'opera prima di Steven Spielberg, ma è addirittura più asettico, meno consolatorio. A noi ha ricordato un vecchio gioiello di Robert Mulligan che non a caso mescolava western e horror, *La notte dell'agguato*, in cui Gregory Peck era braccato da un guerriero Apache spietato e indistruttibile come un robot. Rutger Hauer ha le stesse caratteristiche, e nel corso del film riesce a diventare un alter-ego perverso del protagonista, una sorta di specchio beffardo e mostruoso. La nostra coscienza dev'essere piena di autostopisti selvaggi. E riuscire a non fermarsi, a non caricarli in macchina è forse la scommessa finale.

Alberto Crespi



«Cutnights», film italiano di fantascienza presentato a Roma e, in alto, Rutger Hauer, protagonista di «The Hitcher»

La mostra «Mistero» a Roma

Che luce quel Topor!



ROMA — Uno che giochi e scherzi sempre qualsiasi cosa faccia desta sospetto e dubbio. Ma perché lo fa e chi glielo fa fare con i tempi che corrono? E per chi lo fa e chi lo paga? E dietro la maschera del sorriso cosa nasconde? E Roland Topor o che disegni o che scriva o che faccia film o che frughi nel mistero della luce, come fa in questa mostra al Salone Renault di via Nazionale intitolata «Il mistero della luce nel salone» e aperta fino al 14 giugno, gioca e sorride sempre. La sua vita è uno spettacolo continuo e credo che la grande paura mortale della sua vita sia il doversi fermare e ascoltare il suo cuore e i suoi pensieri sistematicamente rimandati al fondo dell'io. A scorrere la sua vita clownesca di artista si incontrano molto spesso le parole *mistero* e *panico*. Per la mostra al Salone Renault ha mostrato un catalogo dalla copertina gialla come i classici del Giallo Mondadori, s'è raffigurato nel fondo che soffia alto/fumo su una giovane donna nuda dalla testa luminosa in tubo di neon e alla scena ha dato il titolo «Il mistero della luce nel salone». Su fogli neri sono stampati testi di Alberto Giorzi e Jean-Marc Roberts. Il mistero ha ventuno capitoli fatti di fotografie a colori e di sculture in tubo di neon. Per le fotografie s'è servito della collaborazione del fotografo Harald Schluter. Il mistero è stato costruito a Essen nel novembre 1985 nello studio del fotografo ed ha avuto una prima a Essen. Topor, con l'aiuto d'una bella modella nuda, è sempre in scena che muove la traccia di luce nello spazio o posa tra le sculture al neon come un ginnasta che abbia smarrito il senso di quel che fa. E si può ben dire che il mistero della luce funziona finché Topor muove la luce senza senso come se cercasse di liberarsi di qualcosa che gli si vuole attaccare addosso o addirittura entrare dentro per uno dei pertugi del corpo. Il termine di confronto per Topor è sempre una grande zona di spazio buio: si agita, salta, si piega, chiama in aiuto la donna nell'illusione che il desiderio sessuale possa riempire il vuoto e il panico del vuoto. Prima di vedere come usa la traccia di luce Topor, è giusto ricordare che fu Lucio Fontana alla Triennale a stupire tutti coi suoi tracciati di luce tubolare e fu sempre Fontana a fantasticare per le porte bronzee del Duomo di Milano, rifiutate allora e oggi visibili in Vaticano, su un fondo marino di tentacoli che si agitavano e si torcevano verso la luce di Milano. Topor usa la traccia di luce come un barocchetto o un rococo molto inquieto e capriccioso. Finge forme di animali, di scheletri e di fantasmi; a volte mirabili scoppi di luce come se visualizzasse l'energia interiore.

Chi ricorda il film di Clouzot dove Picasso disegnava su una lastra trasparente avrà presente la quantità incredibile di forme inventate come organismi che Picasso tracciava. Gli organismi di Topor vengono dal profondo ma sono fantasmi di luce buonissimi, fanciulleschi. Niente da spartire con i mostri surrealisti e con gli incubi tra Fusilli e Goya. Con un pennello elettronico Topor potrebbe fare cose fantastiche per la televisione magari a commento dei fatti del mondo. Ma, per quanto sia un «cacciatore di felicità», non bisognerebbe fargli fare la pubblicità per la bella auto Renault 21. Perché? Perché, nonostante quel che si dice nella pagina finale del catalogo della mostra, con la Renault 21 non si chiarisce nulla del mistero con cui scherza e ironizza Roland Topor.

Dario Micacchi

A TUTTE LE FESTE DELL'«UNITÀ»

proponiamo

VECCHIONI e BERTOLI

La canzone d'autore è la qualità nello spettacolo

COOP SONORA 02/808.950 - 806.084



a cura di Ottavio Cecchi e Enrico Ghidella
Come è cambiato il nostro paese in questi quarant'anni. 18 autorevoli specialisti esplorano le trasformazioni della società italiana nei campi più diversi: politica, economia, costume, linguaggio, arte, paesaggio, scuola.

"Grandi opere" 45.000 lire

Editori Riuniti

AZIENDA CONSORZIALE SERVIZI RENO - BOLOGNA

L'Azienda Consorziale Servizi Reno di Bologna (A.Co.Se.R.) indirà una gara a licitazione privata per il conferimento in appalto dei seguenti lavori:

scavi, ripristini, opere murarie e posa di tubazioni nonché fornitura di materiali, per la distribuzione del gas metano nell'Alto Valle del Samoggia, 1° stralcio: Montevoglio - Castelletto - Zoppolino. L'importo complessivo presunto dei lavori a base d'appalto ammonta a L. 1.769.867.050.

Le imprese interessate dovranno far pervenire le loro domande di partecipazione, in carta legale, entro 15 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna, indirizzandole a:

A.Co.Se.R. - Casella postale 1717 - 40100 Bologna.

La partecipazione alla gara è aperta alle imprese cooperative, artigiane e loro rispettivi consorzi, nonché alle imprese private che non risultino in contenzioso nei confronti dell'azienda appaltante e che siano iscritte all'Albo Nazionale Costruttori nella categoria 10 c) per l'importo di L. 3.000.000.000.

In allegato alla domanda di partecipazione le imprese dovranno presentare:

- l'elenco dei principali lavori realizzati negli ultimi tre anni;
- l'organico medio annuo del personale riferito agli ultimi tre anni;
- idonee attestazioni bancarie comprovanti la capacità finanziaria ed economica dell'impresa;
- l'elenco delle attrezzature di cui dispone l'impresa utilizzabili per la esecuzione dei lavori oggetto dell'appalto;
- il certificato di iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori.

Sarà facoltà dell'Azienda giudicare se le indicazioni fornite permetteranno di qualificare le imprese candidate.

L'aggiudicazione dei lavori avverrà con il metodo ed il procedimento previsti dall'art. 1, lett. a) della legge 2 febbraio 1973, n. 14, con ammissione di offerte in ribasso ed in aumento.

Saranno considerate anormalmente basse e perciò sottoposte all'istruttoria di cui al terzo comma dell'art. 24 della legge 8 agosto 1977, n. 584; le offerte superiori alla media delle offerte ammesse, incrementate del valore del 12 per cento.

Le domande di partecipazione alla gara non sono comunque vincolanti per l'azienda.

IL DIRETTORE GENERALE I.f. dott. ing. Giorgio Lanzoni

QUESTA E' STORIA, QUESTA E' RAI.



Il Ministro degli Interni Giuseppe Romita annuncia al microfono della radio i risultati del referendum istituzionale.

2 GIUGNO 1946.
L'ITALIA E' REPUBBLICA.
Sono passati quarant'anni e sempre, come allora, la Rai ci rende partecipi degli avvenimenti del nostro Paese. Anche per questo, la Rai è diventata parte della nostra vita. E vuole continuare ad esserlo.

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA

L'APPUNTAMENTO CONTINUA.

Primo piano / 1986, annata nera Nube e metanolo smascherano le nostre debolezze

Nel corso di appena pochi mesi l'agricoltura italiana ha subito due colpi: la vicenda del metanolo nel vino poi la nube radioattiva hanno provocato danni ingenti per l'immediato e per il futuro.

È difficile valutare l'entità del danno, comunque un dato è certo: l'esportazione di prodotti ortofrutticoli è drasticamente diminuita così come quella del vino ed erano due voci attive della bilancia agro-alimentare.

Di fronte a questi eventi, tra loro diversi, è emersa tutta la fragilità del potere pubblico nell'opera di controllo e nella prontezza degli interventi. E la Coidiretti che parla di «confusione e scollatura totale delle istituzioni pubbliche» manifestata in queste circostanze, anche se contraddittoriamente elogia Pandolfi.

È emerso che il paese è privo di una efficace rete di rilevamento dei rischi da radioattività e solo con una profonda modifica al decreto sul metanolo, dovuta all'azione del Pci, ora si può agire efficacemente contro le sofisticazioni. È venuta alla luce, insomma, la fragilità e la debolezza dell'apparato pubblico nel controllo igienico-sanitario degli elementi, a fronte di una richiesta vasta di garanzie da parte di un'opinione pubblica quanto meno sconcertata.

Sono emersi gli stretti legami tra agricoltura-ambiente-alimentazione, si è toccato con immediatezza quanto la produzione agricola sia fondamento primario della nostra esistenza. La calamità (metanolo, radioattività) sono intervenute su un'agricoltura fragile, mettendone ancor più a nudo i ritardi e le debolezze strutturali, cui si aggiunge la crisi della politica agricola comunitaria e il contenimento commerciale che si è aperto tra Usa-Europa che influisce pesantemente sulle strategie agricole della Cee e sulla agricoltura italiana in specie.

Tutto concorre a fare del 1986 un anno nero per l'agricoltura italiana.

S'imponga, perciò, una riconsiderazione più generale della situazione dell'agricoltura, del suo rapporto con quella europea, ed una poli-

tica di riforme che superi lo squilibrio che si va aggravando con altri settori produttivi.

In questi giorni è grande l'euforia per la ripresa congiunturale di una parte dell'industria, per l'aumento dei profitti alle imprese, ma lo squilibrio dovuto ad una agricoltura che produce meno del 1980 e che procura un deficit agro-alimentare di circa 13 mila miliardi si aggrava. È uno di quei dati strutturali che non sono stati sfiorati dall'azione di un governo che ha considerato l'agricoltura come elemento residuale. Eppure basterebbe constatare che i paesi «più avanzati» sono anche quelli che hanno l'agricoltura più moderna e competitiva. Perciò, di fronte all'aggravarsi della situazione dovuta al metanolo ed alla nube radioattiva, sono indispensabili, intanto, provvedimenti urgenti e straordinari per i produttori, ma occorre soprattutto un'azione più in profondità, che metta in campo, nel quadro comunitario, politiche strutturali in luogo di quelle del sostegno dei prezzi, quale condizione per predisporre ai mutamenti che si annunciano sui mercati alimentari e nel rapporto Usa-Europa. Una politica che sostenga la ricerca, la divulgazione di nuove tecnologie, che riformi la qualità degli strumenti dell'intervento pubblico in agricoltura a cominciare dal Maf, che orienti la ristrutturazione e l'ammodernamento di settori fondamentali come quello del vino, che assicuri una rete di servizi moderni e credito adeguato alle imprese agricole, che affronti i problemi del Mezzogiorno.

Un banco di prova di questa volontà di affrontare i problemi più di fondo dell'agricoltura italiana è quello della legge pluriennale di spesa in discussione alla Camera: le risorse vanno aumentate (almeno di 5 mila miliardi), e affidate alle Regioni, affinché possano in piena autonomia programmare interventi strutturali.

Le vicende di quest'ultimo anno, perciò, sollecitano ancor più ad avviare una nuova politica agraria nel paese. È una esigenza che non si può rinviare oltre.

Marcello Stefanini



Venerdì, in alta Romagna, la cerimonia ufficiale

Sasso Fratino, un premio per il bosco che vive Il diploma del Consiglio d'Europa

Per la seconda volta un riconoscimento al nostro paese - Una riserva naturale integrale nel chiuso protetto delle foreste casentinesi - Dal primo nucleo del 1959 all'estensione attuale

Dal nostro corrispondente

FORLÌ — C'è una coppa dei campioni per i boschi e gli ambienti naturali ben conservati, ED è il diploma del Consiglio d'Europa. E quest'anno (è la seconda volta per il nostro paese, dopo il Parco nazionale d'Abruzzo) il riconoscimento scende nell'alta Romagna. Venerdì prossimo, 6 giugno, la Riserva naturale integrale di Sasso Fratino sarà ufficialmente premiata. Nel chiuso protetto delle foreste casentinesi, a cavallo dell'Appennino tosco-romagnolo, la Riserva naturale integrale di Sasso Fratino è costituita da 746 ettari di foresta «che presenta in vari punti caratteri di originalità». Riserva naturale integrale (la classificazione, a norma dell'Unione internazionale per la conservazione della natura significa conservare la natura dell'ambiente nella sua totalità, nulla quindi vi può essere toccato) Sasso Fratino è stata anche la prima riserva di questo genere ad essere istituita in Italia, nel 1959, con un primo nucleo di 113 ettari, poi ampliato con

successivi decreti fino all'estensione attuale. Il territorio della foresta ricade sul versante romagnolo, particolarmente sotto il Comune di Bagno di Romagna; la gestione è affidata al Corpo forestale dello Stato di Pratovecchio (Arezzo).

«I pregi maggiori di questa riserva — afferma il prof. Michele Padula, direttore di Pratovecchio — si individuano nella grande ricchezza di specie arboree ed erbacee. La vegetazione della riserva è dominata dal bosco misto di faggio e abete bianco, che sono le specie più costruttive del paesaggio forestale. Quassù regnano abeti e faggi maestosi (alberi di 80-100 centimetri di diametro e di 35-40 metri d'altezza non sono rari), ed anche aceri e olmi non scherzano.

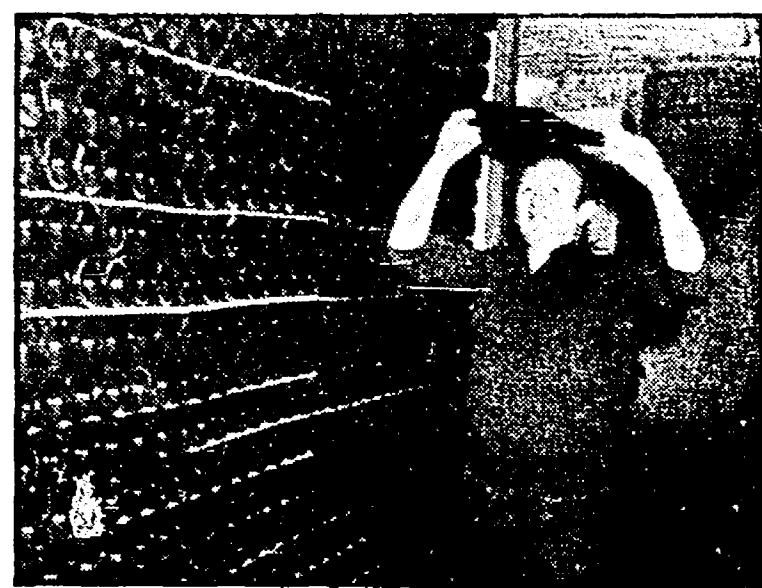
Se oggi l'intensa foresta di Sasso Fratino è luogo prezioso, anche per studi scientifici, come modello vivente del bosco appenninico, è dunque fonte preziosa di indicazioni, è interessante ricordare le secolari caratteristiche di foresta naturale. Si legge, negli archivi del 1700 dell'Opera del Duomo di

Firenze che son luoghi, quelli di Sasso Fratino, dove «i conduttori (maestranze che tagliavano e smacchiavano) non vi hanno mai tagliato per essere impraticabili». La zona difatti è malagevole per la notevole pendenza dei versanti che sono rapidissimi (la riserva ha una pendenza media del 60%, con siti a strapiombo). La foresta sale fino ai 1520 metri di Poggio Scali, vetta dell'Appennino, donde lo sguardo, come ricordava l'Ariosto, può spaziare fino all'Adriatico e alla più lontana linea del Tirreno. Solo il tempo regna a Sasso Fratino (anche le visite sono solo previo permesso), ecosistema d'inestimabile valore e di grande e selvaggia bellezza, in ogni stagione e specialmente d'autunno, quando il faggio tinge il suo fogliame di porpora, l'acero di giallo e l'abete s'incupisce. Bellezza è natura, flora e fauna. Appuntamento per il diploma europeo venerdì mattina in Badia Prataglia (Popp) dove i convenuti si porteranno alla «Lama».

Gabriele Papi

Misure di rilancio chieste dalle Cantine sociali

«Finita l'emergenza-vino bisogna guardare al futuro»



to del mercato vinicolo porterà ancora una volta in crisi l'intero settore; per uscire ci vorranno degli anni».

Per le cantine sociali della Lega è innanzitutto necessario ridare fiducia ai consumatori italiani e stranieri. Come? «Bisogna — dice Annesi — far capire all'opinione pubblica che è finito lo stato di emergenza, che il vino si può bere senza preoccupazione. Ma ci vuole una vasta campagna di informazione ed educazione dei consumatori. Da parte sua, però, il governo deve compiere tutti i passi necessari e prendere tutte le misure idonee a garantire il libero commercio dei nostri vini. Ci sono paesi

concorrenti che stanno strumentalizzando le nostre difficoltà. Ovviamente, non si dimenticano i controlli. «Devono essere seri, rigorosi, capillari — sostiene Annesi — ma vanno anche armonizzati con gli altri paesi della Cee per evitare guerre commerciali».

Infine, il sostegno economico. Produttori, cantine sociali, aziende cooperative imbottigliatrici si trovano a dover fare fronte ad una forte contrazione delle entrate. Si chiedono aiuti Cee e nazionali per lo stoccaggio, provvedimenti di distillazioni straordinarie, contributi finanziari.

Gildo Campesato

Dibattito Cic su «qualità, sanità, progresso»

ROMA — «Qualità, sanità, progresso»: questo il tema dell'incontro-dibattito che si svolgerà mercoledì 4 giugno, con inizio alle ore 9.30, nell'Auletta di Montecitorio in via Campo Marzio. Il dibattito sarà diretto dal presidente della Confindustria Giuseppe Avolio; l'introduzione sarà svolta dal vice presidente Massimo Bellotti. Parteciperanno i ministri dell'Agricoltura Pandolfi, della Sanità Degni e dell'Economia Zanon e eminenti personalità della cultura e della scienza.

L'iniziativa, decisa dal Consiglio generale della Cic per dare concreta attuazione alle determinazioni del 3. Conferenza nazionale sui temi dell'agricoltura di qualità, fu seguita ai convegni

posto all'attenzione generale dalle vicende del vino adulterato.

Ora la Confindustria vuole andare oltre l'emergenza, e si pone l'obiettivo di ristabilire un rapporto di fiducia tra produttori e consumatori, di creare le condizioni necessarie per un corretto e controllato uso della chimica in agricoltura, di garantire redditi adeguati ai produttori, preservando non solo la loro salute ma quella di tutti i consumatori con la salvaguardia dell'ambiente.

La tragica esplosione di Chernobyl ha reso più urgente l'impegno della Confindustria a ristabilire un giusto equilibrio tra sviluppo della scienza, rispetto della natura, difesa dell'uomo.

Ha anche tanti «pezzi rari» questa pianta «da famiglia» così facile da coltivare

I mille volti del comune geranio

Arrivò in Europa nel 1700 dall'Africa del sud, ma già lo conoscevano greci e romani - Che cos'è il «pelargonium tetragonum» - In eredità un «carnosum» - C'è anche quello che profuma - Ricerca scientifica negli Usa

Dal nostro corrispondente

SANREMO — Tra le tante piante coltivate in famiglia il primo posto occupa, senza dubbio, il geranio.

Questa «erbacea» d'effetto per il contrasto dei colori tra foglie e fiori è anche la meno sofisticata e va a fioritura un po' dappertutto, desiderosa soltanto di una innaffiatura tre volte la settimana, nelle ore del mattino e della sera.

Dalla pianta madre, la cui durata di vita è variabile dai 3 ai 4 anni prima che il gambo diventi marrone e marcesca, anche i meno esperti in botanica sono capaci di ricavare tante da mettere in altri vasi per farle radicare. Ed è per ciò che riuscire ad avere un terrazzo fiorito con gerani costa poco: una spesa limitata a quella iniziale.

Quando attorno al 1700 giunse in Europa dall'Africa del sud (ma si afferma che il geranio fosse già conosciuto dagli antichi greci e romani) i colori erano quelli del rosso, rosa e bianco. Ora, se si fa eccezione per il giallo, non vi si fa tinta, e sfumatura

di tinta, che il fiore del geranio non possa offrire una gamma che giunge fino al nero. Di specie ve ne sono più di 300 e se ne trovano anche di selvatiche e spontanee nei nostri prati, dal fiorellino minuscolo, difficilmente identificato come appartenente alla famiglia dei «pelargonium». Del resto, quando la conoscenza è limitata, per l'amatore di un terrazzo fiorito il mondo del sudafri-cano geranio si circoscrive al «pelargonium zonale», che è il più comune, a quello edera e cioè rampicante e, al massimo, all'azalea.

E così, quando entra nelle serre di coltivatori appassionati, si resta sbalorditi ed increduli di fronte a piante di geranio con le spine (sarcocaulon spinosum): un fiorellino piccolo in cima ad un ramo spinoso, o ad un «pelargonium tetragonum». I gambi sono di forma quadrangolare, lunghi e senza foglie e con pochi fiori.

Ma le sorprese non sono finite e nella serra di Giovanni Pirotelli, sulla collina di Colle Garba di Ventimi-

glia, facciamo la conoscenza con una varietà di geranio che i libri di botanica indicano come «pelargonium carnosum». Vedendolo, per tanto che si lavori di fantasia, non si può certo arrivare a pensare che quella specie di patata sporgente dalla terra per la sua altezza di tre centimetri ed una larghezza di quattro e mezzo, con sulla cima qualche fogliolina, possa essere un geranio. «L'ho ereditato da mio padre — dichiara Giovanni Pirotelli — e ritengo possa avere dai 50 ai 60 anni. In primavera germoglia, ma non l'ho mai visto fiorire. In Europa ve ne sono pochi esemplari. Io ne ho uno, due o tre si trovano ai giardini esotici di Montecarlo». Il prezzo di questo geranio? «Non vi è prezzo di mercato, sono pezzi rari da amatori, ma io li regalo». Invece i gerani dalla vasta gamma di colori capaci di creare «macchie» suggestive sui terrazzi di agglomerati urbani, nelle case di campagna e di vivere fino a quando la temperatura si mantiene mite, vengono messi in commercio al prezzo variabile dalle 2.500 alle 3.500 lire a vasetto con

piante che hanno raggiunto una altezza dai 25-30 centimetri.

Ne coltiviamo, in Italia, nella zona di Bolzano, di Latina, in Toscana, vicino Torino e un 120 mila vasetti nella riviera ligure di ponente. È una pianta che ama il clima temperato, ricorda delle sue origini del Sudafri-ca, ma i maggiori produttori sono l'Olanda e le due Germanie. Nelle loro serre si procede alla ibridazione con la creazione di nuove varietà, mentre all'università Usa di Pennsylvania e in Nuova Zelanda si impegnano nella ricerca scientifica. Qui da noi pochi coltivano le piante in serre riscaldate. Il tedesco Winter e l'inglese Hanbury scoprono che sulla riviera ligure di ponente poteva prosperare qualsiasi tipo di piante e fiorire tutti i fiori: il clima era ideale. E per anni si sfruttò il sole. Ora la tecnica l'ha soppiantato.

Anche una cosa da dire sui gerani: alcune varietà vengono definite odorose. Strofinandone le foglie si sente un intenso profumo di limone.

Giancarlo Lora

Pagine verdi

«Ruggero Grieco, le campagne e la democrazia» è questo, semplice e diretto, il titolo del volume che, col patrocinio dell'Amministrazione provinciale di Foggia, vede la luce in questi giorni per l'iniziativa dell'Istituto Alcide Cervi (Edizioni Bastogi, pagg. 354, L. 20.000).

La tema di elementi — il nome, una società, un modo d'essere della vita pubblica — ripropone un intreccio che fu inscindibile. Almeno nella prima metà di questo secolo, in Italia, dire Grieco significava dire campagne, e dire campagne significava dire democrazia, da costruire o da difendere; e dire democrazia significava per un

Grieco, campagne e democrazia

verso e per l'altro tornare all'azione di questo dirigente comunista tenace e schivo, che diede al dibattito meridionalistico un apporto di idee e di analisi di grande valore, pur se ancor oggi sottovalutato se non addirittura dimenticato.

A prima, parziale ripara-zione possono forse valere le iniziative editoriali di questi ultimi tempi: il volume di cui qui si parla, e che sostanzialmente riporta gli atti di un importante convegno svolto a Foggia nel dicembre del 1983 sul pensiero e l'opera di

Grieco, promosso anch'esso dall'Istituto «Cervi»; il volume dei discorsi parlamentari di Grieco, pubblicato dal Senato che ha voluto così ripristinare una tradizione interrotta per più di un decennio; e il volume «Vita di Ruggero Grieco» curato da Michele Pistillo, lo studioso certamente più attento che fino ad oggi si sia cimentato con la materia.

Scorrere l'indice del libro significa avere subito un'idea della ampiezza e della complessità dei percorsi teorici e politici attraverso cui ci

si può avvicinare a questa figura di comunista che non ebbe paura di mettersi talvolta fuori dai binari, e si trattasse pure di quei tracciati dell'Internazionale. Così mentre Francesco De Martino compie una ampia ricognizione storica degli anni nei quali Grieco esercitò la sua direzione nel Pci (fino ad assumere, pur se pochi lo sanno, la massima responsabilità), Duccio Tabet affronta i temi con cui Grieco si cimentava ma sotto lo specialissimo angolo visuale della questione femminile; e

mentre Attilio Esposto ripercorre i capitoli decisivi che vanno dalla Costituzione della Terra alla Alleanza dei Contadini, la svolta della politica agraria al VII congresso del Pci viene affrontata da Gaetano Di Marino. E poi altri contributi di giovani studiosi come Fusi, Biscione, Albanese, Gagliani, Dentoni. Per giungere infine al contributo di Gerardo Chiaromonte, che nell'onestà del coraggio e nella spregiudicatezza intellettuale oltre che politica di Grieco ravvisa doti dalle quali tutti i comunisti dovrebbero sentirsi attratti.

e. m.

ICI Solplant SpA

Informazione per gli agricoltori

ORA puoi diserbare solo "quando" serve!

FUSILADE

**a colpo sicuro
fa secche le graminacee
e salva la tua soia!**

Tra tutte le infestanti, le più pericolose sono le graminacee, soffocano la coltura e la sottraggono all'azione di altri prodotti. Gli infestanti da pre-emergenza sono decise e non sempre danno risultati soddisfacenti. I diserbanti tradizionali attaccano le parti verdi delle piante e non sono quindi adatti su colture già erette.

La Fusilade è un prodotto a base di 70% di Fusilade, che fa seccare le graminacee da vicino, senza danneggiare la coltura. La Fusilade è un prodotto di post-emergenza, che agisce sulle radici delle graminacee, in qualsiasi stato di sviluppo.

Presso come una fucilata, FUSILADE agisce solo sulle graminacee, senza minimamente danneggiare le colture e il diserbo perfetto per interventi di post-emergenza su Barbabietola, Grano, Soia, Orzo, Fieno, Tabacco, nel Vigneto e nel Frutteto.

Micidiale come una fucilata, FUSILADE uccide tutte le graminacee, annuali e perenni, una volta assorbita, raggiunge attraverso la latta (azione sistemica) anche le parti sotterranee delle infestanti, impedendone il ricaccio.

Veloce come una fucilata, FUSILADE blocca immediatamente la crescita delle graminacee, e in 3-4 settimane le disicca completamente. Chiedete l'opuscolo illustrativo presso i Fornitori più qualificati.

il graminicida "intelligente" di post-emergenza.

Per informazioni rivolgetevi al Servizio Clienti Solplant SpA. Segue attentamente le istruzioni.

Riprende il servizio: dalle 23.20 di venerdì cinque ore sull'auto «Mosca 49»

La lunga notte sul taxi

La prima chiamata... e comincia la paura

Il tassista Armando Tulli prende il via da Termini - In giro per Roma tra accorgimenti, timori, sospetti - I controlli della polizia

«49 Mosca 49, va tutto bene? — chiede la radio. «Mosca 49 tutto a posto — risponde il tassista —. Ho in macchina un cronista che è venuto a fare la «copella», fa il turno di notte con me per vedere che succede alla ripresa del servizio dopo tre notti senza taxi».

Che vuol dire fare la «copella»? Come, non lo sai? Quando un tassista deve insegnare il mestiere a un figlio o a un nipote lo porta al lavoro con sé, seduto al fianco. Come una «copella», la botticella di vino che riceveva per sé chi trasportava le botti sui carri. Con una mano teneva le redini e con l'altra la «copella», lì, accanto a cassetta.

Chi guida e risponde è Armando Tulli, cinquantacinque anni, romano, sposato, una figlia grande che si è sposata anche lei ed è andata a vivere per conto suo sono ventotto anni che guida un'auto gialla per le vie di Roma. «Solo da alcuni anni abbiamo paura di guidare la notte — dice —. Prima al massimo potevo stare in giro a fare il tassista, ma da quando si diceva di aspettare un attimo, entrava in un palazzo con due uscite e scappava senza pagare».

Sono le 23.20, il primo cliente sale alla stazione Termini, è di Firenze e viene spesso a Roma per lavoro, lo sa che per le aggressioni di questi ultimi giorni la polizia controlla i parcheggi e potrebbe fermare per controllare i suoi documenti? «Accidenti! Proprio stasera che avevo voglia di rapinare un tassista! — risponde —. Seusate se scherzo, ma lo faccio per sdrammatizzare. Dei controlli sono contento, almeno non si corre il rischio di essere alla mercé del primo grullo che da una collottola».

«Si fa presto a scherzare — dice Tulli dopo che il cliente è sceso a via Flaminia (ottomila lire di tassametro più duemilacinquecento lire di supplemento notturno più ottocento per un recente aumento) —. Intanto noi abbiamo paura, stasera prima di uscire mi sono tolto la fede; sono anche ingrassato dal matrimonio e c'è gente capace di staccarmi un dito per un po' d'oro».

La macchina percorre il centro piazza del Popolo, via del Corso, piazza Venezia, è mezzanotte e un quarto e il traffico è ancora molto. La radio granchia chiamate, appuntamenti, orari: «Una chiamata da Centocelle, dico che non ci sono macchine in zona? — e ancora — Non prendete persone al volo, capito Bierna 21?».

E l'una e cinque, il taxi è fermo al parcheggio di piazza Risorgimento che è controllato dalla polizia come la maggior parte dei posti di blocco. «Ti sei portato la «copella» per difesa? Scher-



La centrale operativa della cooperativa dei taxi e sopra le auto gialle in fila in attesa di clienti



zano ancora. I tassisti con Tulli. Sono fermi perché degli agenti molto zelanti stanno controllando i documenti di tutti e hanno creato un piccolo ingorgo. Ma è un po' che non dispiace. «Meglio perdere qualche corsa che farsi ammazzare», dicono gli autisti.

Sono passate le 2.30 e l'auto percorre di nuovo il centro con un cliente che deve andare sulla via Prenestina. A piazza del Viminale c'è chi lavora con un piccone dentro una buca sulla strada: si sostituiscono le tubature del gas. Sono molte le donne che guidano un'auto gialla? «Saranno più o meno ventiquattro — dice Tulli — ma fanno i turni di notte, ma non so se perché sono essen-

tate o perché cedono la vettura a un collega. Certo è un lavoro che non consiglierai a una figlia».

Sono le 3.10. «Adesso andiamo a cercare l'ultimo cliente. Bisogna aspettare un bel po', c'è poca gente, solo qualche nottambulo desideroso di farsi notare che ha sbagliato di vent'anni l'appuntamento con la strada della dolce vita. Un'ultima corsa verso l'Eur e poi a casa. Quando sono di notte mia moglie mi aspetta sempre sveglia — dice Fernando — anche se qualche volta si addormenta sul divano. Sono passato le quattro. E anche le «copelle» hanno abbastanza sonno».

Roberto Gressi

Allo stadio Roma-Mexico '86: l'iniziativa fa acqua da tutte le parti

Il Mundial su uno schermo sbiadito

Al Flaminio con il sole visibilità zero

Il maxi-video non funziona, come dovrebbe, alla luce del giorno - Inaugurazione con Signorello - E Pippo Franco ha cercato di movimentare la serata nell'intervallo della partita - Ma la serata di venerdì è andata molto peggio

Ieri sera migliaia di romani soprattutto famiglie, ragazzi e militari hanno seguito la partita Italia-Bulgaria in diretta allo stadio Flaminio. Sul megaschermo autoluminoso di 80 metri quadrati collegato via cavo ad una parabola spaziale che riceve il segnale direttamente dal satellite, ma «vedovo» degli altri due maxi-

schermi promessi dalla manifestazione — chiamata «Roma-Mexico '86: Il Mundial allo Stadio» — è stato dato dal sindaco Signorello che speriamo che non sia di cattivo auspicio come fu per la Roma durante la partita con il Lecce e dagli assessori alla cultura e allo sport Ludovico Gatto e Carlo Pelonzi.

L'originalità e la spettacolarità dell'iniziativa affidata ai sofisticati strumenti della tecnologia più avanzata (il maxi-schermo è uno dei dodici esistenti nel mondo, lo stesso usato per i collegamenti intercontinentali durante il concerto «Live Aid» per l'Africa) ha però deluso le aspettative. Lo stesso assessore allo Sport Carlo Pelonzi ha detto: «Ce lo avevano assicurato che l'ultimo ritrovato tecnico nel campo dei media, ma per il momento non convince. La grande televisione di 12 metri per tredici alla luce del sole produce una pessima immagine e può essere vista bene solo a non

meno di trenta metri. Inoltre, gli interventi di grafica artistica computerizzata inseriti sul video da un «visualizer» — uno dei punti di forza della manifestazione, dopo le partite naturalmente — non si sono visti per mancanza di un codificatore, con tanta ansia atteso dagli organizzatori.

Ieri sera alla partita di calcio sono seguite interviste a caldo, a mo' di processo, rivolte agli spettatori, e dichiarazioni di giornalisti sportivi: il comico Pippo Franco, nuovo protagonista dei grandi raduni della capitale «non accademica» ha cercato di movimentare la serata che è stata al di sotto delle aspettative. Il concerto quotidiano è svanito nel nulla e i fuochi d'artificio non si sono visti. A guidare e presentare gli spettacoli sono stati, e saranno per tutta la durata della manifestazione, due attori di teatro: uno italiano, Gerardo Amato (fratello del più famoso Michele Placido), e la sud-coreana Josephine Skandi.

Tutto meglio, comunque, rispetto all'altro ieri, l'anteprima, il cui programma è saltato quasi del tutto. Niente filmati sui mondiali passati (dovevano esserne proiettati due, entrambi prodotti dalla Rai), niente fuochi d'artificio per mancanza di autorizzazione. Solo il generoso Richie Havens che ha presentato in ante-

prima il suo ultimo long playing «Simple Things» davanti a non più di due-tremila persone annoiate e costrette sulle scomode gradinate della tribuna centrale. Infatti, le cinquemila poltrone installate sul campo sono rimaste vuote perché la questura ha richiesto alle due uscite di sicurezza dal quadrato di gioco, vietandovi di conseguenza l'ingresso. Lavori frettolosamente compiuti durante la notte per la partita di ieri. Prima e dopo il concerto venti modelle hanno sfilato con le creazioni di Marcello Gasperoni e di Roma Anno Zero.

Per questa sera si prevede uno spettacolo brasiliano, la proiezione della partita Francia-Canada, una «Domenica Sportiva», un concerto (ma quale non si sa), un'altra partita, Brasile-Spagna, e un telefilm fino alle due di notte. Ma ancora è tutto da vedere e da precisare. Ci si chiede però se pagare ottomila lire per vedere una partita di calcio al televisore vale la pena (se vale la pena pagare 2.500 lire un panino con mortadella surgelata). Soprattutto se condita con attrazioni tra l'altro abbastanza scontate e con inconvenienti che davvero fanno rimpiangere l'ormai dimenticata (dall'assessore) Estate romana.

Gianfranco D'Alonzo

R. A., 16 anni, era fuggita di casa dopo una lite

Ha violentato una ragazzina

Arrestato un autista Atac, l'aveva conosciuta sul bus

Mauro Melaragno, 40 anni, rinchiuso a Regina Coeli - Aveva promesso alla ragazza di portarla a casa e di giustificarla con i genitori

Quarant'anni, autista dell'Atac, padre di tre figlie. Giovedì notte in un prato di Caserta Mattel ha violentato per ore R.A., una ragazza di sedici anni immatura e fragile. Mauro Melaragno è stato arrestato venerdì notte alle tre e mezzo. Gli agenti del commissariato di San Paolo hanno aspettato sotto casa che rientrasse da una cena tranquilla con gli amici. Ora è nel carcere di Regina Coeli con le pesanti accuse di violenza carnale, atti di libidine, violenza e sequestro di persona. «Ho perso la testa — ha confessato alla polizia —, non sapevo quello che facevo». Come se niente fosse era però tornato al lavoro (il turno notturno sulla linea 98), sicuro che quella ragazzina, scappata di casa dopo una lite con i genitori, non avrebbe mai raccontato niente, per paura o per vergogna.

Invece R.A. ha parlato subito della sua terribile esperienza alla nonna e al padre. Non c'è voluto molto a rintracciare Mauro, l'autista della linea 98, ricco e con il naso grosso, autore dello stupro. La ragazza, come tutte le mattine, è uscita giovedì dal povero appartamento dell'Ostiense, per accompagnare la sorellina a scuola e per fare la spesa. Il padre (lucidatore di mobili) e la madre sono già fuori per lavoro. R.A. non studia più, ha lasciato alla fine delle medie.

Giovedì però cambia qualcosa in quelle giornate tutte uguali. La ragazza ha litigato con i genitori e decide di non rientrare per pranzo. Passa tutto il pomeriggio in giro per la città mentre il padre, allarmato, ha già denunciato la scomparsa al commissariato San Paolo. Verso le nove di sera R.A. sale sul bus 98. Vuole andare dalla nonna che abita a Caserta Mattel. L'autobus è quasi vuoto. L'autista vede la ragazza e le chiede dove va. Qualche parola e R.A. racconta tutto: è fuggita di casa e ora ha paura della reazione dei genitori. Mauro (l'autista si è presentato) ascolta e poi fa una proposta gentile: «Non avere paura, alla fine del mio turno di lavoro ti

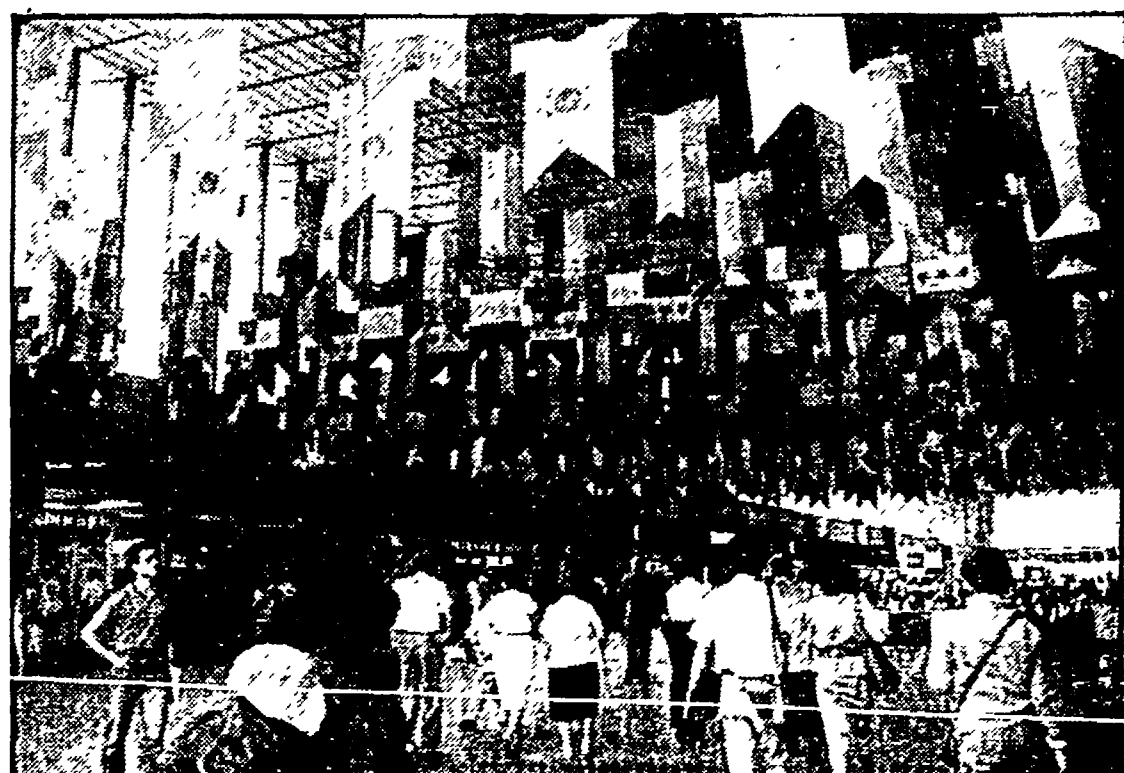
riaccompagno a casa e parlo con tuo padre. La ragazza accetta, non ha nemmeno l'ombra di un sospetto su quell'uomo. «Ci è sembrata molto immatura e con qualche difficoltà psicologica», raccontano poi gli investigatori. Fino a mezzanotte e mezzo R.A. rimane sul bus con l'autista. Insieme tornano al deposito Atac della Magliana. Mauro Melaragno entra, prende la sua «120» bianca e fa salire la ragazza che aspetta fuori. Mette in moto e si dirige verso Caserta Mattel. La breve corsa finisce in prato isolato. L'uomo fa scendere la ragazza terrorizzata chiusa in un mutismo assoluto. La butta a terra sull'erba e la violenta per più di due ore. R.A. non ha mai avuto un rapporto con un uomo: la sua «prima volta» è drammatica e brutale.

E quasi l'alba quando Mauro Melaragno lascia R.A. davanti alla casa della nonna. Crede che la ragazza sconvolta non racconterà mai la sua avventura. La ragazza trova invece il coraggio: dice tutto alla nonna e poco dopo al padre. Insieme vanno al commissariato per la denuncia. Una visita medica al S. Eugenio prova che violenza c'è stata. Trovare lo stupratore non è difficile: la ragazza ricorda molti particolari e ha ancora in tasca il biglietto dell'Atac timbrato. Nella tarda serata gli agenti si presentano in via Ponte Buglianesi, in casa del Melaragno. Non è ancora rientrato, è fuori per una cena con i colleghi di lavoro. Quando rientra, verso le tre e mezzo, gli agenti di una volante lo fermano e lo arrestano.

A casa di R.A. un muro di silenzio copre la drammatica vicenda. La madre nega che la ragazza sia fuggita per contrasti familiari. «La bambina non è tornata a casa mai dopo le cinque di sera. Aveva un fidanzato qui vicino ma lo vedeva di pomeriggio. Non meritava proprio di incontrare un uomo simile».

Solo queste parole si riesce a strappare.

Luciano Fontana



Festa del calcio anche a Termini

Festa grande, comunque vada a finire. Festa dello sport dell'agonismo e del tifoso. E, cioè, Mundial! Anche alla stazione Termini si respira questa atmosfera, sot-

tolineata dai pavisti e dalle bandiere, italiane e messicane. E anche da un grande schermo messo a disposizione di coloro che «devono» partire o «arrivare» proprio

nei momenti caldi di una partita di calcio e che non possono quindi stare comodamente seduti in poltrona o più allegramente sulle gradinate dello stadio Flaminio, a seguire le immagini in diretta da oltreoceano.

Traffico di droga: 50 anni al clan Femia accusato dai pentiti di aver tentato il rapimento

Ma davvero volevano sequestrare Falcao?

Gli atti sui rapporti con le cosche inviati a Locri. Eroina e coca nel mercato della famiglia Legami con la banda della Magliana



Paulo Roberto Falcao

di approfondire meglio i rapporti tra la banda romana e la «ndrangheta», la procura della repubblica invio lo scorso anno gli atti dell'inchiesta a Locri, dove si è tenuto il maxiprocesso alle cosche. Nella Capitale sono rima-

ste così le indagini sulle vendite di droga effettuate anche davanti agli occhi dei passanti, di fronte alla pizzeria «Pic nic» di Primavalle, una specie di ritrovo quotidiano per trafficanti d'ogni risma. Tra gli imputati di questo processo ci sono su-

americani, africani ed anche palestinesi. Dal Brasile arrivava la cocaina, dal Medio Oriente l'eroina, ed i Femia smistavano la merce con partite minime di due, tre chili. Un'attività talmente frenetica e abitudinaria, che per due anni nessuno si è accorto dei ripetuti «chi» dei fotografi dei carabinieri. Con un teleobiettivo hanno praticamente filmato anche le fasi della consegna. Alla fine, un intero album è stato distribuito alla Corte con tutti i frequentatori del locale, molti dei quali sedevano dietro la gabbia degli imputati, dopo aver negato anche di fronte alla prova fotografica di aver mai saputo dei traffici al «Picnic».

Oltre alle foto, i carabinieri del reparto operativo hanno raccolto chilometri di nastri registrati. Ci sono voluti due anni di intercettazioni per provare che le «mattonelle» e la «pizze» in realtà erano partite di droga. «Adesso sono le nove e mezza — diceva-

no al telefono due trafficanti durante le intercettazioni — non ti posso dare la pizze adesso. Te la do domattina».

Oltre alla droga, però, la banda dei Femia è sospettata anche di aver messo il naso in molti sequestri della «ndrangheta». Poche le prove, molte le testimonianze dei due pentiti principali del processo, Franco Brunero e Remigio Venanzoni. Uno di loro raccontò anche la storia di un clamoroso progetto di «rapimento», quello del calciatore Paulo Roberto Falcao, che doveva essere trasportato in Calabria per chiedere un riscatto alla società di calcio della Roma. In realtà questi particolari non hanno trovato riscontri processuali, anche perché molti altri imputati si sono rifiutati di parlare, oppure hanno ritrattato dopo le prime dichiarazioni. Il pubblico ministero del processo, Luigi De Ficchy, scrisse nel verbale di uno dei luogotenenti della banda, Adolfo Bombar-

dieri, che l'imputato si rifiutò di confermare alcune accuse «perché teneva sei figli». E così è successo per altri, intimiditi durante i confronti in aula dal carisma dei capi. Un altro aspetto importante dell'attività di questa banda riguarda i rapporti con il racket più potente della mala romana, quello della «Magliana». Due imputati di questo processo (un terzo è stato «stralcato» dopo un «incidente» con tre proiettili in corpo) sono boss del clan creato da Giuseppe e Abrucchi. Si tratta di Enrico De Pedis — assolto per insufficienza di indizi — e di Raffaele Pernasetti, condannato a sette anni. Nemmeno i Femia potevano ribellarsi al potere di questi personaggi. Lo ha dimostrato nel processo un episodio significativo, quando una partita d'eroina fu sostituita da Pernasetti con un pacco di carta straccia. E nessuno protestò.

Raimondo Bultrini



Incontro delle donne della circoscrizione

Oggi e domani la pace di scena a Cinecittà

Fuori la guerra dalla storia! Così si apriva una manifestazione di donne contro la guerra, e così si chiama una iniziativa promossa dal coordinamento donne per la pace della X circoscrizione. La manifestazione si svolgerà oggi e domani, a partire dalle ore 9, nel parco di viale Togliatti (piazza Cinecittà).

Dunque si comincia questa mattina con una maratona non competitiva di 4 e 10 chilometri. La corsa è stata patrocinata dagli assessorati allo sport del Comune, della Provincia e della Regione, dal comitato regionale Fidal e dal comitato provinciale della Uisp.

Domani, invece, dopo lo sport, la cultura e la politica. Si inizia alle ore 16 con un'estemporanea di disegno e pittura per bambini e ragazzi: sono previsti premi per tutti i partecipanti.

Per gli adulti, alle ore 18, si terrà un dibattito dal tema, appunto, fuori la guerra dalla storia. Interverranno Anna Corioli responsabile nazionale Arci donna, Maria Rosaria Grande, vicepresidente commissione nazionale donne delle Acli, Marisa Rodano, parlamentare europea del Pci, Lidia Menapace, consigliere regionale della Sinistra indipendente, Gianpaolo Sodano del Psi. Coordina la scrittrice Dacia Maraini. Seguirà, alle 20.30, uno spettacolo che concluderà la manifestazione: la storia siamo noi. Interverranno Alvaro Amici, Ernesto Bassigiano, Laura Betti, Ninetto Davoli, Monica Guerriero, Gabriella Lavia, Mimmo Locasciulli, Dodi Moscati, Grazia Scuccimarra, Armando Profumi e The for rhythm. Hanno aderito numerosissimi gruppi e associazioni di donne e territoriali, il Pci, il Psi, Dp e la Fgci.

I "Professionals" della Opel Autoimport a Londra



Come ogni anno gli addetti alle vendite della nota Organizzazione romana Opel Autoimport, Consorzio General Motors, che si sono dimostrati i più "Professional" in una simpatica e spumeggiante "competizione" con i loro colleghi sono stati premiati con un magnifico viaggio a Londra. Nella foto i fortunati (e bravi) vincitori e i loro accompagnatori in una tipica cornice londinese.

Campidoglio: chiesto un confronto

«Il consiglio è soffocato» Appello del gruppo Pci

Finora 3800 delibere approvate dalla giunta con i poteri dell'assemblea

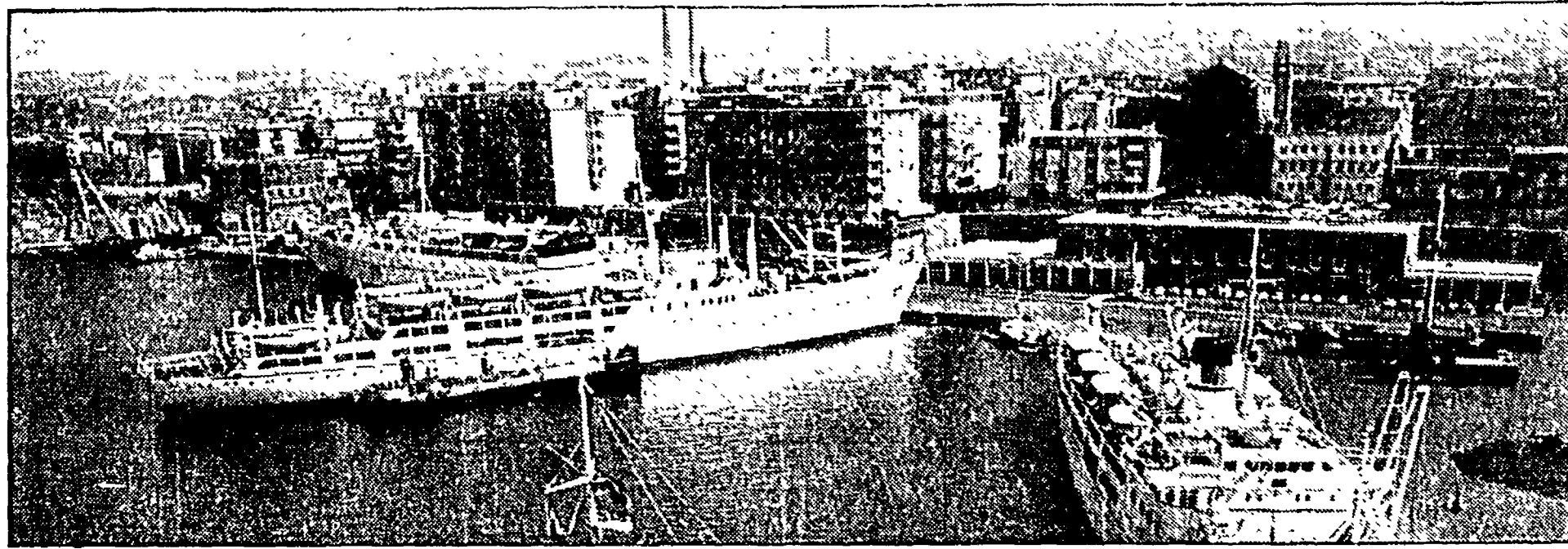
Dal nostro corrispondente
CIVITAVECCHIA — C'è il progetto. Ci sono (sembra) anche i soldi. E l'antico stabilimento balneare di Pigo a Civitavecchia, uno dei punti di riferimento obbligati della storia cittadina di più di un secolo tornerà a risplendere in una veste però molto ammodernata. Completamente abbandonato, caratterizzato dalle brutture di un rudere malamente ristrutturato, in uno specchio di mare a lungo impraticabile per l'inquinamento, l'antico Pigo, collocato sul lungomare, sembra poter ritrovare il filo della propria storia gloriosa in un contesto di rinnovamento generale attuato a Civitavecchia dalla giunta di sinistra, che proprio sullo sviluppo delle attività turistiche e di servizio (accanto al polo energetico delle centrali Enel e al porto) gioca la carta di un recupero economico della città. In questo senso quindi (e il caso Pigo ne è una testimonianza) si può dire che l'amministrazione comunale, nelle sue linee programmatiche, cerchi di ricostruire l'identità culturale ed economica di una città che, in gran parte distrutta e sfregiata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, ha trasformato la propria economia, negli anni della ricostruzione, tentando di inseguire il sogno dell'industrializzazione. Il risanamento dello stabilimento è una tappa. Bisogna risalire al 1843 per trovare le origini del Pigo. Allora viene costruito uno stabilimento balneare alquanto modesto. L'ordine di edificazione viene da Giuseppe Bruzessi, vecchio patriota di Civitavecchia, zio del più celebre Giacinto, il colonello garibaldino. Sono gli anni dei primi, timidi bagni in mare, della scoperta del valore terapeutico dell'acqua e delle sabbie. Sull'onda della moda e, soprattutto, attraverso l'apertura nel 1859 della linea ferroviaria Roma-Civitavecchia lo stabilimento viene migliorato ed ingrandito. E diventa in breve uno dei più belli del Tirreno, con i suoi cento camerini, le numerose terrazze a mare, una sala da

«Venerdì 23 maggio — proseguono i consiglieri comunisti — si è toccato il colmo: la seduta è stata tolta mentre si stava per passare al voto su un ordine del giorno presentato da Pci, Psi, Lista Verde e Dp con cui si proponeva lo svolgimento della seduta del Due Giugno in sede diversa da via dei Fori Imperiali e si impegnava la giunta all'immediata riattivazione del cantiere degli scavi. Il sindaco Signorile ha impedito il voto e la Dc si è assunta tutta la responsabilità di questo gravissimo gesto di prevaricazione sul consiglio comunale che ha portato all'occupazione dell'aula da parte di tutti i gruppi firmatari dell'ordine del giorno. Ma la discussione dovrà essere portata a termine alla prossima seduta».

Un consiglio comunale a cui è sottratto il potere deliberativo, insomma, mentre si prendono decisioni nei vertici della maggioranza (e la questione della Sogei ne è solo l'ultimo esempio), il decentramento è ormai al collasso e non si riescono ancora a rinnovare i consigli di amministrazione delle municipalizzate delle istituzioni culturali. «È una questione che riguarda tutto l'elettorato — conclude il gruppo comunista — ed è ad esso che ci rivolgiamo come sempre. Non consentiremo al sindaco ed alla Dc di piegare le istituzioni democratiche ad interessi di parte. Ci rivolgiamo anche alle forze democratiche che avvertono la priorità del corretto funzionamento delle istituzioni perché su questa questione si apra un confronto proficuo nell'interesse della città».

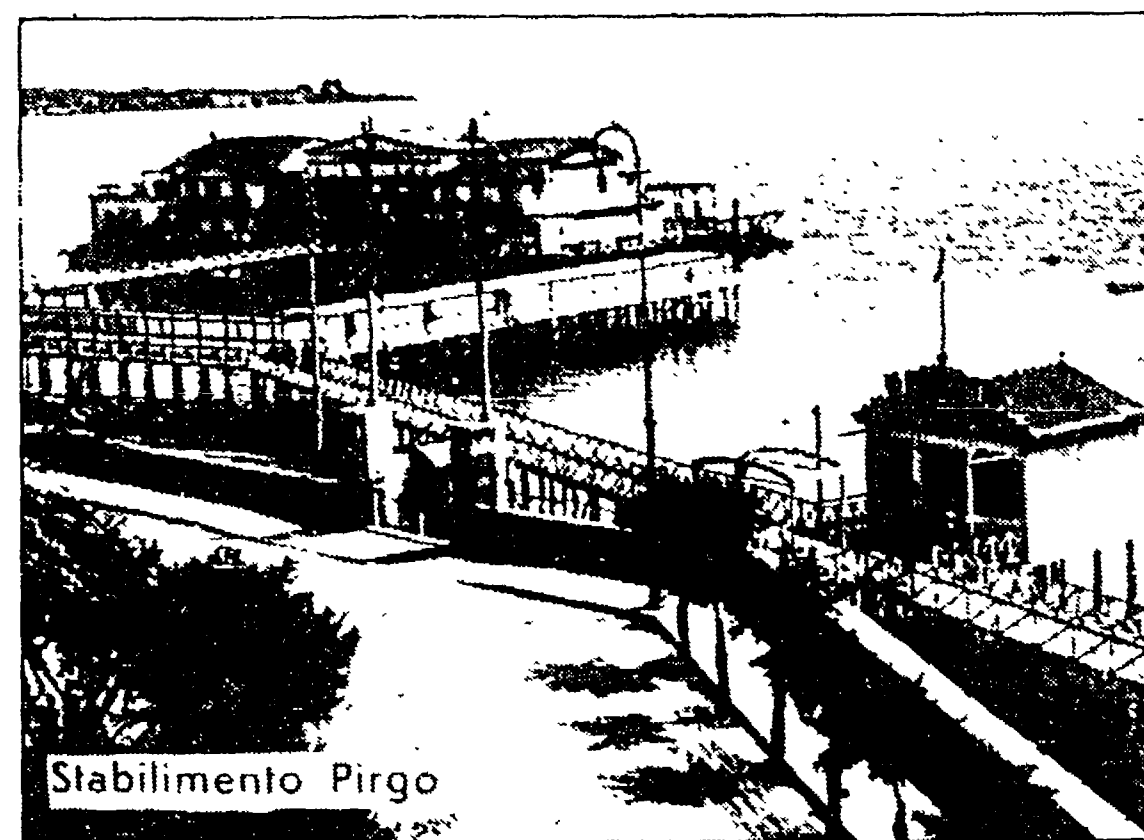
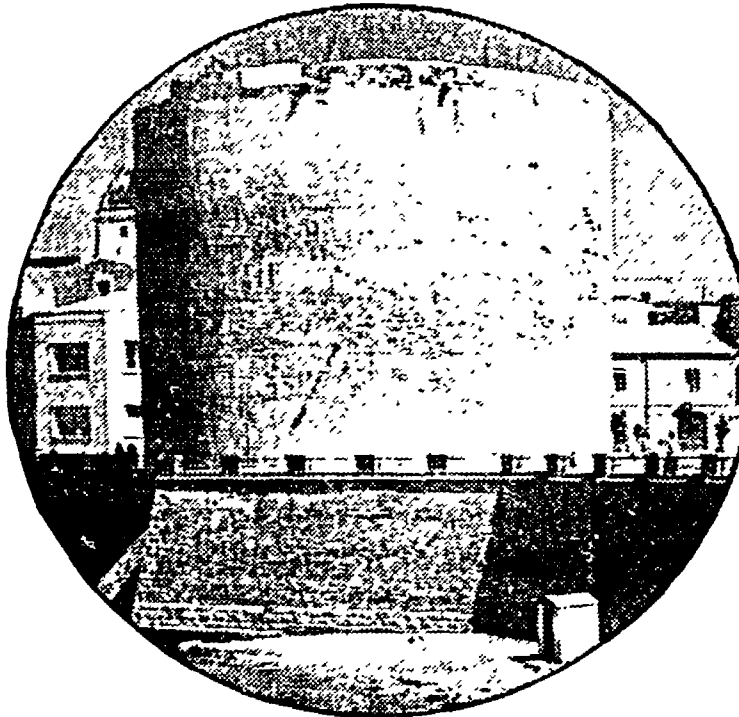
Civitavecchia, tornerà agli antichi splendori il Pigo, ritrovo chic per i bagnanti dell'800

Rinasce lo 'stabilimento dei ricchi'



«Qui si fece il bagno Garibaldi...»

Costruito sull'acqua il locale fu distrutto dai bombardamenti. Ora sarà in stile moderno



Un'immagine d'epoca dello stabilimento Pigo, sopra e nel fondo due vedute di Civitavecchia

ballo e una per il pattinaggio, un piccolo teatro, un ristorante e addirittura alcuni camerini forniti di acqua calda proveniente dalle Terme.

Un omnibus allora effettuava regolari corse per collegare la piazza centrale di Civitavecchia allo stabilimento, dove il signor Bruzessi dava lezioni di nuoto ancora alla bella età di 77 anni. Accanto al più vasto stabilimento di Bruzessi ne fu costruito un altro dai fratelli Cancellie-

ri. È appunto il Pigo, caratterizzato dallo stile pompeiano, vivacemente dipinto, certamente più esclusivo e mondano del primo. Sono questi gli anni in cui le signore non si espongono al sole, coprendosi rigorosamente con cappelli guarniti di piume di struzzo e con l'immane ombrellone, vestendo gli stessi ingombranti abiti che indossavano per il passeggio. Ai margini di questo mondo privilegiato, costituito in

gran parte da benestanti romani, c'è il popolo di Civitavecchia, ripetutamente diffidato dalla gendarmeria a prendere i bagni nel porto senza alcun indumento addosso. La storia del Pigo registra fedelmente le mode e lo svolgersi stesso nella storia del costume alle soglie del Novecento, divenendo punto di ritrovo inamovibile per un turismo per pochi fortunati che a Civitavecchia si recano per le cure termali (soggior-

nando al Grand Hotel) e per i bagni di mare. Tra i numerosi frequentatori di una certa notorietà l'immancabile generale Garibaldi, che pone al Pigo il suo quartier generale durante una lunga sosta a Civitavecchia nel 1875 che gli offre l'occasione di curare felicemente l'artrite che ormai lo perseguita. Adattandosi allo stile anni Trenta il Pigo prosegue la sua vicenda, divenendo meta della borghesia romana, delle famiglie dei funzionari ministeriali e degli ufficiali, interrompendo bruscamente la storia per i gravi danni arrecati alle strutture completamente in legno da due terribili mareggiate, l'ultima nel 1939. L'entità dei danni riportati e la guerra di fatto decretano il rapido declino del Pigo. Dell'antico stabilimento oggi rimane l'isolotto centrale, su cui si eleva una brutta struttura in cemento frutto di un tentativo velleitario di ristrutturazione negli anni Sessanta. «Ora — come ha sottolineato durante la presentazione del progetto il sindaco di Civitavecchia, il comunista Fabrizio Barbaranelli — vi sono tutte le premesse per recuperare questo spazio importante della città, incentivando attraverso questa realizzazione la scelta turistica che vede indubbiamente nel carattere marinaro e termale di Civitavecchia due poli decisivi per il suo sviluppo».

Accanto al porto turistico i cui lavori sono già iniziati e al progetto per le Terme, questo nuovo piano costituisce un tassello importante nello sviluppo di Civitavecchia (il sindaco parla di agiturismo per superare la monocultura delle centrali Enel). Due interminabili passerelle, una sala ritrovo, un ristorante, un piccolo residence, più di cento cabine, due piscine per i bagnanti più piccoli, una piccola baia per i natanti, costituiscono le linee essenziali del progetto presentato in questi giorni. Insomma ci sono tutte le condizioni affinché il Pigo torni ad essere un «luogo» sul litorale di Civitavecchia.

Silvio Serangeli

didoveinquando

Quattro storie di teatro raccontate (con giudizio) in tono molto comico

● MISERIA E GRANDEZZA DEL CAMERINO N. 1 di Ghigo De Chiara, regia di Marco Mete, scena di Maria Alessandra Guiri, costumi di Camilla Righi. Interpreti: Renato Campese, Marcello Mandò, Stefanello Marzani, Fabio Grossi, Gloria Sapiro e Carla Benediti. Al pianoforte Alfredo Messina. Al TEATRO DELL'OROLOGIO (Sala Grande).

Storie di teatro, ma vere. Vale a dire: come, perché e quando ridere delle assurdezze dei teatranti. Ghigo De Chiara è un autore — nonché critico — che i teatri e i camerini li frequenta da parecchio: quando di storie curiose e all'apparenza inverosimili da raccontare ne ha molte. Qui ne presenta quattro: un drammaturgo alle prese con una fantomatica commissione privata di censura; una debuttante costretta a passare da un «letto» all'altro nella speranza di conquistare un posto in compagnia; un primattore che cede alle lusinghe della pubblicità dietro il pagamento di parcella; e un'attrice che, per una donna costretta a corteggiare un celebre attore nella speranza di raddrizzare le sorti della rappresentazione.

Lo spettacolo messo in piedi da Marco Mete, con giudizio, sul versante più chiaro, comico, ma senza dimenticare le piccole denunce contenute nel testo. Spesso ci si muove nell'ambito del macchietismo, ma senza mai (o quasi) toccare livelli fastidiosi da burlette. Il mondo del teatro è quello che è, chi ci vive dentro o a fianco lo conosce bene: l'intenzione di questo divertente lavoro è quella di svelare certi segreti, certi paradossi al pubblico che in genere frequenta i teatri dalla platea, non da dietro le quinte.

Così Marco Mete e i suoi attori (Renato Campese in primo luogo) non hanno tifo né aggiunto nulla al testo di Ghigo De Chiara, si sono lasciati andare al gioco, provocando agli spettatori di accettare anche le provocazioni. Il bello è che quello che sembrava inaccettabile a prima vista, attraverso la rappresentazione diventa assolutamente plausibile. Una serata piacevole, insomma, alla fine della quale si arriva anche a conoscere qualcosa di più di un mondo leggendario come quello dei mattatori e delle primattrici.

n. fa.



Una serata con Murphy scarno volto del dark solo tra la gente

Peter Murphy, ex Bauhaus, scarno volto del dark, apre così il suo concerto romano. I primi brani, tratti dall'ultimo album «World falls apart», lo lasciano immobile, solo qualche gesto incerto. Canta i suoi testi poetici fissando un punto. L'impressione è di distanza, inscena la parte del «dio-bianco», lontano dal quel groviglio di creste, borchie, conotte straccie che lo seguono urlanti, ma indifferenti.

Si scaldano, inizia a muoversi energicamente e cede tutto se stesso intonando «Confessions of a mask», un brano lirico magistralmente interpretato. Una prova che però non riesce a coinvolgere quel pubblico troppo legato alla sua precedente immagine: il ben tenuto e disperato.

Angelo Branduardi, martedì e mercoledì all'Eliseo

Branduardi canta la poesia di Yeats

Angelo Branduardi torna al grande pubblico, al pubblico dei teatri. E torna a Roma, martedì 3 e mercoledì 4 giugno, al Teatro Eliseo, ultima tappa di questo tour italiano (prima tappa di questo tour europeo) per presentare il suo ultimo disco Branduardi canta Yeats. «Mi sono trovato a lavorare a qualcosa che mi è piaciuto molto progettare, mi è piaciuto molto scrivere, e moltissimo suonare», e la cosa ben traspare dal disco. La difficoltà di tradurre in musica o di ereditare cantabile i versi del poeta irlandese William Butler Yeats, e per di più, in una lingua diversa da quella originale esprimeva a diversi rischi; ma la riuscita dell'operazione sembra assicurare da un'adesione stretta allo spirito ed al «suono» della poesia di Yeats cui la musica di

Branduardi ben si appropria per musicalità e forza di suggestione. Ed il «modesto» vestito del «diavolo» rigorosamente acustico è tutto giocato sui duetti alla chitarra di Branduardi e di Maurizio Fabrizio, pur creando le debite atmosfere lascia grande spazio all'ascolto dei testi tradotti e adattati da Luisa Zappa Branduardi.

Sarà interessante vedere come, a tre anni di distanza dal precedente lavoro discografico e «teatrale», Cercando l'oro, così ricco di sonorità e sostenuto dalle bellissime scenografie di Emanuele Luzzati, la dimensione «escarnas» ma essenziale di quest'ultima proposta di Angelo Branduardi riuscirà a tenere la scena ed a creare quelle atmosfere cui il cantautore di Cuggiono ci ha abituato.

re. p.

La sala si accende e le mani si alzano quando riesuma due pezzi da «Mask» (Bauhaus). Lui ringrazia provocatoriamente con un inchino di spalle; sedere al pubblico, testa in questa prisa scomoda per molti secondi, poi un salto e ammonisce un gruppetto di scalmanati, li chiama idioti. Questi atterrono il filo del microfono fino a strapparglielo di mano, lui si allontana fra ammicchi perversi e smorfie di dissenso e attende che si spenga la rissa. «Senza altro un poeta questo Murphy, un raffinato sensuale e provocatorio, minaccioso ed elegante, ottimo interprete di sonorità dense e magnetiche. Personaggio evanescente, lontano e come disperato e cosciente di non essere compreso, di aver sbagliato interlocutore, pubblico».

Pino Strebili

Società Italiana per il Gas

SEDE SOCIALE IN TORINO - VIA XX SETTEMBRE 41
CAPITALE SOCIALE LIRE 300.000.000 INT. VERS.
ISCR. REGISTRO DELLE IMPRESE DEL TRIBUNALE DI
TORINO AL N. 52.183 DI SOCC. E N. 236.52.183
DI FASCICOLO CODICE FISCALE N. 0494990011

ITALGAS COMUNICA

Per lavori programmati connessi alla manutenzione della zona, a partire da martedì 3 giugno p.v. verranno effettuati interventi che potranno comportare operazioni di scavo nelle seguenti strade della I^a Circoscrizione:

VIA DELL'ACQUA V. DELL'IMPRESA
VIA DEL CORNO V. DEL GIARDINO FIORINI
VIA DELLA LUNA PIAZZA DEL PARLAMENTO
PIAZZA DELLA VITTORIA V. DEL VANTO
VIA DELL'INDUSTRIA V. DELLA SILETTA

Italgas, consapevole dei disagi che potranno derivare alla cittadinanza, informa che i lavori verranno ultimati nel più breve tempo possibile e presumibilmente entro il 13 giugno p.v..

italgas ESERCIZIO ROMANA GAS
S.p.A. - VIA DELL'INDUSTRIA 10
00187 ROMA - TEL. 5475

Società Italiana per il Gas

SEDE SOCIALE IN TORINO - VIA XX SETTEMBRE 41
CAPITALE SOCIALE LIRE 300.000.000 INT. VERS.
ISCR. REGISTRO DELLE IMPRESE DEL TRIBUNALE DI
TORINO AL N. 52.183 DI SOCC. E N. 236.52.183
DI FASCICOLO CODICE FISCALE N. 0494990011

ITALGAS COMUNICA

Per lavori programmati connessi alla manutenzione della zona, a partire da martedì 3 giugno p.v. verranno effettuati interventi che potranno comportare operazioni di scavo nelle seguenti strade della XVII^a Circoscrizione:

VIA DELL'ACQUA V. DELL'IMPRESA
VIA DEL CORNO V. DEL GIARDINO FIORINI
VIA DELLA LUNA PIAZZA DEL PARLAMENTO
PIAZZA DELLA VITTORIA V. DEL VANTO
VIA DELL'INDUSTRIA V. DELLA SILETTA

Italgas, consapevole dei disagi che potranno derivare alla cittadinanza, informa che i lavori verranno ultimati nel più breve tempo possibile e presumibilmente entro il 13 giugno p.v..

italgas ESERCIZIO ROMANA GAS
S.p.A. - VIA DELL'INDUSTRIA 10
00187 ROMA - TEL. 5475

MESSICO 86

La NEW MEDI HAIR nell'augurare agli azzurri un brillante campionato, ricorda il nuovissimo ed esclusivo metodo di introduzione di nuovi capelli (uno alla volta), consente il ritorno definitivo e senza problemi alla condizione ottimale anche per i casi più gravi di calvizie.

Il centro mette a vostra disposizione la più ampia ed esclusiva gamma di soluzioni oggi esistenti in grado di sconfiggere la caduta eccessiva dei capelli ed eliminare forfora, untuosità, pruriti.

IMPORTANTE!!!

CON QUESTO TAGLIANDO
HA DIRITTO AD UNA VISITA
GRATUITA DEI SUOI CAPELLI

NEW MEDI HAIR-BIO HAIR S.r.l.

PIAZZA DELLA LIBERTA' 20
00192 ROMA

Tel. (06) 381862-381905

**CENTRO DISTRIBUZIONE
SPETTACOLI
STAGIONE ESTIVA 1986**

Il Centro Servizi della Unione dei Circoli Territoriali
federata alla FGCI propone per le Feste dell'Unità, a
condizioni particolari ed esclusive, gruppi musicali
del nuovo rock italiano:

**«DENOVO» — «AVION TRAVEL»
«THE GANG» — «GO FLAMINGO»**

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:
**«COOPacabana» tel. 06/8450390 - 859627
ROMA**

DEFINIZIONI — **A:** Avventuroso; **BR:** Brillante; **C:** Comico; **DA:** Disegni animati; **DR:** Drammatico; **E:** Erotico; **FA:** Fantascienza; **G:** Giallo; **H:** Horror; **M:** Musicale; **SA:** Satirico; **SE:** Sentimentale

FIAMMA Tel 4751100	Via Bissolati, 51	SALA A La mia Africa di S. Pollack, con R. Redford e G. Streep - DR (15-20-22-30)	RIVOLI Via Lombarda, 23	L 7 000 Tel 460883	Speriamo che sia femmina di Mario Monicelli, con Liv Ullmann - SA (17-30-22-30)
GARDEN L 6 000 Tel 582848	Via Trieste, 9	SALA B Matrimonio con vizietto con Ugo Tognazzi - BR (16-25-30)	ROUGE ET NOIR Via Salazar, 31	L 7 000 Tel 864305	Sposero Simon Le Bon di Carlo Cottu, con Barbara Blanc - BR (17-22-30)
GIARDINO L 5 000 Tel 819446	P.zza Vittoria, 1	Unico indizio la luna piena di Stephen King - G (16-20-22-30)	ROYAL E.G. Filbert, 175	L 7 000 Tel 7574549	Protector di J. Glickenhau, con J. Chan - A (17-22-30)
GIOIELLO L 6 000 Tel 854149	Via Nomentana, 43	Scuola di medicina di Alan Smithee, con Parker Stevenson - BR (17-22-30)	SAVOIA Via Bergamo, 21	L 5 000 Tel 865023	Intimità proibita di mia moglie - E (VM 18)
GOLDEN L 6 000 Tel 7596602	Via Taranto, 36	Figlio mio infinitamente caro di V. Orsini, con Ben Gazzara e M. Zingales Melato - R (16-20-22-30)	SUPERCINEMA Via Viminale, 6	L 7 000 Tel 485498	Rombo di tuono con Chuck Norris - A (16-30-22-30)
GREGORY L 6 000 Tel 6380506	Via Gregorio VII, 160	Morte di un commesso viaggiatore di V. Schöndorff, con Dustin Hoffman - DR (17-22-30)	UNIVERSAL Via Bari, 18	L 6 000 Tel 856030	La bonne di Salvatore Samperi, con Katriina Michelsen e Florence Quvenin - E (17-22-30)
HOLIDAY L 7 000 Tel 858326	Via B. Marce' 2	Doppio taglio di Richard Marquand - DR (17-22-30)	Visioni successive		
INDUINO L 5 000 Tel 582495	Via G. Induno	Mishima di Paul Schrader con Ken Ogata - DR (17-22-30)	ACILIA Tel 6050490	Non pervenuto	
KING L 7 000 Tel 8319541	Via Fogliano, 37	9 settimane e 1/2 di Adrian Lyne con Mickey Rourke - DR (16-30-22-30)	ADAM Via Casina 18	L 2 000 Tel 6161808	Non pervenuto
LADISIO L 5 000 Tel 5126926	Via Chiatiera	Doppio taglio di Richard Marquand - DR (17-20-22-30)	AMBRA JOVINELLI P.zza G. Pepe	L 3 000 Tel 7313308	Marina e le sue voglie - E (VM 18)
MAESTOSO L 7 000 Tel 785086	Via Appa, 416	Bianca di Nanni Moretti - DR	ANIENE Piazza Sempione, 18	L 3 000 Tel 890817	Film per adulti
MAJESTIC L 7 000 Tel 6794908	Via SS. Apostoli, 20	Ore 20. Spagna-Breslavia sul grande schermo	AQUILA Via L'Aquila, 74	L 2 000 Tel 7594951	Film per adulti
METRO DRIVE-IN L 4 000 Tel 6090243	C. C. Colombo km 21	Ore 22. Ricomincio da tre con Massimo Troisi - BR	AVORIO EROTIC MOVIE Via Macerata, 10	L 2 000 Tel 7553527	Non pervenuto
METROPOLITAN L 7 000 Tel 3619334	Via del Corso, 7	Diavolo in corpo di Marco Bellocchio con M. Dettmers - DR (17-30-22-30)	BROADWAY Via dei Narcisi, 24	L 3 000 Tel 2815740	Film per adulti
MODERNITA' L 4 000 Tel 460295	Via Repubblica, 44	Yuppies di Carlo Vanzina , con Jerry Calà - BR (22-30-10)	DEI PICCOLI Via Bolognese	L 2 500 Tel 863485	Mary Poppins con J. Andrews (fil)
MODERNO L 4 000 Tel 460285	Piazza Repubblica	Crystal Heart di Gil Bettman - SE (17-22-30)	ELDORADO Viale dell'Esercito, 38	L 3 000 Tel 5010652	Yuppies di Carlo Vanzina con M. Boldi e Jerry Calà - BR
NEW YORK L 7 000 Tel 7810271	Via Cave	Film per adulti (10-11-30/16-22-30)	MOULIN ROUGE Via M. Corbino, 23	L 3 000 Tel 5562350	Film per adulti (16-22-30)
NIR L 7 000 Tel 5982296	Via B.V. del Carmelo	Film per adulti (16-22-30)	NUOVO Largo Ascianghi, 1	L 5 000 Tel 586116	Un complicato intrigo di donne vicoli e delitti di Liza Wotrulmer, con A. Molina e H. Keitel - DR (16-30-22-30)
PARIS L 7 000 Tel 7595858	Via Magna Grecia, 112	Sposero Simon Le Bon di Carlo Cottu, con Barbara Blanc - BR (17-22-30)	ODEON Piazza Repubblica	L 2 000 Tel 464760	Film per adulti
PRESIDENT (ex Diana) L 6 000 Tel 7810146	Via Appa Nuova, 427	Il sole a mezzanotte di Hackford, con Isabella Rossellini e Mikhail Yefremov - DR (17-30-22-30)	PALLADIUM P.zza B. Romano	L 3 000 Tel 5110203	Film per adulti
PUSCICAT L 4 000 Tel 7313300	Via Caroli, 98	Hannah e le sue sorelle di e con Woody Allen - BR (16-30-22-30)	PASQUINO Vicolo del Piede, 19	L 3 000 Tel 5803622	Class con J. Bisset - DR (16-30-22-30)
QUATTRO FONTANE L 6 000 Tel 4743119	Via Fontane, 23	Excalibur di J. Boorman, con Nigel Terry - A (17-22-30)	SPLENDID Via Pier delle Vigne 4	L 4 000 Tel 620205	Film per adulti (16-22-30)
QUINALE L 7 000 Tel 462653	Via Harenzo, 20	Blue Erotic Video Sistem - (VM 18) (11-23)	ULISSE Via Tiburtina, 354	L 3 000 Tel 433744	Ch usura estiva
QUINETTA L 6 000 Tel 6790012	Via M. Minghetti, 4	La veneziana di Marco Bolognini, con Laura Antonelli - SE (17-22-30)	VALTORN Via Valtorn, 371	L 3 000 (VM 18)	Senzazioni e rivista spogliarelli (VM 18)
REALE L 7 000 Tel 5810234	Piazza Soriano, 15	Lussuria - E (VM18) (17-00-22-30)	Cinema d'essai		
REX L 6 000 Tel 864165	Corso Trieste, 113	Hannah e le sue sorelle di e con Woody Allen - BR (16-22-30)	ARCHIMEDE D'ESSAI Via Archimede, 71	L 5 000 Tel 875567	Riposo
RIZ L 5 000 Tel 6790763	Via IV Novembre	Scuola di medicina di Alan Smithee, con Parker Stevenson - BR (17-22-30)	ASTRA Viale Jono, 225	L 4 000 Tel 8176556	Chiusa estiva
RITZ L 6 000 Tel 837481	Viale Somaia, 109	Subway con Christopher Lambert e Isabella Adjani - A (17-22-30)	FARNESE Campo de' Fiori	L 4 000 Tel 6564395	Spie come noi - di J. Lands, con Don Ajkroyd

CILIA	Tel. 6050049	Non pervenuto
DAM a Casolina 18	L. 2.000 Tel. 6161808	Non pervenuto
EMBRJA JOVINELLI a zaza G. Pepe	L. 3.000 Tel. 7313306	Marina e le sue voglie - E (VM 18)
NIENE a zaza Sempione, 18	L. 3.000 Tel. 890817	Film per adulti
QUILA a L'Aquila 74	L. 2.000 Tel. 7594951	Film per adulti
VORIO EROTIC MOVIE a Macerata, 10	L. 2.000 Tel. 7553527	Non pervenuto
ROADWAY a dei Narcosi, 24	L. 3.000 Tel. 2815740	Film per adulti
EL PICCOLI a Bolognese	L. 2.500 Tel. 863485	Mary Poppins con J. Andrews (M)
LDORADO a della del Esercito, 38	L. 3.000 Tel. 5010652	Yuppies di Carlo Vanzina con M. Boldi e Jerry Calà - BR
OUILUN ROUGE a M. Corbino, 23	L. 3.000 Tel. 5562350	Film per adulti (16-22.30)
UOVO a Morgo Asciangh, 1	L. 5.000 Tel. 588116	Un complicato intrigo di donne vicoli e delitti di Lina Wertmüller, con A. Molina e H. Kettel - DR (16.30-22.30)
DEON a zaza Repubblica	L. 2.000 Tel. 464760	Film per adulti
ALLADIUM a zaza B. Romano	L. 3.000 Tel. 5110203	Film per adulti
ASQUINO a Piccolo del Piede, 19	L. 3.000 Tel. 5803522	Class con J. Bisset - DR (16.30-22.30)
PLENDIO a Pier delle Vigne 4	L. 4.000 Tel. 620205	Film per adulti (16-22.30)
LISSE a Tiburtina, 354	L. 3.000 Tel. 433744	Chiusura estiva
OLTURNO a Voltorno, 37	L. 3.000 (VM18)	Senzazioni e rivista spogliarellò (VM 18)

ARCHIMEDE D'ESSAI Archimede, 71	L. 5.000 Tel. 875567	Riposo
ASTRA Gale Jonio, 225	L. 4.000 Tel. 8176256	Chiusura estiva
ARNESSE Campo de' Fiori	L. 4.000 Tel. 6564395	Spie come noi - di J. Lands, con Don Aykroyd e Chevy Chase - BR (16.30-22.30)

LEFANTINO (Via Aurora, 27 - Via Veneto)
Alle 22.30 Le canzoni di Massimo Bizzari con Serenella.
ALONE MARGHERITA (Via due Macelli, 75 tel. 6798269)
Riposo

[illegible]

NUOVO COLLEGAMENTO VIA AUTOSTRADE
ROMA - LECCE - S. MARIA DI LEUCA

**LA NUOVA AUTOLINEA PROVEDE A COLLEGARE
DA E PER ROMA I SEGUENTI COMUNI**
S. MARIA DI LEUCA - GAGLIANO DEL CAPO-
CORSANO - TIGGIANO - TRICASE - DEPRESSA -
ANDRANO - CASTRO MARINA - S. CESAREA TERME -
POGGIARDO - NOCIGLIA - SCORRANO - MAGLIE -
CUTROFIANO - SOGLIANO - CORIGLIANO -
MELPIGNANO - CASTRIGNANO G. - MARTANO -
CALIMERA - CAPRARICA - CASTRI - LIZZANELLO -
CAVALLINO - S. CESARIO - LEQUILE - LECCE

PER INFORMAZIONI E ORARI, SCRIVERE O TELEFONARE A:
ROMA - EUROJET TOURS
P.zza della Repubblica, 54
Tel. 06/472801-2-3

BARI - MAROZZI MERIDIONAL TOURS
Corso Italia, 3
Tel. 080/210365-216004

AUCO		<i>Passioni di S. Nakayama</i>		(20.30)
Perugia, 34	Tel. 7551785			
LABIRINTO		SALA A Tokio Ga di Wim Wenders (ore 17.30-22.30)		
Pompeo Magno, 27	Tel. 312283	SALA B Pranzo reale di Malcolm Nowbray (ore 17.30-22.30)		

E FIORELLI Terni, 94	Tel 7578695	Riposo
LE PROVINCE		La foresta di smeraldo di John Boorman, in Sessanta Seconde, F1

STALL (ex CUCCIULO) L 6 000 della Palotina Tel. 5603186	Delta force di Mehmet Golan con C. Norris e M. Marin - A (16-22 30)
TO L 6 10750 dei Romagnoli Tel. 5610750	3 uomini e una culla di Coline Sereau, con Roland Crayd - BR (17-22 30)
PERGA L 6 000 della Marina 44 Tel. 5604076	La bonne di Salvatore Samperi, con Katrine Mchessen e Florence Guerin E (17 30-22 30)

MARINI	Film per adulti	(16-22)
LUMICINO		

ORIDA	Tel. 9321339	Matrimonio con viziato con Ugo Tognazzi - BR
-------	--------------	--

AMBASSADOR	Tel. 9456041	Voglia di vincere di Road Daniel, con Michael J. Fox - 8R
NERI	Tel. 9454592	Nel fantastico mondo di Oz - DA (15.30.22.30)

Rinascita

ariffe l'Unità		
	anno	6 mesi
numeri	194.000	98.000
numeri(*)	135.000	78.000
numeri(*)	150.000	66.000
senza domenica		
ariffe Rinascita		
anno	72.000	
mesi	36.000	
abbonamento cumulativo		
on L/7 numeri(*)	253.000	
on L/6 numeri(*)	216.000	
on L/5 numeri(*)	192.000	
senza domenica		

**ABBONARSI
PREHIA**

'86

- i premi dei concorsi mensili
- la quota della "Speculare" su
- i libri omaggio

**Versare Sul c/c 130205 intestato a
l'Unità, viale Foligno, Testi 25 -
20162 Milano, copiare la causale sul retro.**

TEATRO ANFITRIONE

Via San Saba, 24 - Tel. 5750827

**Gruppo
Es
SERE**

Mercoledì 4 giugno ore 21
Giovedì 5 giugno ore 17,30
Venerdì 6 giugno ore 21
Sabato 7 giugno ore 21
Domenica 8 giugno ore 17,30

"STASERA SI RECITA

A SONETTO "
due atti unici di Tonino Tosto

[illegible]

STAGIONE ESTIVA 1986

«DENOVO» — «AVION TRAVEL»
«THE GANG» — «GO FLAMINGO»

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:
"COOPacabana" tel. 06/8450390 - 859627
ROMA



Martellini
«Pochi
giorni
e torno in
Messico»

ROMA — Fra sette-otto giorni sarà di nuovo in Messico, pronto per riprendere il mio posto e per raccontare dal piccolo schermo nuove imprese della nazionale azzurra. A parlare è Nando Martellini, il popolare telecronista della Rai, rientrato ieri a Roma da Città del Messico, per sottoporsi ad alcuni esami medici in seguito al malore che lo ha colpito nella capitale messicana. «Ho semplicemente avuto una leggera tachicardia funzionale — ha spiegato Martellini — dovuta, come mi hanno assicurato i medici messicani, all'altitudine che spesso gioca questi scherzi. D'altra parte, anche molti atleti, attualmente in ritiro in Messico, hanno avuto problemi simili al mio».

Martellini, che all'arrivo all'aeroporto di Fiumicino ha ricevuto numerosi attestati di simpatia da parte di passeggeri e dipendenti aeroportuali, ha sottolineato di avere la massima stima per Bruno Pizzul, che lo sostituirà nelle prime telecronache della squadra azzurra. «Ci penserà lui — ha detto — a portare avanti l'Italia fino al mio ritorno. Questo sarà il mio nono ed ultimo mondiale; il 7 agosto mi attende infatti la pensione per raggiunti limiti di età».

Comunque — ha concluso Martellini — sono fiducioso riguardo al cammino della nazionale in Messico. Ho visto i giocatori tranquilli e sereni».

**Anche
il Papa
vedrà
le partite
in tv**

CITTÀ DEL VATICANO — Anche il Papa si siederà in poltrona per vedere alcune partite del campionato del mondo di calcio. Lo ha confermato lo stesso Giovanni Paolo II in un'intervista in spagnolo rilasciata alla televisione messicana. «Mi piace il calcio — ha detto il Papa — e ho invocato la protezione della vergine di Guadalupe su questo Mundial. Anche Radio vaticana ha ieri commentato l'apertura del torneo. «Il Mundial con i suoi idoli ed il suo magnismo — ha informato la Radio — è un clamoroso fenomeno di costume che non potevamo ignorare nel nostro consueto sguardo sul mondo: un mondo assillato da tanti problemi, anche se questi non sembrano mobilitare l'attenzione di masse altrettanto numerose. In primo luogo il dialogo Est-Ovest e gli sforzi per il disarmo da cui dipende il destino stesso dell'umanità». Non è mancato un riferimento al Paese che ospita il Mundial: «Le attese degli sportivi non troveranno forse una piena sintonia nella corinfa d'apertura che si preannuncia sobria, pur con le immane note di folklore, per la difficile situazione del Messico, dove sono ancora vive le piaghe del terremoto».

Altobelli in gol alla fine del primo tempo, numerose occasioni per raddoppiare invece nel finale pareggia Sirakov

La Bulgaria ci beffa all'italiana

Azzurri belli e bravi. Ma sciupano tanto che all'85'...

Da uno dei nostri inviati
CITTÀ DEL MESSICO — L'Italia inizia il suo mondiale con un grosso regalo all'avversario, buttando così al vento un incredibile occasione. Con la Bulgaria finisce 1-1 ma il risultato poteva essere tutto e nettamente a favore dei campioni del mondo uscenti. E il pareggio che tutti avevano ipotizzato, che Bearzot aveva definito un buon risultato. Ma questi erano i discorsi della vigilia quando si sapeva poco dei bulgari e forse si temeva un po' per gli italiani. In realtà l'Italia ha disputato un'ottima partita, ha approfittato della pochezza di questo avversario, ha controllato con sicurezza nella prima fase della gara, poi una volta in vantaggio con Altobelli, ha avuto nella ripresa molte occasioni per chiudere il risultato. Ora il nostro mondiale azzurro continua con il rammarico di aver perso un'occasione. Molti però sono i segnali positivi. Soprattutto la condizione di alcuni giocatori, prima di tutto quelli che Bearzot a sorpresa ha inserito nella formazione. Il Ct ha dimostrato di aver visto giusto. De Napoli e Galderisi sono stati senza dubbio i migliori. Complessivamente positiva comunque anche la gara degli altri.

Si comincia dopo venti minuti di cerimonia d'apertura, ed è subito la brutta partita

che tutti si immaginavano, che non piace ai messicani ma che è nell'ordine delle cose. Febbrili cambiamenti di marcatore tra gli italiani per prendere le misure a Getov, lo spauracchio, quello che i bulgari chiamano addirittura Platini. In tre minuti provano a controllarlo Vierchowod, Bagni e Bergomi, poi si sceglie di attendere a zona. C'è un po' di confusione tra gli azzurri, ma anche tra i bulgari, qualcuno dimostra di essere emozionato. La Bulgaria rallenta il gioco ancor più dell'Italia. Dieci minuti di nulla poi si accende un lume che pare un messaggio e che promette di brillante anticipazione. De Napoli, il ragazzo buttato da Bearzot nella mischia, guidato certamente da indicazioni tecniche mediche ma anche dalla volontà di un gesto scarismatico, va al tiro, il primo verso una porta avversaria di questo mondiale, con straordinaria autorevolezza. Sì, lui e Galderisi dimostrano certamente di avere idee chiare e muscoli molto sciolti e si fanno trovare pronti e sempre presenti, un po' più in difficoltà appare invece Conti, il più applaudito al momento dell'annuncio delle formazioni. Di Gennaro. Al 14' ecco l'Italia che mostra la sua arma, il contropiede, che parte velocissimo dai piedi di Di Gennaro prosegue con Galderisi e arriva fino davanti alla porta

Italia-Bulgaria 1-1

MARCATORI: al 43' Altobelli; all'85' Sirakov.

ITALIA: Galli; Bergomi, Cabrin, De Napoli, Vierchowod, Scirea; Conti (65' Vialli), Bagni, Galderisi, Di Gennaro, Altobelli.

BULGARIA: Mihailov; Sirakov, Arabov; Markov A., Dimitrov, Zorakov; Iskrenov (67' Kostadinov), Sadkov, Mladenov, Gospodinov, Getov.

ARBITRO: Fredriksson (Svezia).



De Napoli (a sinistra) ha esordito alla grande

CONCORSO	
52	
COMITATO OLIMPICO NAZIONALE ITALIANO	
PARTITE DAL 4 AL 10 GIUGNO	
squadra 1ª	squadra 2ª
1 Germania Fed	Uruguay
2 Scozia	Danimarca
3 Francia	URSS
4 Italia	Argentina
5 Marocco	Inghilterra
6 Messico	Paraguay
7 Spagna	Irlanda N
8 Portogallo	Polonia
9 Germania Fed	Scozia
10 Uruguay	Danimarca
11 Francia	Ungheria
12 Bulgaria	Argentina
13 Italia	Corea S.

ATTENZIONE:
SI GIOCA DA DOMENICA 1° GIUGNO A MARTEDÌ 3 GIUGNO 1986.

Bearzot: «Il pareggio dell'amarezza mentre aspettavo il secondo gol»

Da uno dei nostri inviati

CITTÀ DEL MESSICO — Aspettavo il gol del raddoppio, quello della tranquillità, invece è venuto il pareggio dell'amarezza. Enzo Bearzot, in una sala stampa intasata fino ai limiti dell'inverosimile, nella quale non funzionava niente, né i microfoni, né gli interpreti, né i nervi del servizio d'ordine e degli uomini dell'organizzazione, non fa nulla per nascondere la delusione per il fortunoso pareggio dei bulgari. «Noi nel secondo tempo eravamo sensibilmente cresciuti, abbiamo avuto anche parecchie occasioni da rete, come tutti avete potuto vedere. Il fatto è che il calcio è veramente un gioco dal momento in cui fischia l'arbitro, può succedere di tutto. E questa partita lo dimostra. Peccato, perché avevamo dimostrato, almeno mi sembra, una chiara superiorità, dai confronti dell'avversario. E soprattutto i giornalisti stranieri gli chiedono con insistenza una graduatoria di valori tra i suoi uomini. Non faccio mai classifiche, lo sapete benissimo. Posso solo dirvi di essere molto contento della prova di tutti». Anche se sollecitato dai giornalisti italiani, Bearzot non vuole nemmeno pronunciarsi sull'esordio, ap-

parso a tutti positivo, di De Napoli e di Galderisi. Naturalmente la stampa straniera, che forse non ha modo di seguire con troppa attenzione il campionato italiano, non ha ancora smaltito la sorpresa per l'esclusione di Paolo Rossi. Tutti gli chiedono se lo farà giocare contro l'Argentina. «Come faccio a saperlo cinque giorni prima?», è la diplomatica risposta di Bearzot. Poi, incalzato da altre domande, risponde secco: «Rossi è solo uno dei 22». Lei pensa che le possibilità italiane, dopo questo pareggio, siano diminuite? «Certo che se oggi avessimo vinto, come meritavamo e come nel secondo credevamo, avremmo avuto quasi la qualificazione in tasca. Adesso nel nostro girone ci tocca un percorso molto difficile, una strada della sofferenza, una strada in salita, ha risposto Bearzot che è sembrato quasi preoccupato oltre misura. Non le sembra che l'Italia sia stata avvertita, poco aggressiva nel momento in cui aveva la partita in mano? «Che cosa dovevamo fare, andare all'assalto dell'area avversaria per tutti i novanta minuti? Ormai è vestito sapere tutti che in altitudine si deve giocare così, si può giocare soltanto così: abbiamo avuto alcune fasi aggressive, alternate ad altre fasi riflessive». Crede il tifo

del pubblico messicano, a tratti pro-Bulgaria, abbia disturbato i suoi giocatori? «In tutto il mondo è normale che un pubblico neutrale sostenga la squadra più debole, e mi sembrava evidente che i bulgari fossero più deboli. Tuttavia, nelle fasi migliori del nostro gioco, i messicani hanno anche applaudito gli azzurri. No, il tifo messicano non ha certo disturbato la mia squadra. È stato un tifo normalissimo e corretto. Adesso che cosa dirà agli azzurri? Quali i programmi a brevissima scadenza? «La prima cosa da fare è dimenticare questa partita. Dimenticare la Bulgaria. Incominciare subito a pensare all'Argentina, come se il nostro mondiale cominciasse contro la squadra di Bيلardo, con la quale a questo punto, ovviamente, è indispensabile fare risultato». Non teme che questo pareggio, davvero sfortunato possa influire negativamente sul morale della squadra? «Sì forse il rischio c'è, ma bisogna considerare che una vittoria, magari ottenuta con troppa facilità, potrebbe portare all'errore opposto: sentirsi euforici magari senza averne troppi motivi. Ripeto, l'unica cosa da fare è dimenticare in fretta questa partita e pensare all'Argentina».

m. s.

Galderisi e De Napoli due importanti conferme Manca il Conti mondiale

GALLI: un maledetto gol ad una mancata di minuti dalla fine. Quella palla non poteva probabilmente raggiungerla anche se è arrivato vicinissimo. Il portiere scuto da Bearzot non ha avuto molto da fare in questa prima partita, è intervenuto con grande tempismo su un cross alto e poi tuffandosi sui piedi di Gospodinov. Voto 7.

BERGOMI: concentrato, sicuro, preciso in alcune entrate in anticipo. La storia della sua prima partita è macchiata da quel fallo di mano nella ripresa che lo mette subito nella lista di quelli che rischiano di essere sospesi. Ha finito in crescendo. Voto 6,5.

CABRINI: da lui forse ci si poteva attendere anche di più. Ha dimostrato una straordinaria condizione, ha giocato a tutto campo, ha confermato mestiere anche se poi da polli è fatto ammorire per quella barriera turbinosa. È stato molto pericoloso all'attacco ed ha mancato un gol che pareva già fatto, ma colpire di testa in tutto non è mai facile. Voto 6,5.

DE NAPOLI: bravo, bravissimo. La più bella cosa che l'Italia potesse augurarsi. Bearzot ha avuto ragione a buttarlo subito nel mondiale. Il suo arrivo è stato addirittura sorprendente per la sicurezza dimostrata. Impeccabile sia nel lavoro di chiusura che nelle azioni di rilancio. Voto 7,5.

VIERCHOWOD: Pietro dal

piè di ferro ha faticato anche peraltro all'inizio, poi una volta mandato su Getov, spesso in zone non sue, è stato sempre preciso e corretto. Si è addirittura permesso di provare un tiro d'alta quota che è passato sopra la traversa. Voto 6,5.

SCIREA: ottimo il capitano. Peccato che nel finale non sia riuscito ad anticipare del tutto Sirakov. Forse temeva di fare un fallo in area. Tutta la partita ad alto livello con quella meravigliosa progressione al 55 che meritava la rete. Sarebbe stato un premio per lui e quello che serviva alla squadra. Voto 7.

CONTI: il più applaudito degli italiani all'Atzecca. La sua partita non è stata facile, era evidentemente sofferente, la marcatura non gli ha dato molto spazio, forse non è ancora in condizione di mostrarsi all'altezza di quello che ha fatto in Spagna. Bearzot lo ha sostituito giustamente al 65'. Voto 6.

BAGNI: A centro campo è stato preziosissimo. Una gara di buon livello ed un peccato che qualche volta si sia fatto prendere come al solito dai nervi mettendosi a protestare con l'arbitro. Sono queste cose che alla lunga possono danneggiare. La sua azione nel centrocampo azzurro è preziosissima. Voto 6,5.

GALDERISI: il piccoletto dell'attacco azzurro, l'uomo che ha sostituito Paolo Rossi il grande assente di questa prima partita del mondiale ha disputato una gara pregevolissima. Fin dai primi

istanti si è mosso con disinvoltura, le sue capacità di adattamento alle condizioni messicane sono straordinarie. La sua velocità è veramente efficace. È andato vicino al gol, ha dialogato con Altobelli in maniera perfetta. Voto 7,5.

DI GENNARO: partita difficile la sua. Ha sulle spalle il peso della regia azzurra. In questa veste si è trovato un po' in difficoltà, non sempre è riuscito a trovare il punto e la misura giusta per i suoi lanci. È evidente che la sua azione è indispensabile quando si tratta di rovesciare il fronte d'attacco. Molto efficace nel battere le punizioni tutte appoggiate con precisione hanno sempre offerto alle punte ottime possibilità. Voto 6,5.

ALTARELLI: ha segnato con grande tempismo il primo gol, che aveva fatto pensare ad una partita tutta facile per l'Italia. In campo si è mosso bene, una grande partita sia quando si è trattato di affondare colpi sia quando doveva rientrare scambiando con i compagni del centrocampo. La sua è una grande conferma, probabilmente avrà la possibilità di segnare in questo mondiale molti gol. Voto 7.

VIALLI: è entrato al 65' al posto di Conti, merita un po' più di tempo a sua disposizione, forse si è perso un po' troppo in dribbling finiti nel nulla. Probabilmente Bearzot gli aveva detto di perdere un po' di tempo. Comunque dimostra di essere in condizioni fisiche migliori di quelli di Conti. Voto 6.

g. pi.

Dialogo tra uno sportivo e uno scettico attorno al calcio e ad altro ancora

Caro Pampurio, non mi diverto. Sarà grave?

di ENRICO MENDUNI

— Salve, Pampurio. Cos'è quel vistoso corno di corallo che porti appeso al collo?

— È un segno di buon augurio, Gilberto, per la vittoria della nazionale ai campionati del mondo, in Messico.

— Capisco.

— Non mi sembra molto compreso delle speranze di vittoria per l'Italia. Forse che, nella tua aridità mentale, sei fare il tifo per un'altra squadra? Per l'Argentina? Per la Corea?

— A onor del vero io non tengo per nessuna squadra.

— E non ti fa piacere se vince l'Italia, il tuo paese?

— Oh, certo la cosa mi può rallegrare. Ma il piacere è ampiamente bilanciato dal fastidio, dalle grida insane e volgari, dai cori di macchine strambazzanti. E dalla continua confusione — propria persino di alcuni nostri governanti — tra successo sportivo e dignità nazionale.

— Che discorsi sono. Forse che tutti non desiderano vincere?

— Più che giusto, per carità. Ma la troppa enfasi sui successi sportivi è propria dei regimi totalitari, che ne fanno uno strumento di dominio, oppure di paesi poveri e disastriati, come in Sud America, dove si vogliono distrarre le masse (e distrarsi) dalla miserevole condizione di vita.

— Che certo la vittoria sportiva non scalfisce.

— Ti vedo molto lontano dalle masse, Gilberto.

— Può darsi. Ma essere un democratico, Pampurio, non significa necessariamente andare dietro a ciò che dice la gente, anzi, talvolta il contrario.

— Allora tu sei contro il calcio?

— Ma che strano atteggiamento. Io non sono contro niente. Facciano quello che vogliono, non mi interessa. Basta che non mi chiedano di partecipare a ciò che non mi appassiona. Ma questo li offende quasi. Forse perché vedono in esso un giudizio, sia pure implicito, che sminuisce le loro passioni. Che toglie loro quel carattere corale, eumenico e conflittuale insieme, che li emoziona.

— Mi sembra proprio che tu sottovaluti lo sport, Gilberto.

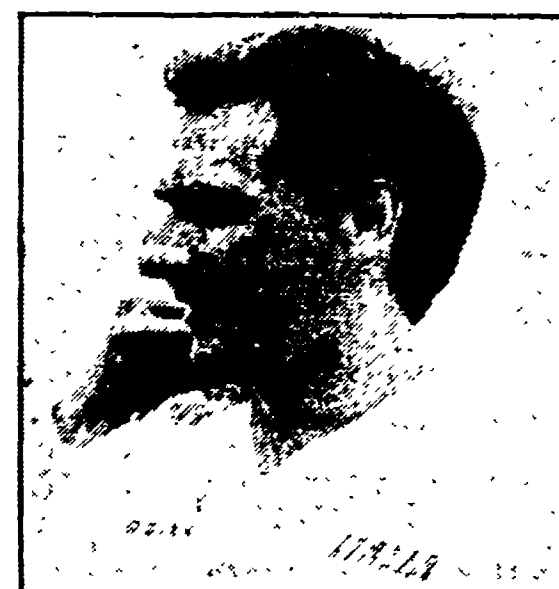
— Io parlerei piuttosto, Pampurio, di spettacolo sportivo. L'unica attività motoria del tifoso è agitare le braccia.

— Non vedo questa contraddizione fra sport visto e sport praticato.

— Probabilmente neanche. In certi casi, addirittura, vedere lo sport fa venir voglia di farlo. Ma si tratta di due cose molto diverse: diversamente utili alla società e alla salute, anzi.



Il ragazzone Galderisi e il vecchietto Scirea



che psichica, delle persone.

— Cosa c'entra la salute psichica? Qui si tratta di muscoli.

— Non solo. Mi colpisce certa violenza, le minacce, le bandiere delle tifoserie.

— Gilberto, non puoi confondere gli appassionati del calcio con alcune frange estreme.

— Certo. Ma sui muri ci sono molte meno scritte politiche, e molti più slogan sportivi, talvolta firmati dalle stesse sigle di una volta.

— E questo cosa significa?

— Non so bene. Però mi fa pensare, Pampurio. Forse cambia la geografia delle passioni, rispetto a qualche tempo fa.

— Ricordo che Togliatti amava il calcio. Si racconta persino che interrogasse i probi funzionari sulle partite della domenica, per vedere se erano al corrente dei sentimenti delle masse.

— Ho sentito anch'io questa leggenda, Pampurio. Molti intellettuali allora non amavano gli stadi, in cui uvertivano un retaggio del fascismo. Togliatti era, come sempre, pedagogico. Lasciava circolare queste leggende per stimolare nei comunisti il contatto con la realtà.

— Hai visto? Anche Togliatti...

— È inutile che fai quella faccia compiaciuta, Pampurio. Oggi è tutto diverso. Da quando la

tu, soppiantando la radiocronaca, ha portato nelle nostre case centinaia di partite all'anno, il calcio è diventato lo sport nazionale (addio ciclismo). Parlarne è divenuta una cosa «in». Tutti non fanno altro. E quello che era un vezzo intellettuale contro corrente, è ora manifestazione di conformismo.

— Vorresti impedire alla gente di coltivare le passioni?

— Ricordi. Non voglio impedire niente. Ma questo eterno cicalcio di sport diventa il collante di conversazioni in cui, altrimenti, non si saprebbe che dire. Come parlare del tempo. Un'alibi per una vuotezza disarmante; per non parlare di cose profonde, radicate, vere.

— Non sarei così pessimista. Sai, il calcio è una rappresentazione della vita, del caos e dell'abilità nel loro mille intrecci.

— E dei soldi, degli affari, della pubblicità. Dalla benzina alle assicurazioni, Pampurio, tutti ci vendono il campionato del mondo.

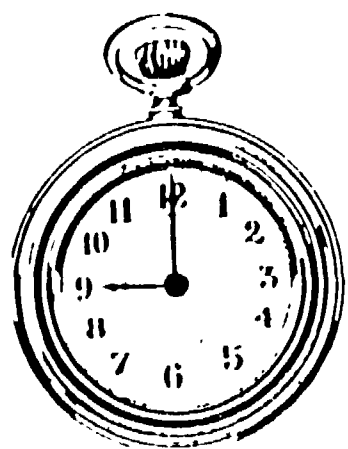
— È vero, Gilberto. Ma insisto: è soprattutto l'eterno gioco collettivo tra fortuna e bravura. Il calcio è una metafora della vita.

— Bene. Ma se così è, perché allora, ogni tanto, non riflettere e discorrere sulla vita stessa?

— Magari più tardi, Gilberto. Dopo la partita.

— Quando vuoi, Pampurio.

Diario
metropolitano
di un giorno / 5



Ore 21 il riposo



Scatta il venerdì, quando la città si anima per le mille istanze di gioia e fuga, quando la periferia si svuota e il centro s'ingolfia. E incontro Polastro, sfrattato e sistemato in un albergo a Lambrate

di IVAN DELLA MEA

È strano il venerdì sera. La città per pausa breve, pausa-cena, ristà come attonita, sospesa. In quel tempo, ora-momento si fa una sorta di rede rationem della settimana lavorativa appena conclusa. Per molti il riposo comincia il venerdì sera e il sabato leopoldiano s'anticipa così di qualche ora: l'ora dei programmi immediati per le ore vicine: un cinema, un teatro, un incontro con amici in casa, una passeggiata familiare col cane, oppure e più spesso una serata poltronata televisiva col figlio sabato-scuola-esente che ne approfitta e «posso stare un po' più alzato stasera?»; l'ora dei programmi weekendiferi: una metà per dio e purcellia: campagna, mare o montagna. Cambiare aria! Partire domattina presto. Perché non addirittura stasera, si guadagna mezza giornata.

Di colpo, verso le nove di sera, la città si anima e s'incasina per le mille istanze di gioia, di fuga: due passi in centro; cosa c'è alla Casa della Cultura; stasera vado al Circolo; pronti via si parte due ore e siamo in val Brembana; andiamo a vedere i cavallini a San Siro? ma si andiamo una puntatina ogni tanto non fa male; cosa c'è di bello da vedere, dove?, al cinema, in televisione; perché invece non ci troviamo da Michele per un pokerino puglia a cinquantamila e si gioca al dieci per cento... male che vada perdi un cinquemila e così si passa la serata, e le donne? le donne giocano a scala o a ramino; conosco un posto fuori mano, vino buono e salame meglio, buca, musica e ballo, dei bei lisci e c'è sempre una compagnia, la compagnia del tracass la ciàmen, gente allegria, chitarre e taca banda o mia bella madoninaaaaa poi se siamo in cimballi più tardi vi porto io in un posto dove si rotolano i borlotti... si fanno andare i dadi...

La città gioca il venerdì sera e notte, gioca e si diverte. La periferia si svuota e il centro si ingolfia. Gruppi di giovani, bande, si fondono nelle pizzerie al trancio, nel fast-food, nelle sale gioco, nelle discoteche; a piedi e in moto o in motorino sempre veloci eppure belli. Forse immortali.

Nella metropoli la speranza si chiama venerdì.

«Ciao Ivan».

Mi volto nel buio della strada. È mezzanotte. Vengo da un circolo Arca della zona. Ho giocato la scopa e la briscola a chiamare il due, chiamando el dū. Affondo l'occhio miope della vista e della memoria. Niente.

«Sono Polastro, Pulaster».

Ora lo vedo bene. Veste dignitoso. I capelli lisci tirati dietro ben tesi. Pulaster. Polastro. Un uomo gentile mi dice la memoria. Pensionato. La moglie a Loano casa salute. Ma lui in Riviera fatica a starci. D'inverno ancora ancora. Ma appena la stagione si scalda lui «deve tornare alla sua città, alla sua zona». «Sun nassù chi, sono nato qui, qui c'è la mia vita. Ci ho lavorato tra queste strade, ci sono cresciuto, ci ho fatto l'amore e ci ho fatto anche la guerra, ci ho trovato la morosa che è la mia sposa e ci ho cresciuto i miei figli». Polastro racconta e ha gli occhi lustrati. Io lo conosco uomo generoso, ottimo compagno e grande rigolista della bocca all'italiana e alla milanese. Lo so uomo riservato eppure allegro e di buona compagnia. Mi stupisce questa sua solitudine e il suo slogo e penso che debba avere ragioni gravi e che...

«Facciamo due passi insieme Pulaster. Se gh'è success, cosa ti succede?»

Ha gli occhi lustrati per una voglia di pianto che solo il pudore trattiene. «M'han sbatù fœura de cà. Fuori di casa. È arrivato l'ufficiale giudiziario. Stamattina. Fuori. E io ci ho dato le chiavi. Della mia casa dove che ci sono nato e dove che ci volevo morire. Sfratto ingiuntivo el ciàmen, lo chiamano».

Un bar aperto. Gli offero un bicchiere. Io non bevo.

«E adesso?», chiedo.

«Mi sbattono in un albergo a Lambrate e io sono qui che giro come un pirla nella mia zona e so che non posso tornare a casa mia ma faccio fatica a convincermi di dovere andare in un albergo. A Lambrate! Fosse in zona almeno».

Lo accompagno al tram. Sottobraccio. Lui quasi si lascia portare.

«E dopo?», chiedo.

«Dopo mi daranno una casa. Mi spetta. Sono in lista».

«Dove?»

«Dove. Dove... Chi lo sa? Spero in zona. Mica ti dicono niente. Puoi solo sperare. Comunque possono sbattermi dove gli pare anche se non è giusto levare a uno tutti i suoi punti di riferimento che sono la sua vita. Però io col tram o in bicicletta o anche a piedi io vengo qui tutti i giorni perché i miei amici sono tutti qui e nelle altre zone non conosco nessuno. Qui c'è il mio Circolo — sorride finalmente — il nostro Circolo e qui c'è la mia compagnia. Discorsi non ce ne sono: questa è la mia zona, poche balle».

Arriva il tram per Lambrate. Lo abbraccio. Mi guarda ancora, un piede su un piede giù dalla predella, con gli occhi lucidi di pena e di rabbia imbebe.

«No. Non è giusto. Non dovevano farmelo».

Il tram parte. L'ultima immagine è quella del Polastro, Pulaster, con la fronte appoggiata al finestrino: Polastro piange le sue case, le sue strade, le sue piazze; Polastro piange la sua vita.

Non è giusto.

Nella metropoli anche la disperazione può chiamarsi venerdì.

«Domani l'è festa non si lavora» cantava Giovanna Daffini, la più grande folk-singer italiana.

Domani è sabato. Poi, di solito, segue la domenica.

«Godi fanciullo mio: stato coave/stagion lieta e cotesta/altro dirti non vo'».

Appunto.

(Fine. Le precedenti puntate sono uscite il 25, 27, 29 e 30 maggio)

che l'inflazione ripartisse: in primavera e sul finire dell'anno. In entrambe le occasioni il governatore attribuisce sostanzialmente all'azione della Banca centrale il merito di aver compiuto un vero e proprio salvataggio.

Il rischio di primavera è stato colto dal Tesoro che si è trovato a finanziare una massa di spesa corrente incontrollata e ha dovuto attingere al conto corrente prosciugando la sua linea di credito. Nel primo semestre il fabbisogno superava del 40% quello del corrispondente periodo dell'anno precedente. Nel 1985 la spesa statale al netto degli interessi è peggiorata, passando dal 15,5 al 16,1%. La risposta fu una stretta monetaria.

In autunno, invece, ci fu «una delle più gravi crisi valutarie degli ultimi anni», con un crollo delle riserve. Si rispose alzando barriere amministrative a difesa del cambio. Il senso era lanciato un chiaro segnale contro

il rinascere delle attese di inflazione. C'è discussione aperta sull'operato della Banca centrale in quel 1985. Tuttavia, ancora di più dovrebbe farsene sul flusso di spesa clientelari che si aprì a primavera prima delle elezioni amministrative e sulla precaria governabilità della svolta congiunturale.

Il lascio negativo dello scorso anno resta il fabbisogno pubblico: «Nei primi 4 mesi del 1986 è aumentato a 40 mila miliardi rispetto ai 38 mila del corrispondente periodo del 1985. In media occorrerà emettere titoli di Stato per 32 mila miliardi al mese nel corso di quest'anno».

L'eventuale mancato collocamento anche solo di un decimo di tale importo, riproporrebbe problemi di controllo monetario. Dunque, «gli spazi di manovra della politica monetaria restano stretti. Fuelsensare il solito ritorno per mettere le mani avanti e non allentare le redini. Ciampi spiega che può entrare in collisione la necessità di fi-

nanziare la ripresa produttiva e il fabbisogno dello Stato riproponendo il «trilemma»: o bassa crescita o più inflazione o meno deficit pubblico. Ma oggi c'è un motivo in più per affrontare con urgenza il problema: con un bilancio statale così bloccato, come è possibile espandere l'occupazione ed affrontare il problema del Mezzogiorno?

Il governatore non ha molta fiducia che il mercato, aumentando la domanda, farà da solo. Intanto egli constata che «negli anni ottanta vi è stato regresso della capacità di produzione degli impianti industriali: ancora nel 1985 essa era inferiore al 1980. I profitti sono aumentati, ma hanno finanziato solo investimenti sostitutivi che, per di più, si sono concentrati nel Centro-Nord. Il Mezzogiorno è rimasto tagliato fuori dalla ristrutturazione. A trainare l'accumulazione — scrive la relazione generale — è stata l'installazione nelle fabbriche di macchine per il

controllo e la regolazione dei processi produttivi. Ma nemmeno il laccio estero si è allentato spontaneamente. «Se le importazioni continueranno a presentarsi l'elevata elasticità rispetto al prodotto interno lordo, una crescita delle esportazioni in linea con la domanda mondiale non eviterà il riproporsi della carenza del vettore esterno sullo sviluppo». Di qui, ancora, l'invito alle imprese a utilizzare i maggiori profitti «in investimenti reali anziché in acquisizioni finanziarie». Il Grande Monopoli non produce posti di lavoro. Ciampi, uomo prudente non solo per la carica che ricopre, non si era mai spinto così in avanti. Questa volta le sue rampogne se le prendono i capitalisti non i lavoratori.

Le previsioni per il 1986 parlano di un aumento della produzione interna pari al 4%; un analogo incremento delle esportazioni; uno sviluppo del reddito nazionale del 3% e 200 mila occupati

In più. L'inflazione scenderà ancora. Non male. Ma non basta a chiudere tutte quelle forbici aperte negli anni scorsi. In primo luogo non è sufficiente ad assorbire le nuove forze di lavoro, soprattutto femminili. Che fare, a questo punto? La Banca d'Italia passa il testimone fondamentale al governo con la politica di bilancio e alle parti sociali con la politica dei redditi. La prima deve «contenere la spesa corrente entro l'inflazione»; espandere quelle in conto capitale in linea con la crescita del prodotto interno lordo. La seconda deve «mantenere immutata la pressione fiscale». Lo sforzo di riequilibrio del bilancio torna «ad appuntarsi soprattutto su previdenza, sanità e finanza locale», nonché sulla «riconsiderazione quantitativa e qualitativa del trasferimento alle imprese e alle famiglie». Ciò si può fare oggi con costi sociali inferiori rispetto soltanto a un anno fa. Quanto ai redditi, Ciampi

si limita a raccomandare che «le riduzioni dei costi si traducano in decelerazioni dei prezzi anziché in incrementi della dinamica retributiva e del margine di profitto». Vede nel miglioramento delle relazioni industriali «un contributo significativo». Tutta la politica economica, infine, dovrà avere «un concreto orientamento meridionalistico». Questa «vasta azione consentirebbe una discesa dei tassi nominali e reali». La Banca d'Italia «resta in ogni caso impegnata a governare moneta e credito in modo da completare il rientro dall'inflazione. «Non è possibile prevedere quanto durerà questa favorevole congiuntura — conclude Ciampi —, il compito è di non limitarsi a godere i frutti immediati, ma di trarne vantaggio per far avanzare con minori costi la soluzione di fondo dell'economia». La parola al governo.

Stefano Cingolani

Bilancio del congresso Dc

sarebbe impossibile individuare i tratti: basta pensare al dato, clamoroso, dell'elezione di due sole donne nel Consiglio dei Ministri. Gaspari, sia col centro-sinistra di Moro. E questa capacità progettuale che è invece mancata a De Mita e a questo congresso: ed è il segno più palese di una crisi di egemonia che è ben lontana dall'essere superata.

In questa luce va interpretata — a mio avviso — anche l'insistenza quasi ossessiva sui temi interni della vita del partito. Fuori da solo vagamente riformistiche e modernizzanti, che si pensa costituiscano la maggioranza dell'elettorato italiano. Non a caso De Mi-

ta, per perseguire questo disegno, ha sensibilmente modificato la sua posizione politica: si è ulteriormente spostato, nella geografia di prospettiva, l'arrivo di una nuova fase di espansione dell'economia italiana favorisce un processo di stabilizzazione moderata e dia così a un classico «partito pigliatutto», qual è la Dc, il ricercato incremento di consensi e quindi una nuova «centralità». Non è il caso di mettersi a discutere, in questa sede, sui fondamenti di tale calcolo. Mi limito solo a rilevare che, anche se fosse vero — come alcuni sostengono — che vi sono le condizioni per un secondo miracolo italiano, proprio a tale scopo sarebbe necessaria una profonda riforma dello Stato che metterebbe in discussione gli assetti di potere e il modo di far politica che sono componenti essenziali

tazioni di Peter Giotz sulla «società dei due terzi».

Dietro questa operazione c'è, evidentemente, un calcolo politico: è quello che, pur senza grandi disegni di prospettiva, l'arrivo di una nuova fase di espansione dell'economia italiana favorisce un processo di stabilizzazione moderata e dia così a un classico «partito pigliatutto», qual è la Dc, il ricercato incremento di consensi e quindi una nuova «centralità». Non è il caso di mettersi a discutere, in questa sede, sui fondamenti di tale calcolo. Mi limito solo a rilevare che, anche se fosse vero — come alcuni sostengono — che vi sono le condizioni per un secondo miracolo italiano, proprio a tale scopo sarebbe necessaria una profonda riforma dello Stato che metterebbe in discussione gli assetti di potere e il modo di far politica che sono componenti essenziali

del vecchio blocco democristiano.

Ma anche a prescindere da questa contraddizione, che non è di poco conto, è chiaro che l'operazione avviata da De Mita conduce ad accentuare nella Dc il carattere di grande aggregato di forze moderate. Per evitarlo non basta, infatti, dichiarare con enfasi che non si è «conservatori» e richiamare la propria «vocazione riformatrice»: ciò che contano non sono le parole, ma le conseguenze delle scelte politiche e programmatiche che si compiono. Ben si comprende, perciò, il disagio della parte più qualificata della vecchia sinistra: che ha criticato soprattutto l'operazione trasformistica del cosiddetto «liscione», ma non ha nascosto, in parallelo, le sue perplessità sul problema interni e internazionali tra tutte le forze popolari e democratiche.

Giuseppe Chiarante

Ma possiamo fidarci...

come questa per acquisire certezze, per comprendere le conseguenze. Certo, dopo Chernobyl, è stato chiaro che non avevamo gli strumenti necessari a capire esattamente se e quanto la nube fosse pericolosa. Permettami una parentesi a questo proposito: credo che l'Italia abbia fatto più che bene a prendere misure restrittive e di tutela: quando le cose non si sanno, meglio abbondare in precauzioni».

«Insomma, sappiamo poco, abbiamo pochi strumenti. Ma qui i limiti sono stati superati o no? Le centrali sono pericolose o no? Certo che le centrali sono pericolose e certamente sappiamo poco su rischi e pericoli delle radiazioni, specie sui tempi lunghi. Ma io non vorrei prender partito in una disputa. Credo che il problema non sia sempli-

cemente: «Esorcizziamo questo demone e poi stiamocene tranquilli». Purtroppo non è così semplice. «Non esorcizzare, dici. E allora fare cosa?».

«Bisogna sapere che il nucleare è pericoloso come lo sono tante altre tecnologie. Anche nel campo delle fonti di energia sarebbe illusorio pensare che carbone e petrolio non siano pericolosi. Penso ai rischi (e questi li conosciamo bene, li abbiamo studiati bene) dei residui di combustione. Il petrolio con l'aumento dell'anidride carbonica mette a repentaglio il clima del pianeta. Le piogge acide distruggono ogni giorno migliaia di ettari di bosco. E allora io dico: l'atteggiamento giusto davanti a questa situazione non è dire demone sì o no, bensì fare un bilancio serio tra i diversi demoni. Alme-

no fino a quando non saremo riusciti a mettere a punto sistemi di sfruttamento delle energie alternative. Purtroppo non abbastanza presto».

«Un bilancio. Ma chi dovrebbe farlo?».

«Ecco, occorrerebbe su questo terreno un gigantesco sforzo di ricerca scientifica. Sotto il controllo di liberi non coinvolti, non «interessati». Ma credo anche che ci sia un problema più grande dietro a quelli di cui parliamo».

«Quale?».

«Non vorrei dare una risposta moralistica. Ma io credo che la gente non si renda conto pienamente che ogni cosa che consuma è energia. E energia l'elettricità, ma è energia anche il cibo, gli oggetti di tutti i giorni. Per produrli, per trasformarli, per trasportarli abbiamo consumato energia. Certo possiamo consumare in modo più o meno inquinante ma comunque consumiamo, consumiamo il nostro pianeta. Il progresso, lo sviluppo genera guai e pericoli, ma credo che questi non possano essere affrontati che con spirito scientifico, con nuova tecnologia e con nuova riflessione. E qualche passo avanti lo stiamo facendo, ad esempio, con gli studi sull'uomo e sull'ambiente».

«Studi, si è detto in questi giorni, che non riescono a tenere dietro all'innovazione tecnologica e ai nuovi rischi che essa porta con sé».

«È vero, su questo siamo molto indietro. Uno stato moderno deve saper affrontare i rischi tecnologici, e qui davvero non ci siamo. Chernobyl ha confermato qualcosa che già sapevamo. A Seveso ci siamo drammaticamente accorti che fabbricavamo diossina, ma non sapevamo come «maneggiarla».

«Seveso, Chernobyl. Sono bruchi e terribili veleni. E gli da sicurezza che qualcuno riteneva acquisite. Non c'è stato un intorpidimento della coscienza critica, l'affermarsi di una tranquillizzante «religione della scienza?».

«Forse sì. Anche se mi viene da rispondere subito con una battuta: se proprio dovessi scegliere preferirei

tati che con spirito scientifico, con nuova tecnologia e con nuova riflessione. E qualche passo avanti lo stiamo facendo, ad esempio, con gli studi sull'uomo e sull'ambiente».

«Studi, si è detto in questi giorni, che non riescono a tenere dietro all'innovazione tecnologica e ai nuovi rischi che essa porta con sé».

«È vero, su questo siamo molto indietro. Uno stato moderno deve saper affrontare i rischi tecnologici, e qui davvero non ci siamo. Chernobyl ha confermato qualcosa che già sapevamo. A Seveso ci siamo drammaticamente accorti che fabbricavamo diossina, ma non sapevamo come «maneggiarla».

«Seveso, Chernobyl. Sono bruchi e terribili veleni. E gli da sicurezza che qualcuno riteneva acquisite. Non c'è stato un intorpidimento della coscienza critica, l'affermarsi di una tranquillizzante «religione della scienza?».

«Forse sì. Anche se mi viene da rispondere subito con una battuta: se proprio dovessi scegliere preferirei

una sbagliata religione della scienza piuttosto che una religione dell'antisceienza. Battute a parte, il problema è certamente più complesso. Credo innanzitutto che sia sbagliato imputare alla scienza e al suo metodo (questo mitico fantasma, questa statua) un difetto e un pericolo che è soprattutto degli uomini che fanno scienza. Se qualcuno ha sbagliato i conti non vuol dire di per sé che l'aritmetica non sia una scienza. Sgombrato il campo dal mito, da una immagine di tipo moderno ma falsa, restano altri problemi. Io penso che ci sia stato (e sia) salutare per la scienza venire in contatto con dubbi e critiche. Che questo ci costringa a riflettere continuamente, a mettere in discussione certezze non abbastanza verificate, a prendere in esame posizioni anche radicalmente diverse, ad accelerare la relatività del nostro punto di osservazione. Convivere col dubbio. Solo chi è capace di farlo può essere un grande scienziato».

Roberto Rosciani

Finalmente il via



rentino e delle altre infinite comparse della cerimonia inaugurale (assai simile, con le dovute variazioni folkloriche e di latitudine, a tutte le altre cerimonie inaugurali delle manifestazioni sportive mondiali, pervase di infantile ma quasi commovente entusiasmo), mentre italiani e bulgari si apprestavano a dare le prime emozioni a una platea di due miliardi di uomini, in tribuna stampa si raccoglievano le ultime notizie sui giocatori debilitati dalla dissenteria (l'ultimo è lo spagnolo Calderín: ma l'allenatore Munoz, furioso per il contrattacco, si rifiuta di confermare l'incidente) e di quelli spossati dall'altura, come il nostro Ancelotti costretto a rinunciare ai primi calci mondiali.

Si può giocare un Mondiale in condizioni ambientali e sociali così precarie? La Fifa, potente lobby di politicanti-affaristi che gestisce ormai per conto degli sponsor multinazionali il più importante e popolare gioco del mondo, ha deciso che si può. E al fischio d'avvio, quando il pallone sul prato verde ha cancellato dai nostri occhi qualunque altra immagine, abbiamo finito per crederci anche noi.

Domani, intanto, Agata dovrebbe andarsene. Presto potrebbe arrivare anche l'afa dei 35-40 gradi, uno dei pochi guai che ieri, all'Azteca, ancora mancava all'appello.

Michele Serra

LOTTO

DEL 31 MAGGIO 1986			
Bari	55 12 80 59 85	X	
Cagliari	39 15 74 11 33	X	
Firenze	89 23 38 07 12	X	
Genova	84 54 87 38 13	X	
Milano	29 73 87 88 10	1	
Napoli	24 65 54 25 82	1	
Palermo	6 7 9 71 28	1	
Roma	71 14 16 9 29	2	
Torino	64 64 88 24 16	1	
Venezia	60 90 72 7 2	X	
Napoli II			
Roma II			

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 34.135.000
ai punti 11 L. 1.115.000
ai punti 10 L. 104.000

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editoria S.p.A. FUNTA
iscritto al numero 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma.
FUNTA autorizzazione
a giornale n. 455

Direzione, redazione e amministrazione:
00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Tel. centralino: 495351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

Tipografia M.I.G. S.p.A.
Diret. e officina dei Taurini, 19
Stab. stampa: Via dei Palazzi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Peter Giotz
La socialdemocrazia tedesca a una svolta
Nuove idee-forza per la sinistra in Europa

I problemi più attuali che si pongono oggi alla sinistra nella Germania federale e, più in generale, in Europa. Una analisi originale, ricca di proposte concrete, di un esponente di primo piano della socialdemocrazia tedesca.

"Politica e Società"
Lire 10.000

Editori Riuniti